

Il grande bluff europeo

A Bruxelles l'Europa non è certo uscita dal coma in cui l'ha gettata la crisi dell'euro. Né le risorse economiche, né - e meno che mai - quelle politiche messe in campo sono adeguate per resistere a una speculazione in buona parte promossa da quelle stesse banche e istituzioni finanziarie che tengono sotto scacco la moneta unica, ma che ne sono anche le principali beneficiarie. I governi degli Stati membri, sia quelli forti che quelli deboli, sono di fronte a un'alternativa secca: o salvare banche, finanza e assetto istituzionale dei cosiddetti mercati; o salvare i diritti: quelli del lavoro, quello al lavoro e al reddito, quelli alla sicurezza, all'esercizio della cittadinanza, alla dignità della persona. Per alcuni governi l'alternativa si pone in maniera stringente: i soggetti da deprecare con i cosiddetti "compiti a casa" sono i propri concittadini. Per altri l'alternativa sembra più mediata: per ora a soffrire devono essere i cittadini di altri Stati: per i quali risanare il bilancio del proprio Stato altro non significa che salvare le banche che gli hanno fatto credito in modo irresponsabile negli anni delle vacche grasse: banche per lo più proprio di quegli Stati che oggi vorrebbero insegnare a tutti la moderazione. Ma per tutti il problema sembra ormai solo quello di perpetuare un bluff, di rinviare la resa dei conti con una finanza fuori controllo e prolungare quello stato comatoso: una condizione sull'orlo del baratro, che non offre alcuna chance alla crescita; e meno che mai alla conversione ecologica; e meno ancora alla democrazia.

L'esito disastroso del Summit Rio+20, dove si sarebbe dovuto decidere come garantire un futuro sostenibile a un pianeta lanciato verso un cataclisma globale ci fa misurare i passi indietro compiuti dalla governance mondiale - e da quella europea in particolare - nel corso degli ultimi vent'anni. Avanti così e di fronte a noi c'è solo la catastrofe ambientale, il disastro economico e occupazionale, la dissoluzione dell'Unione Europea e del disegno ideale da cui era nata. Ma in prospettiva c'è anche la perdita dei vantaggi competitivi, oggi difesi con tanta ostinazione, di quei paesi che più ne hanno goduto. I primi scricchiolii già si avvertono in Olanda o in Austria come in Germania: ma come molti di noi non riescono ancora a riconoscere il proprio futuro nel disastro greco, così il popolo tedesco non capisce ancora quanto poco la nostra parabola si discosti da quella che lo attende. Apparentemente ci troviamo di fronte a un disegno lucido: usare la crisi per comprimere diritti, reddito e pretese del lavoro a favore di rendita e profitto, portando alle estreme conseguenze quel trasferimento di risorse dal lavoro al capitale che ha caratterizzato l'involutione economica dell'Occidente nel corso dell'ultimo trentennio. Ma poi? Mai la mancanza di una visione strategica delle classi dirigenti dei paesi europei è apparsa più chiara. «Padroni in casa nostra» è la formula della dissoluzione di ogni comunità di intenti, di ogni forma di solidarietà, di ogni prospettiva di emancipazione dalle miserie del presente.

L'alternativa a questa deriva, ci dicono, è l'unione politica dell'Europa. Ma nessuno affronta i problemi che questa prospettiva comporta; problemi non solo di ordine monetario e fiscale (affrontati, ma nemmeno mai definiti in modo convincente) o di ordine costituzionale (tutt'altro che secondari); ma soprattutto di ordine produttivo (riconversione economica) e politico (istituzioni e partiti transnazionali; nuove forme di partecipazione democratica) e di ordine culturale e linguistico. L'attuale non-discussione sulle riforme costituzionali italiane - non solo priva di respiro europeo, ma clandestina e truffaldina - e le decisioni già adottate sono miserabili. A partire dalla decisione più stupida: la messa al bando, con il pareggio di bilancio in Costituzione, di Keynes e del migliore pensiero economico del '900. L'unica alternativa alla dissoluzione dell'Europa è schierarsi sull'altro corno del dilemma: dalla parte dei diritti del lavoro e di cittadinanza. Ma questo comporta uno scontro frontale con il potere della finanza, perché nessun progetto di un qualche respiro sarà mai perseguibile in presenza di una bolla finanziaria e del potere di mercati che in poche ore possono cambiare radicalmente il contesto di riferimento e azzerare qualsiasi disegno politico. Non sono certo Monti e i rappresentanti di quelle istituzioni europee e mondiali che si sono rispecchiate nella sua cultura e nel suo cinismo, e meno che mai quella sinistra europea che si è dissolta nella ostinata certezza che alla dittatura dei mercati e alla globalizzazione liberista non c'è alternativa, quelli che possono condurre uno scontro del genere.

Eppure le condizioni ci sarebbero: invece che compiacersi di non essere ancora precipitati nella situazione della Grecia, o di avere qualche punto di spread in meno della Spagna - una competizione meschina e infantile su chi fa meglio "i compiti a casa" che il primo a praticare è stato proprio Monti - bisognerebbe imboccare la strada della solidarietà tra i paesi cosiddetti Pigs (o Piigs: Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna; poi Cipro e domani, probabilmente, Francia). L'Italia, più di altri, potrebbe promuovere questo schieramento: è l'unico di questi paesi ad avere un avanzo primario che gli permetterebbe di congelare temporaneamente il proprio debito - per poi passare, eventualmente, a un trattamento selettivo dei propri creditori - senza dover ricorrere al mercato per rifinanziarlo. Anche solo prospettare una misura del genere basterebbe per riportare a più miti consigli i paesi forti, aprendo le porte a una gestione congiunta dei debiti sovrani. Ma una mossa del genere non avrebbe senso senza un'autentica alternativa nel campo delle politiche economiche. Non si tratta né solo né innanzitutto di recuperare competitività per riposizionarsi nella gara a chi esporta di più; e meno che mai di cercare di farlo riducendo salari e servizi pubblici e aumentando precariato e sfruttamento del lavoro. Gli sprechi che hanno messo alle corde la cosiddetta azienda Italia sono altri, mentre precariato e insicurezza non fanno che incrinare produttività e competitività dell'economia. L'idea di risanare una bilancia dei pagamenti disastrosa e di ripagare un debito pubblico insostenibile con le esportazioni non fa i conti con un mondo che non è più quello di cinquant'anni fa. Se una soluzione del genere fosse praticabile, tanto varrebbe ritornare alla lira e alle svalutazioni. Ma quei mercati - compreso il nostro - sono stati ormai occupati da altri players globali e molte delle merci che ne assorbono le esportazioni - e non solo quelle dell'Italia - hanno ben poco avvenire in un mondo alle prese con lo strapotere della finanza e la crisi ambientale. Il problema, caso mai, non è quello di esportare di più - benvenuto comunque chi riesce a farlo - ma quello di importare di meno.

Cambiare modello con la conversione ecologica, rimettendo a confronti pubblici e a decisioni condivise la determinazione di che cosa, come e dove si produce: produrre beni dal futuro sicuro, perché sono quelli che riportano i processi economici entro i limiti della sostenibilità (e chi prima lo fa avrà anche i tanto agognati vantaggi competitivi: non ultimo dei motivi per cui l'economia italiana continua a perdere terreno); e riterritorializzare, per quanto è possibile, le filiere, dalla produzione al consumo: non con un impraticabile protezionismo, ma coinvolgendo territori e comunità nei processi di riconversione; sia dal lato della produzione per offrire una prospettiva e un mercato sicuro alle aziende in crisi, sia da quello del consumo, promuovendo beni e servizi condivisi, sia da quello del recupero dei beni dismessi o dei loro materiali. Su queste basi si può ricostruire una nuova idea di Europa: non più solo frutto del pensiero visionario di un pugno di uomini reclusi e isolati dalla guerra, bensì frutto di un grande dibattito pubblico, finalmente di nuovo politico, che coinvolga migliaia e poi milioni di cittadini europei. In Grecia Syriza ne ha dimostrato le potenzialità. Nei giorni scorsi a Bruxelles, alcune centinaia di economisti, di sindacalisti e di parlamentari europei sono tornati a prospettare una rotta alternativa per l'Europa. Sabato e domenica scorsi a Parma i primi nuclei del nuovo movimento A.l.b.a. hanno cominciato a definire un loro contributo a questa prospettiva a partire dai temi del lavoro, dei beni comuni e dell'ambiente.

Guido Viale

www.guidoviale.it, 4 luglio 2012

viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

*Semestrale di formazione comunitaria
Anno XV - n° 1/2012*



"Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? (...) In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me."

(Matteo 25, 37-40)

Poste Italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 del 24/12/2003, conv. in L. n. 46 del 27/02/2004 - Torino - n. 1/12

Viottoli

Anno XV, n° 1/2012 (prog. n°29)
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

Direttore responsabile:
Gianluigi Martini

Redazione:
Luciana Bonadio, Luisa Bruno, Maria Del Vento,
Carla Galetto, Domenico Ghirardotti, Beppe Pavan,
Memo Sales

Periodico informativo inviato a soci, simpatizzanti
e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria
della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales
Vicepresidente: Domenico Ghirardotti
Segretario: Carla Galetto
Economo-cassiere: Franco Galetto
Consiglieri: Luciana Bonadio, Cesare Melillo,
Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli
c.so Torino, 288 - 10064 Pinerolo (To)
tel. 370 1115649 - e-mail: viottoli@gmail.com
http://www.freeitaly.eu/viottoli

Contribuzioni e quote associative:
ccp n. 39060108 intestato a:
Associazione Viottoli - c.so Torino, 288
10064 Pinerolo (To)

IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108
BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Quote associative annuali:
€ 25,00 socio ordinario
€ 50,00 socio sostenitore
oppure liberi contribuiti

Grafica e impaginazione: Paolo Sales

Stampa e spedizione:
Comunecazione s.n.c.
Strada S. Michele, 83 - 12042 Bra (Cn)
tel. 0172 44654 - fax 0172 44655

In questo numero...

Vita di Comunità...	pag. 1
Letture bibliche	pag. 4
Il Vangelo di Matteo (capp. 1-13)	pag. 4
Teologia politica cultura	pag. 31
I monologhi del secondino di M. Dumini	pag. 31
Preghiere personali e comunitarie	pag. 66
Segnalazioni e recensioni	pag. 74

Su "Dio è violent" di Luisa Muraro

Accolgo l'invito delle "donne in movimento" di Padova a proseguire il dibattito avviato dal pamphlet di Luisa Muraro, seppure con qualche difficoltà, non per ragioni solo autobiografiche, di posizionamento generazionale e di storie e formazioni diverse, ma anche e soprattutto perché in questo libretto c'è tutto (il femminismo, il potere, l'economico, la violenza di Stato e la forza necessaria di cui dobbiamo farci carico per contrastarla). E dunque che dire se è già stato detto tutto, per giunta così bene? Non ridirò, né riporterò la sintesi del volume, quello che posso fare, semmai, è provare a collocare le parole di Muraro all'interno della mia esperienza nei movimenti consolidatasi da Genova in poi e in questa sciagurata storia che ci ritroviamo a vivere, provando a rilanciare, più che sul piano delle analisi, sul piano delle pratiche e soprattutto intorno ad una domanda, ad un grimaldello che a volte mi deprime, togliendomi la forza, quella stessa forza di cui possiamo e dobbiamo disporre: le cose stanno così e allora perché non succede niente, perché il massimo che ci può capitare è il 25% dato in una triste urna a Beppe Grillo?

Ho 41 anni, al femminismo sono arrivata tardi, o meglio quando ero studentessa mi sono nutrita del pensiero della differenza, studiandolo più che altro, mentre praticavo la politica altrove, nel post-operaismo. Ad un certo punto ho avuto bisogno di rompere, di andare via, perché avevo la sensazione che gli ordini discorsivi di certo pensiero post-operaista non combaciavano mai né con la realtà delle condizioni di vita dei molti, né con le nostre stesse vite. C'era, in altre parole, una sorta di scissione tra il dire e il fare e io non mi ci trovavo. Sono arrivata al femminismo proprio facendo leva su questa esperienza, con il corpo, con il mio bisogno di muovermi sempre sul piano della verità, anche quando è scomoda, anche quando ti condanna alla solitudine e sul rifiuto che possa esistere un "padre" di cui ascoltare e, semmai, femminilizzare i sermoni. Ma ci sono arrivata anche grazie ad un evento, spiazzante e inaspettato per molte e molti, necessario per noi. Nel 2007, in 150.000 (donne), scendemmo in piazza all'indomani dell'omicidio di Giovanna Reggiani. Non solo contro i femminicidi, ma per mostrare fino in fondo il nesso micidiale che intercorre tra contratto sessuale, crisi o fine del contratto sociale, uso strumentale della violenza e del razzismo di stato a partire dal ripristino di una logica di "tutela" del corpo femminile.

Una "tutela" fatta propria dal potere, dalla politica agita solo sulla base della strumentalità del consenso populista, dal diritto penale e dai dispositivi securitari che, come è noto, hanno progressivamente sostituito le politiche di stampo keynesiano, le politiche sociali. E' ciò che in altre parole abbiamo sempre definito come bio-politica e bio-potere, ovvero quei principi neoliberali che agiscono direttamente sui corpi o per ridargli uno status identitario di ordine "vittimario", includendoli, addomesticandoli, o per respingerli direttamente nella morte. La fine del keynesismo e del contratto sociale, che come giustamente dice Muraro, non si esimevano dalla logica del controllo sociale pur lavorando di mediazione, ha generato, oggi, uno scarto ulteriore che produce smisuratezza, per cui o la vita dentro l'agonia della crisi (addomesticata, stitica, priva di passioni -i tecnici e chi li sostiene sono questo-) o la morte (i suicidi, la paura al posto del desiderio, la fine dei legami sociali). Recuperare la misura di questa violenza smisurata ("quanto basta per combattere senza odiare, quanto serve per disfare senza distruggere") diventa, dunque, un imperativo categorico, un gesto politico mirato, netto, eppure non reattivo, nel senso di simmetrico alle forme della violenza statale

e dunque teatrale, ai limiti della "performance" post-moderna (a me il 15 ottobre evocava più che altro questo gesto nichilista, tanto è che poi non se ne è fatto più niente).

Nel 2007, invece, quando le ragazze più giovani di me, "presero il palco" di Piazza Navona, cacciando via le ministre del PD e alcune donne di destra, agirono esattamente una forma di "forza necessaria" per dichiararsi simbolicamente indipendenti dalla rappresentanza. Un gesto netto, allegro, forte, senza estetica nichilista e distruttiva. Da pochissimo si era consumato il famoso dibattito su "violenza e non violenza" avviato da Fausto Bertinotti sulle colonne de *il manifesto* che aveva, a suo modo, sfilacciato la difficile composizione nata a Genova tra movimenti e Rifondazione Comunista e quella "presa del palco", contro altre donne, fu vista come un'azione violenta dai giornali e da pezzi della politica mainstream.

Noi dicevamo che erano "pratiche illegali" legate alla legittimità della forza che un conflitto mette in campo, un po' come avviene oggi con le occupazioni dei beni comuni. Ma trattasi di una nuances della violenza (giusta) o di una forma di conflitto radicale che si muove a partire da pratiche illegali? Faccio questa domanda perché se vogliamo "approfittare" del volume di Muraro dovremmo anche interrogarci, in primo luogo, sulle pratiche. L'atto teatrale e performativo, quasi sempre solo maschile, del mettersi e togliersi il passamontagna, per esempio, ci dovrebbe aiutare a capire che il punto non è solo l'esercizio della violenza giusta e/o necessaria, ma comporta anche l'interrogazione sul modo e sullo stile, perché, appunto, come dice Muraro, esiste anche una violenza distruttiva, stupida, estetica, che si esime dalla capacità di guardare lontano, ovvero di praticare l'intelligenza. Faccio un esempio.

Nella mia esperienza politica con gli uomini, soprattutto in passato, mi è capitato tante volte di relazionarmi con degli adepti che, come spesso accade, sono decisamente più fondamentalisti dei loro leader simbolici e reali perché più votati alla suggestione che alla "presa di coscienza", un po' quel che dice Muraro a proposito della potenza di Dio e della miseria dei preti. I preti o gli adepti, però, sono deboli, non esercitano alcuna forza perché incapaci di radicalità, funzionano per "simulazione", performano se stessi trasmettendo la voce e la parola di un altro/a per non mettere in gioco se stessi, per non restituire alla vita l'esperienza politica, cioè la vita stessa. Non tutti, si intende, ma la maggior parte. E allora, mi chiedo, non dovremmo anche potenziare questo taglio, sul piano dell'esimersi dal leaderismo e dal potere carismatico, maschile o femminile che sia, per ritrovare la forza? Apro, non chiudo, faccio domande, chiedo ad altre e altri di scrivere, di pensare, di fare "leva" sulla propria esperienza per capire cosa possiamo fare, come possiamo agire, cosa significa nella prassi "violenza giusta", come possiamo praticarla. Alcune occupazioni romane come il Valle, Lucha y Siesta e l'ex cinema Palazzo già praticano, secondo me, questa "forza necessaria", peraltro spostandola, in positivo, su un piano di "generazione e rigenerazione della politica", come dice la mia amica Federica Giardini. Tuttavia credo che bisogna anche prendersi il resto, la società tutta, ma non so, al momento, come si può fare. E dunque torno alla domanda originaria: le cose stanno così, come dice Muraro e come sappiamo tutte e tutti da un bel po', e allora come mai non succede ancora nulla o succede troppo poco?

Anna Simone

www.globalproject.info, 17 giugno 2012

Vita di comunità...

L'invito, da parte di Marcello Vigli a raccontare contenuti ed esiti dell'assemblea della comunità cristiana di base di Pinerolo di domenica 3 giugno scorso ci è parso uno stimolo prezioso, da accogliere con attenzione e riconoscenza.

Sappiamo bene quanto sia difficile parlare apertamente di queste questioni e, soprattutto, raccontare un conflitto, perché l'illustrazione di una posizione rischia di venir letta in chiave polemica da chi appoggia l'altra o le altre, addossandosi reciprocamente la responsabilità di eventuali fratture.

"Tra voi non sia così", ci dice Gesù: se è vero che "la verità vi farà liberi" (Gv 8,32), allora è solo parlandoci con sincerità che riusciremo a gestire bene il conflitto e ad uscirne "in avanti". Ne abbiamo avuto un esempio proprio nell'assemblea, quando finalmente siamo entrati/e nel merito di alcune questioni "calde", con rispetto e sincerità, "resistendoci in faccia", come fece Paolo di fronte a Pietro... quella volta a Gerusalemme.

E le questioni sono apparse più chiare. Ne riprendiamo i termini con parole nostre, consapevoli della loro e nostra parzialità, nell'intento di condividere, con chi ci legge e ci accompagna, pensieri e parole intorno a pratiche comuni.

Teologia/teologie

Crediamo che sia importante partire da qui, perché è la base, secondo noi, per capire poi meglio anche le altre questioni, che spesso vengono elencate sotto il titolo di "differenza teologica tra noi". Ebbene – lo ribadiamo con forza e serenità – ci sembra sconcertante che differenze di pensiero possano giustificare rotture, all'interno della stessa comunità, tra fratelli e sorelle che da quarant'anni camminano insieme sui viottoli della ricerca e delle pratiche di vita improntate alla condivisione. Soltanto la convinzione che ci sia "UNA teologia" con cui bisogna stare in relazione di ortodossia può provocare la scelta di non mischiare più i propri passi con quelli di chi ha scelto di pensare con la propria testa. Ci sembra ovvio che, essendo pensiero umano intorno al divino, al trascendentale, al soprannaturale, allo spiri-

tuale... ogni uomo e ogni donna coltivi la propria personale visione teologica.

Noi crediamo, aiutati/e in questo anche dal pensiero femminista della differenza, che la parzialità individuale e di genere di ogni uomo e di ogni donna ci porti a riconoscere la legittimità di tutte "le teologie" incarnate da ciascuno e ciascuna. Il pensiero teologico non può essere appannaggio solamente di chi appartiene a una delle diverse scuole o che ha potuto studiare e studia teologia e ne diventa "esperto/a" riconosciuto/a, ma è pratica possibile a ogni persona che pensa.

In una comunità c'è certamente chi ha studiato e si è appassionato alla teologia più di ogni altro/a, ma in una comunità "di base" questi diversi carismi devono imparare a convivere in cerchio, senza giustificare gerarchie, deleghe e prese di distanza. Se le parole non sono vane, la convivialità di tutte le differenze dovrebbe diventare davvero una pratica di confronto e di scambio tra pari, in cui le competenze di uno o di pochi diventano ricchezza e stimolo per tutti e tutte.

Pastorale individuale/pastorale collettiva

E' storicamente vero – e, forse, non poteva essere diversamente – che la maggior parte delle CdB sono nate per iniziativa o intorno a un prete particolarmente carismatico, che aveva fatto proprie le istanze conciliari intorno alla Chiesa-popolo di Dio, non più gerarchicamente ordinata in "docente e discente". Ed è storicamente assodato che dove, poi, la figura del prete-pastore-animatore è rimasta indispensabile, le comunità sono morte quando il prete se n'è andato, è stato trasferito o è deceduto.

Di fronte a questa evidenza le riflessioni nella nostra comunità di base sono diversificate: c'è chi ne deduce che le comunità, per vivere e durare nel tempo, non possono fare a meno del prete/presbitero; e chi, come noi, condivide con convinzione il progetto iniziale della "riappropriazione comunitaria" della Parola e dei sacramenti (si veda il libro Massa e Meriba del 1980 !!!): il prete/presbitero dovrebbe dunque essere un vero animatore/formatore/facilitatore, capace di stimolare la crescita comune nello studio biblico, nella vita

di fede e di preghiera, nell'incarnazione della fede nella società con i suoi problemi. La comunità dovrebbe, detto altrimenti, imparare nel tempo a praticare collettivamente la "pastorale" che la formazione seminariale ha perpetuato come individuale compito dei chierici. Che non sia facile e faccia tremare i polsi a chi ci pensa è scontato, persino ovvio; non lo è il fatto che non se ne parli in una comunità di base.

Il prete/presbitero che fa parte di una comunità è, ovviamente, libero di accogliere inviti da chi, individuo, gruppo, altra realtà di base o no..., ha "bisogno di lui" e lo cerca, per camminare e crescere, ma dovrebbe anche continuare a partecipare alla "vita attiva" della comunità, con l'obiettivo di crescere insieme e per testimoniare che la Chiesa-popolo di Dio può evolvere dalla condizione di gregge con pastore: questa immagine biblica è, appunto, solo un'immagine; non facciamone un dogma.

La comunità vive di persone con desideri diversi, non necessariamente in competizione tra loro: quando questi desideri vengono nominati, compito dell'animatore/a dovrebbe essere quello di accoglierli e metterli sul tavolo dell'assemblea, per valutare insieme le modalità per realizzarli. Anche se non combaciano con le sue personali priorità. Solo un'attenzione collettiva e veramente reciproca aiuta a prendersene cura, senza escluderne alcuno/a.

Neppure il più illuminato dei preti/presbiteri può essere, da solo, capace di tanto. Pensiamo, per di più, alla irriducibilità della differenza tra uomini e donne e alla conseguente impossibilità, per un uomo, di rappresentare, nei propri pensieri, nelle proprie parole e nelle proprie pratiche, le elaborazioni delle donne dei gruppi donne delle CdB e delle teologhe femministe, per restare in questo ambito. Non basta leggere i loro testi: bisogna lasciarsi contaminare dai loro pensieri e allora, a poco a poco, impareremo a fare ricerca insieme, uomini e donne, ricavandone orizzonti nuovi e mettendoci in cammino su strade inesplorate.

In questa forma di essere comunità c'è spazio, ovviamente, per ogni carisma individuale: a cominciare dall' "autorità" di coloro che sanno svolgere compiti importanti, come l'accoglienza di persone che cercano aiuto, lo studio biblico, l'animazione dei gruppi e della celebrazione eucaristica, l'or-

ganizzazione e la gestione coordinata delle varie iniziative, l'amministrazione (delle incombenze "più materiali") ecc... Non tutti/e ne siamo capaci, anche perché, forse, non vi ci cimentiamo molto. Eppure tutti e tutte siamo capaci di amicizia, di ascolto di gestione dei conflitti... dovremmo cominciare a parlarne, tutte e tutti insieme: così potrebbe nascere e crescere un'esperienza di pastorale veramente comunitaria.

Comunità di base e chiesa di base

Il "problema" nasce quando l'autorità sconfinava nel potere: questo rischio è stato evidenziato da molti interventi nell'assemblea del 3 giugno. Ci fa problema che altre e altri non possano camminare e crescere con noi in comunità perché fanno riferimento al prete che, oltretutto, "non invita più nessuno/a", tantomeno chi lo contatta, a partecipare alle attività della comunità di base di Pinerolo.

La sua scelta di dedicarsi a quella che chiama la "chiesa di base", fatta non solo dalle CdB – che ritiene destinate all'estinzione – ma anche da gruppi e comunità parrocchiali, parrocchie "aperte", gruppi scout, comunità nascenti, altre chiese, ecc... è motivata dall'esigenza di prendersi cura di chi ancora "cerca il prete, ha bisogno del prete". La chiesa di base è, dunque, secondo questa visione, quella in cui c'è ancora il ministero pastorale. E' la "teologia della riforma", per la quale non importa che prete o pastore sia un uomo o una donna, ma che sia riconosciuto/a in quel ruolo dalla comunità. Suo compito è anche, di conseguenza, quello di aiutare altri preti e altri pastori evangelici a fare la scelta per "la base".

Abbiamo descritto a modo nostro quello che abbiamo capito di questa sua visione della "chiesa di base", perché ci sembra un nodo importante. E desideriamo esprimere le nostre riflessioni nel merito, assolutamente non per polemica, ma per cogliere ogni occasione per dialogare. Dopo quarant'anni di vita la CdB di Pinerolo non ci sembra arrivata al capolinea, ma sentiamo di avere ancora strada da fare, di non doverci fermare qui e ritornare in parrocchia..., mantenendo sempre vivo e costruttivo il dialogo e il confronto con tutte le realtà, anche quelle della "chiesa di base", che secondo alcuni di noi possono anche esistere senza necessariamente la presenza di un prete/pastore/presbitero.

Intanto non riusciamo a capire perché questa scelta personale abbia comportato un'automatica divaricazione rispetto all'impegno in comunità di base; inoltre questo è avvenuto senza alcuna discussione o confronto. Ci sembra, poi, una scelta in linea con quella concezione "individuale" del compito pastorale di cui dicevamo sopra. E, inoltre, resta coerente con l'organizzazione gerarchica della chiesa non "di base", in cui la formazione dei preti e dei pastori avviene ai piani alti (o, comunque, "fra di loro"), perpetuando tendenzialmente la separazione tra pastori e gregge, tra docenti e discepoli. Non possiamo delegare a loro anche il compito di pensare a come superare questa separazione: o lo si pensa insieme, nelle comunità, sia in quelle di base che in quelle parrocchiali di ogni denominazione, o resterà una chimera.

Siamo consapevoli di raccontare un sogno... ma è un sogno al quale crediamo e cerchiamo di realizzarlo con le nostre pratiche comunitarie e con le parole con cui cerchiamo di interloquire con chi ha cominciato a camminare con noi e poi ha inopinatamente cambiato strada.

CdB e Viottoli

Anche l'esperienza di Viottoli è testimone di questo conflitto. Prima è nata la rivista, per dare voce a tutte le persone della nostra comunità di base, alle loro riflessioni, alle loro preghiere, ai loro commenti biblici... poi però questa è diventata, secondo alcuni, solo "una delle voci" della cdb.... – come se in queste pagine non fosse più garantito il massimo pluralismo e la presenza di voci anche dialogicamente in "opposizione" fra di loro e la redazione volesse "dettare una linea" – tanto che questi, prima autori di articoli, hanno ritenuto di dover precisare che con essa nulla avevano più a che fare...

Anche l'omonima associazione culturale, nata nel 1998 inizialmente per gestire la rivista e poi divenuta anche "soggetto culturale di iniziative", riconosciuto a livello cittadino e non solo, è stata per molti anni condivisa e gestita tutti/e insieme.... poi anch'essa ha subito i "contraccolpi" di questa divaricazione che hanno portato tra l'altro, nell'ottica comunque del massimo rispetto di tutte le istanze e sensibilità, anche a dover rivedere la gestione degli spazi comuni.

Resta la sofferenza di chi continua a stare in

entrambe e a non capire perché le differenze di pensiero in campo teologico o biblico, tra persone che stanno nella stessa comunità, non possano esprimersi anche sulle pagine della rivista che è stata fondata anche su iniziativa di chi oggi non vi si riconosce più.

Concludendo

Abbiamo scelto – e speriamo di averlo fatto con sufficiente chiarezza – di raccontare questi nostri "nodi" non solo per informare l'amico Marcello Vigli che ci segue con affetto, ma perché siamo convinti/e che il conflitto che stiamo vivendo nella nostra CdB sia importante per ciascuno e ciascuna di noi e anche per il movimento dei gruppi e delle comunità cristiane di base italiane... se ne parliamo e ci aiutiamo a vicenda. Perché una piccola comunità, non solo la nostra – pensiamo a quelle (fisicamente a noi più vicine) di Piosasco e di Torino – può davvero essere, per le persone che la vivono, luogo di formazione e icona di quell'altro mondo possibile di cui parliamo ogni tanto.

Seme di un mondo in cui le persone si riconoscono a vicenda e si danno valore per quello che sono, imparando la cura reciproca e il pensiero autonomo, libero, laico. In cui ciascuno e ciascuna impara a prendersi cura di chi è in difficoltà, grazie allo stare in cerchio con chi ha maggiori competenze e le condivide. Perché le relazioni di cura e la cura delle relazioni sono competenze che si imparano: non sono doti esclusive di qualcuno. Questo è uno dei grandi compiti di chi si assume responsabilità di animazione, coordinamento, formazione.

Con questo spirito affidiamo alle pagine di Viottoli questi nostri pensieri, augurandoci che anche altri e altre accolgano l'invito allo scambio, sentendosi partecipi di questa appassionante avventura di essere e fare comunità.

La redazione

Pinerolo, 25 luglio 2012

Lectures bibliche

Il Vangelo di Matteo

Dopo 12 anni di commenti alla lettura biblica liturgica domenicale scritti ogni settimana per il nostro sito internet e riportati, selezionandoli, anche in queste pagine, abbiamo pensato, a partire dallo scorso mese di settembre, di non seguire più il calendario della Chiesa cattolica ma di proporre ai nostri lettori e lettrici l'introduzione e il commento che vengono preparati ogni settimana, da oltre 35 anni, per il gruppo di studio biblico che si ritrova ogni lunedì nella sede della cdb. Quest'anno abbiamo letto il Vangelo di Matteo. Su questo numero, per esigenze di spazio, pubblichiamo le introduzioni ai primi 13 capitoli. Alcuni brani del testo del Vangelo condiviso in gruppo vengono poi utilizzati da chi prepara la predicazione della celebrazione eucaristica per la domenica successiva... anche queste sono qui riportate (in corsivo).

Genealogia (cap.1)

Questo capitolo fa parte, con il capitolo 2, del cosiddetto "vangelo dell'infanzia". I racconti qui narrati sono composizioni edificanti, che Matteo cerca di collegare ad alcuni testi profetici e messianici presenti nella Scrittura del 1° Testamento, per annunciarne la realizzazione in Gesù. In questi capitoli sono presenti sogni, apparizioni angeliche e aneddoti, mentre non ci sono riferimenti topografici. Queste caratteristiche non si riscontrano nel resto del Vangelo.

L'esistenza di Gesù rivelava aspetti contrastanti: nascita e comportamenti semplici, rifiuto da parte di molti e, nello stesso tempo, attribuzioni significative: "messia", "emmanuele", "figlio di Dio"... L'evangelista medita su questi contrasti e cerca di dar loro una spiegazione alla luce delle Scritture. Ciò che conta è il messaggio di cui i testi diventano portatori, alla luce dell'esperienza di Gesù. Matteo, più che un esegeta, è un teologo che si preoccupa di far giungere l'annuncio di Gesù, riferendosi al pensiero dei profeti. Questa forma di lettura biblica si chiama midrash (cioè riflessione, meditazione). L'autore mette in rapporto l'infanzia di Gesù con quella di Mosé, chiamato anch'esso "salvatore" del suo popolo. Il faraone si irrita come Erode alla

nascita del bambino e si rivolge ai maghi del suo regno, come qui intervengono i Magi, entrambi i sovrani decidono di sterminare i neonati, ma in tutti e due i casi i bambini sfuggono alla cattura e alla morte.

Non è possibile rintracciare il contenuto originario degli episodi perché l'autore ricostruisce gli eventi senza rispecchiare la realtà dei fatti, dando spazio a preoccupazioni teologiche e coincidenze bibliche che prendono il sopravvento.

Anche se Gesù è nato come ogni altro bambino in una famiglia povera del popolo, scrivendo questi brani poetici, molto dopo gli eventi della vita-morte-resurrezione di Gesù, Matteo (cfr. Luca) ha voluto anticipare, arricchendo e abbellendone la nascita, la grandezza di questo profeta di Nazareth.

"Matteo inizia usando del materiale, in gran parte non reperibile altrove, sull'ambiente familiare di Gesù, sulla sua infanzia e sulle prime lotte contro la tentazione. Tale materiale, caratterizzato da una serie di citazioni di scritture più antiche, ritrae Gesù come il Messia promesso a Israele. Con le descrizioni, il commento profetico e l'intreccio, l'inizio del Vangelo presagisce anche il ministero successivo di Gesù verso chi è senza diritti, la sua nuova

interpretazione della Legge e la sua opposizione a coloro che occupano posizioni influenti.

Matteo, iniziando con una genealogia, dà rilievo alla stirpe ebraica (“figlio di Abramo”) e regale (“figlio di Davide”). Nella lista degli antenati, l’evangelista ha inserito sorprendentemente i nomi di cinque donne: non le matriarche, ma Tamar (Gen 38) che si atteggiò a prostituta per sedurre il suocero Giuda; Raab, la prostituta di Gerico, che tradì la sua città a favore degli ebrei (Gios. 2, 6); Rut, la moabita, che sposò Boaz dopo averlo posto in una situazione compromettente, una notte sull’aia (Rut 3); la “moglie di Uria”, Betsabea, che commise adulterio con Davide; e Maria che si trovò incinta prima del suo matrimonio con Giuseppe, ma mentre era fidanzata con lui in un rapporto legalmente vincolante (Mt. 1,18) (*La Bibbia delle donne*, Vol. III, pag. 11).

Cinque donne “irregolari”

Le donne citate nella genealogia non sono le matriarche, bensì donne “trasgressive”: una vedova che si finge prostituta, una prostituta, una straniera, una straniera adultera... sino ad arrivare a Maria con il suo concepimento anomalo. Donne di origini umili e donne di alto rango che si muovono fuori dalla legge e dalle regole sociali, senza perdersi perché orientate dalla necessità del cuore e dal desiderio. In queste storie i fatti non procedono in modo lineare e la promessa di Dio, di salvezza e di benedizione per tutti e tutte, passa attraverso strade impreviste, atti di coraggio e passione di chi, come queste antenate, sa coinvolgersi totalmente, anima e corpo, con forza e con determinazione.

Queste donne servono come esempio di una “giustizia superiore”: Tamar agisce quando Giuda si rifiuta di farlo, Raab riconosce il potere del Dio ebraico proteggendo gli esploratori; Uria (chiamato per nome nella genealogia, mentre Betsabea non lo è) mostra fedeltà al suo incarico e ai suoi soldati, mentre Rut spinge Boaz all’azione. Quindi si vede che Matteo presta attenzione a coloro che sono lontani da posizione di potere e che agiscono anche in un modo imprevisto per i costumi sociali del loro tempo, così come farà Gesù. Inoltre la genealogia cita donne che non erano inserite in strutture domestiche tradizionali: nubili, separate, vedove e prostitute; per la salvezza e la giustizia non è necessario stare negli schemi stabiliti dalla tradizione.

L’elenco genealogico si chiude con l’affermazione che Gesù è nato “da Maria”, nonostante che ella sia segnalata come sposa di Giuseppe. Matteo si riferi-

sce a una donna invece che a un uomo (Giuseppe) perché “fu trovata incinta per virtù dello Spirito Santo” (v. 18), dando quindi alla potenza creatrice dello Spirito l’origine della vita di Gesù.

Oltre l’interpretazione letterale

Sarebbe troppo semplicistico pensare a questo testo come se fosse un resoconto di un avvenimento: la filiazione naturale di Gesù da Dio, la “maternità verginale” di Maria, l’adozione di Gesù da parte di Giuseppe...

Consapevole che questo testo, invece, sia una libera composizione letteraria con un preciso scopo teologico, condivido il pensiero di Ortensio da Spinetti che *“i fatti così narrati non sono mai accaduti; quelli che appaiono tali sono solo proiezioni sul mistero di Cristo e della salvezza. In quest’ipotesi l’autore è impegnato non tanto a far conoscere le modalità della nascita di Gesù, quanto, attraverso una supposta, straordinaria generazione, presentare la persona eccezionale e la missione unica del Cristo. Quello che sembra racconto è un puro strumento di comunicazione, un quadro funzionale. (...)”*

“Gesù è vissuto in una singolarissima comunione con lo Spirito di Dio, come si rileva dai comportamenti assunti con i propri simili nel corso della sua missione. Egli ha sbalordito i suoi contemporanei e soprattutto i suoi connazionali per le capacità di rapportarsi indistintamente con tutti, ebrei e non ebrei, giusti e peccatori, ma di preferenza con chi era più in difficoltà: poveri, ammalati, deboli, oppressi... senza speranza di ricompensa, gratuitamente, solo perché ne avevano bisogno. (...) La bontà, la santità, oltre che i poteri taumaturgici di Gesù, hanno per l’evangelista una spiegazione nella presenza e nell’azione dello Spirito di Dio, a cui egli ha dato libera e piena accoglienza, fin dai primi passi della sua vocazione profetica.

Matteo giunge a ipotizzare che egli ne è stato pervaso fin dalla prima esistenza, dallo stesso concepimento. (...) La “concezione per opera dello Spirito Santo” potrebbe far parte di un linguaggio metaforico. (...) Gesù è il figlio di David e di Abramo, ma soprattutto è il Cristo di Dio o, se si vuole adoperare la parola del profeta, è l’Emmanuele [=Dio con noi, Is 7-14]. Attraverso la sua testimonianza gli uomini hanno potuto conoscere, più che la potenza, la bontà e la santità di Dio.” (Ortensio da Spinetti, *Viottoli 9/1996*).

Penso sia utile ricordare che in molte tradizioni religiose le nascite di re, di eroi o di persone molto

importanti, sono spesso attribuite alla relazione tra una vergine e un "dio". Anche il capitolo 1 di Matteo va interpretato come un linguaggio simbolico per segnalare la presenza e l'azione di Dio nella vita di Gesù, per spiegare la messianità di Gesù, colui che non ha risposto alle aspettative giudaiche, ma alle attese e al disegno di Dio.

Alcune considerazioni emerse nel gruppo biblico

- Perché la genealogia femminile dovrebbe essere portatrice di valori, mentre quella maschile no?
- La genealogia femminile rappresenta il riconoscimento di ciò che è sempre stato negato, il riconoscimento dell'autorevolezza delle donne che mi hanno preceduta e che è sempre stata occultata; sono quelle che hanno dato la vita e che si sono prese cura della vita stessa...

- Anche molti degli uomini nominati nella genealogia erano conosciuti come violenti, delinquenti, guerrafondai... La figura di Gesù ci dice che uomini "buoni" non nascono da antenati virtuosi, ma dal proprio cambiamento consapevole e responsabile, come possiamo cercare di fare ciascuno/a di noi; tutto può essere stimolo e risorsa, ma tocca a me, in prima persona, utilizzarlo per costruirmi una personalità robusta e consapevole... come ha fatto Gesù;

- Insegnare una dottrina basandosi sui miti delle origini è pericoloso, si rischia di costruire un "vuoto": quando scopre che si tratta di metafore e miti, c'è chi finisce per non credere più a niente;

- Giuseppe non generò Gesù, ma la genealogia, in realtà, si interrompe con Giuseppe; viene evidenziata non la paternità biologica, ma quella adottiva...

Carla Galetto

Sogno (cap. 2)

Già da questo capitolo Matteo esprime il suo interesse per chi non ha un ruolo importante nel sistema politico; in questo modo contrappone ai potenti coloro che sono privi di diritti. I primi sono fermi e soddisfatti, mentre i secondi sono in ricerca e si mettono in cammino.

Questo capitolo si coniuga bene con la storia di Mosé (Es 1,8-2,10). In entrambi i casi è descritto un sovrano malvagio che ordina la morte dei neonati maschi e in tutti e due i casi il neonato, a cui è affidato un compito speciale, viene salvato.

Come già detto rispetto al capitolo 1, qui non ci troviamo di fronte a una cronaca, ma l'evangelista, più che raccontare fatti accaduti, ci invita a riflettere su Gesù, il nuovo Mosé (anch'egli uscito dall'Egitto), accompagnato da Dio verso la sua missione.

In Esodo sono messe in risalto le levatrici, la figlia del faraone e la sorella di Mosé, mentre Matteo mette in luce la figura di Giuseppe: egli fa dei sogni "profetici" che gli indicano le scelte da compiere. Maria, sebbene passiva, è comunque valorizzata come madre: i magi vedono "il bambino con Maria, sua madre" (2,11); a Giuseppe si ordina di prendere "il bambino con Maria, sua madre" (2,13 e 20).

I Magi

In questa leggenda poetica dei Magi possiamo vedere che, di fronte a un evento significativo, come la nascita di Gesù, si può reagire in modi diversi. Da un lato c'è Erode, il potente di turno, che è pronto a tutto pur di non perdere la sua posizione di potere e i privilegi che l'accompagnano. Dall'altra ci sono i Magi che, pur ricchi di conoscenza e di prestigio, si avvicinano con curiosità e meraviglia, disponibili ad accogliere questo evento: alzano gli occhi al cielo per scorgere la stella e, poiché abitano lontano, si mettono in cammino. I piedi camminano sulla terra, ben ancorati alla realtà, mentre occhi e cuore sono aperti alla novità, all'invito, al cambiamento.

Matteo in questo quadro, collocato all'inizio del suo Vangelo, sintetizza quanto è già successo nella vita di Gesù: è stato osteggiato e rifiutato da chi non ha ascoltato l'invito alla conversione, da chi non ha voluto abbandonare condizioni di potere, di ricchezza e di superiorità, mentre è accolto da chi accetta di mettersi in discussione, da chi viene da lontano, dalle persone emarginate, dagli stranieri, ecc.

I Magi sono saggi perché sono aperti all'oltre, all'altro, sono alla ricerca, disponibili a spostare sempre

più avanti i paletti del proprio abitare le cose, pronti a procedere anche quando la stella scompare. Possono vedere le stelle, allargare lo sguardo e mettersi in cammino proprio perchè non sono accecati dalle luci del potere. Sono sulle tracce del re dei Giudei e lo riconoscono in Gesù, piccolo bambino inerme e semplice.

Anche Gesù farà così, indicando nei piccoli la condizione di maggior disponibilità alla crescita e al cambiamento; invece chi crede di essere grande, chi possiede ricchezze, chi è sicuro di stare dalla parte della verità, chi chiude gli occhi e il cuore, non può più sentire il messaggio del Vangelo e crescere e cambiare...

Ma mentre Erode si tormenta perchè teme di essere spodestato, i Magi provano una grande gioia. Ogni volta che, spinti dal vento di Dio, cerchiamo di mettere in pratica l'amore, l'accoglienza e la condivisione, anche noi proviamo una grande gioia. La comunità, le comunità servono anche a questo: a sostenerci a vicenda in tutte le azioni che fanno crescere ciò che c'è di buono attorno a noi e dentro di noi.

Fuga e ritorno, in compagnia di sogni

Questo materiale sull'infanzia definisce il ruolo del padre secondo il modello di Giuseppe, che serve la sua famiglia invece di esercitare potere su di essa. In Luca, invece, è centrale la figura di Maria. In entrambi i casi sia Giuseppe che Maria cercano di assecondare la volontà di Dio.

Giuseppe non è sicuramente descritto come modello di padre-padrone, consono al patriarcato imperante: è un uomo umile che convive con il dubbio e l'attesa e che organizza la fuga per salvare i suoi familiari da una minaccia di morte. Sa sognare e, attraverso questi sogni, comprende l'importanza di aver fiducia in Dio e riesce a trovare il coraggio di andare e venire per la terra di Israele, sconfiggendo così il disegno del potente Erode di uccidere Gesù.

Nelle Scritture il sogno è usato per indicare la vicinanza di Dio, per far dialogare Dio con uomini e donne che, incontrandolo nel sogno, decidono poi di seguirlo nella vita. Nella nostra cultura spesso il sogno è considerato fuga dalla realtà, contrario alla ragione e alla lucidità mentale. Il sogno è fragile, inconsistente e svanisce nel nulla, tuttavia sognare è anche "sollevarsi da terra", volare là dove la realtà assume connotazioni e sviluppi meno prevedibili. I sogni possono essere fittizi e inutili, possono però aprire spiragli e intuizioni razionalmente non ac-

cessibili.

Il sogno di Dio è utopia, è qualcosa che va al di là del possibile umano, ma possiamo "guardarlo" per intraprendere un nuovo cammino, per sperare in un altro "mondo possibile". D'altronde ciò spiega il motivo per cui il potere ha sempre avuto paura dell'utopia e dei sogni, sogni che spingono ad agire e impegnarsi per la giustizia e la libertà

Alcune considerazioni emerse nel gruppo biblico

- Quante volte rischiamo nella nostra vita di stare dalla parte di Erode? Di voler esercitare il potere per dominare sugli altri?
- E' possibile dirsi seguaci di Gesù e poi bruciare i campi rom... aggredire chi ha il colore della pelle diverso dal nostro... sostenere pratiche politiche che impoveriscono chi già è povero, mentre permettono che si arricchiscano sempre di più quelli che già sono ricchi... sfruttare, fino alla sua distruzione, la terra su cui viviamo?
- Il sogno è luogo di ascolto della Parola di Dio.
- Giuseppe, nonostante la sua mitezza, capisce ("sogna") ciò che conta e agisce, facendo tutto ciò che è nelle sue possibilità.

Carla Galetto

Mettersi in cammino da lontano

L'episodio che viene narrato nei versetti 1-15 del secondo capitolo di Matteo sembra un racconto verosimile. E' invece una composizione edificante, una forma di lettura biblica che si chiama midrash (dal verbo ebraico "darash" che significa riflettere, interpretare), che equivale alle nostre belle leggende, scritte per indurci a pensare.

Nel midrash di cui parleremo oggi l'autore intende porre l'accento sull'importanza del personaggio Gesù e, soprattutto, sulla missione a cui è stato chiamato. Matteo ha costruito il racconto di una nascita importante ponendo l'attenzione sulla visita dei sapienti giunti dall'Oriente, sulla preoccupazione di un re dispotico per un suo eventuale successore, sullo sterminio dei bambini, ecc.

In realtà, la nascita di Gesù è stato un fatto molto più semplice e, cioè, una comune famiglia raccolta intorno ad una culla. Ma chi ha ricostruito la storia di Gesù, scrivendo dopo che gli eventi avevano rivelato la dignità e la grandezza del neonato, non ha potuto lasciare il quadro nella sua semplicità

originaria e l'ha quindi arricchito; la leggenda dei sapienti, detti Magi, fa parte di questo arricchimento. In essa viene usato un procedimento letterario che si chiama "retroproiezione" e che colloca all'origine della vita di Gesù ciò che in realtà successe durante tutti gli anni della sua esistenza.

A quali riflessioni ci inducono i personaggi della leggenda in questione? Nei Magi, o sapienti, che vengono da lontano Matteo vede i rappresentanti di tutti coloro che vengono da "lontano", che erano o sono "lontani", cioè esclusi, emarginati...

I Magi rappresentano anche le persone che decidono di partire, di mettersi in cammino, intraprendendo un viaggio lungo, pieno di difficoltà e pericoli, ma che, nonostante ciò, nulla fa desistere.

E ancora: i Magi rappresentano coloro che preferiscono mettersi in cammino, affrontare l'ignoto piuttosto che rimanere ancorati alle loro sicurezze. Rappresentano anche coloro che lungo il percorso non si scoraggiano, non perdono l'entusiasmo, non decidono di fermarsi o di tornare indietro.

E che significato ha la stella che li ha guidati?

Significa che Dio, anche se siamo "lontani", ci chiama, mettendo sul nostro cammino una stella, un segno qualsiasi che ci serve come punto di riferimento, come guida, per seguire il giusto cammino.

In Erode e nella Gerusalemme ufficiale, il racconto vede l'opposizione del potere politico e religioso. Infatti, al tempo di Gesù, è successo esattamente questo: i potenti e i sacerdoti hanno rifiutato Gesù, mentre lo hanno accolto, mettendosi in cammino, quelle persone che per lo più erano povere, marginali, senza potere, senza titoli particolari.

Anche oggi succedono queste cose: i potenti fingono di informarsi, come Erode, su Gesù, ma il loro interesse è quello di usare la religione per il loro potere. Anche oggi i capi dei sacerdoti leggono e consultano le scritture, ma non si mettono in cammino.

E noi, scegliamo di ancorarci alle nostre sicurezze e comodità o accettiamo la sfida, che Gesù ci propone, di schierarci con gli ultimi, con i lontani?

Ada Dovio

Aperti all'oltre

Questa leggenda poetica dei Magi ci dice che di fronte a un evento significativo, come la nascita di Gesù, ci sono tanti modi di reagire.

Da un lato c'è Erode, il potente di turno, che è pronto a tutto pur di non perdere la sua posizione

di potere e i privilegi che l'accompagnano.

Dall'altra ci sono i Magi che, pur ricchi di conoscenza e di prestigio, si avvicinano con curiosità e meraviglia, disponibili ad accogliere questo evento: alzano gli occhi al cielo per scorgere la stella e, poiché abitano lontano, si mettono in cammino.

I piedi camminano sulla terra, ben ancorati alla realtà, mentre occhi e cuore sono aperti alla novità, all'invito, al cambiamento.

Matteo in questo quadro, collocato all'inizio del suo Vangelo, preannuncia in sintesi quanto è già successo nella vita di Gesù: egli è stato osteggiato e rifiutato da chi non ha ascoltato l'invito alla conversione, da chi non ha voluto abbandonare condizioni di potere, di ricchezza e di superiorità, mentre è stato accolto da chi ha accettato di mettersi in discussione, da chi viene da lontano, dalle persone emarginate, dagli stranieri, ecc.

I Magi sono saggi perchè sono aperti all'oltre, all'altro, sono alla ricerca, disponibili a spostare sempre più avanti i paletti del proprio abitare le cose, pronti a procedere anche quando la stella scompare. Possono vedere le stelle, allargare lo sguardo e mettersi in cammino proprio perchè non sono accecati dalle luci del potere.

I Magi sono sulle tracce del re dei Giudei e lo riconoscono in Gesù, piccolo bambino inerme e semplice. Anche Gesù farà così, indicando nei piccoli la condizione di maggior disponibilità alla crescita e al cambiamento; invece chi crede di essere grande, chi possiede ricchezze, chi è sicuro di stare dalla parte della verità, chi chiude gli occhi e il cuore, non può più sentire il messaggio del Vangelo e crescere e cambiare...

E' possibile dirsi seguaci di Gesù e poi bruciare i campi rom... aggredire chi ha il colore della pelle diverso dal nostro... sostenere pratiche politiche che impoveriscono chi già è povero mentre permettono che si arricchiscano sempre di più quelli che già sono ricchi... sfruttare, fino alla sua distruzione, la terra su cui viviamo?

Quante volte rischiamo nella nostra vita di stare dalla parte di Erode?

Ma mentre Erode si tormenta perchè teme di essere spodestato, i Magi provano una grande gioia. E' proprio vero: ogni volta che, spinti dal vento di Dio, cerchiamo di mettere in pratica l'amore, l'accoglienza e la condivisione, proviamo dentro di noi una grande gioia. La comunità, le comunità servono anche a questo: a sostenerci a vicenda in tutte le azioni che fanno crescere ciò che c'è di buono attorno a noi e dentro di noi.

Carla Galetto

Gesù e Giovanni (cap. 3 - 4,1-11)

Per la migliore comprensione ed analisi del testo biblico, ho utilizzato il commentario di Ortensio da Spinetoli per la presentazione di questi capitoli. Nei cap. 3 e 4 viene riassunta la “prima” attività Gesù:

- ricalca le orme del Battista e i suoi temi
 - per un breve tratto sono insieme poi Giovanni scompare e Gesù rimane solo
 - riceve l’investitura profetica con il battesimo
 - dopo un periodo di preghiera, digiuno e prove per lo spirito torna in Galilea e si stabilizza a Cafarnao (nodo carovaniero all’imboccatura palestinese della “via del mare” che è l’arteria che congiunge l’interno (entroterra mesopotamico) con il Mediterraneo.
- Dal cap. 3 Matteo lascia la fonte propria (racconti della nascita e dell’infanzia) ed attinge dal documento comune agli altri evangelisti (Q).

Gesù e Giovanni Battista

Secondo il biblista Ortensio da Spinetoli, Gesù ed il Battista sono legati: in comune hanno il deserto, annunciano il regno di Dio e la circoncisione ed entrambi amministrano il rito penitenziale (battesimo). Matteo, però, sottolinea che Gesù è più forte di Giovanni il Battista (v.11) Dobbiamo tener presente che, nella tradizione biblica, il deserto è il luogo ideale degli incontri con Dio e la predicazione di Giovanni è incentrata su:

- la conversione (legato alla tradizione profetica)
 - la venuta del Regno (tema dei predicatori cristiani)
- L’invito alla conversione non solo tramite azioni degne (v.8) ma per un cambiamento radicale di mentalità: bisogna spogliarsi di se stessi, delle proprie convinzioni e sicurezze per lasciare spazio “al regno dei cieli” (i giudei cristiani preferiscono questa espressione – potrebbe essere per rispetto al nome di Dio – anche per indicarne le dimensioni) L’esilio, la fine della monarchia e dell’indipendenza ha spinto gli uomini ispirati di Israele a far appello a Jahvè ad un suo intervento diretto per attuare le sue promesse: il tema del Regno dà una svolta nella predicazione dei profeti.

La tradizione cristiana vuole giustificare la missione di Giovanni con un oracolo profetico (v.3 citato Isaia) – farà altrettanto con Gesù (es. cap. 1,22 – 2,15).

L’anonimo profeta dell’esilio (Isaia) invitava i suoi connazionali a tenersi pronti per il rimpatrio e a

preparare una “via direttissima” attraverso il deserto. La chiamava “via del Signore”.

Gli evangelisti hanno modificato la punteggiatura del testo adattandolo alla situazione del Battista che dal deserto lancia annunci di penitenza.

Il discorso diventa simbolico: le strade di Dio passano attraverso il cuore degli uomini e delle donne che si convertono.

Al posto di Jahvè è il Messia che avanza e occorre andargli incontro con l’animo libero da falsità ed inganni.

Giovanni l’eremita, Gesù l’uomo del sorriso di Dio

L’evangelista Matteo, presenta Giovanni Battista come un eremita e la sua predicazione è un lamento funebre. Non così viene presentato Gesù: il suo è un messaggio di gioia e di festa.

Giovanni accompagna la sua predicazione con un rito di penitenza che Matteo definisce “battesimo di penitenza” ed introduce nella comunità della nuova alleanza: si passa a far parte del popolo messianico. Il rito segnalava il cambiamento in chi lo riceveva; non si dice che i peccati venivano rimessi in virtù di questo rito.

La predicazione del Battista è incentrata sul giudizio di Dio – per sfuggire all’ira c’è la sola via della conversione che deve concretizzarsi nelle opere di bene (non parole o intenzioni). A nulla servirà sentirsi protetti e quindi esenti dalla condanna perché membri del popolo eletto.

Matteo si sta rivolgendo ai suoi contemporanei (sinagoga) che continuano a rifiutare Gesù, il messia (parallelo Mc.1,18) quando nel v. 9 fa riferimento alla libertà di Dio e riporta le parole del Battista .: la fede non è un’esclusiva degli ebrei ma è un bene che tutti e tutte possono avere.

Ancora al v. 11 parla di Israele che, se non cambia fino dalle sue radici, sarà “recisa” e “gettata nel fuoco”. Matteo presenta Gesù come “il Cristo” e stabilisce la sua distanza da Giovanni, precursore ma servo che precede il suo signore: “Colui che viene” è più forte. Non come forza fisica ma come “potenza” che è un attributo di Dio (Isaia 9,5-6), è una proprietà dell’Emanuele (Isaia 7,14) e per Matteo è una qualifica del messia; egli è il più forte in virtù. Il termine greco (ischyroteros – il più forte) è sinonimo di “protos” (il primo) utilizzato

dall'evangelista Giovanni nel prologo (cap.1,15).

A causa della polemica tra cristiani e la sinagoga, Matteo mette in bocca al Battista una predicazione dura e conclusiva nei confronti dei farisei e sadducei ed invita i cristiani alla conversione contemplando come in uno specchio ciò che può capitare loro se non concretizzano in azioni la loro conversione. La condanna incombe se non tengono fede con opere all'impegno preso.

Non conosciamo nulla dell'esperienza di Gesù precedente all'incontro con il Battista e al suo battesimo ma la comunità cristiana ci comunica che il battesimo è un momento importante e decisivo nella vita di Gesù, segna una svolta e l'orientamento della sua vocazione. Delle difficoltà di Gesù a cogliere la proposta di Dio non vi è traccia.

Tra gli evangelisti Matteo è quello che sembra dare più importanza al fatto, si dilunga maggiormente rispetto agli altri mentre il dialogo tra Gesù ed il Battista si trova solo nel suo vangelo e quindi proviene dalla sua mano.

L'incontro tra Gesù e il Battista è la sintesi del loro rapporto (è presumibile che abbiano avuto precedenti scambi di vedute) e l'avvenimento descritto ne segna la conclusione. Secondo Ortensio da Spinetoli, per gli ascoltatori e i lettori di Matteo, è un invito al nuovo rito battesimale ed il fatto che Gesù prenda l'iniziativa sottolinea la superiorità del messia ma, indirettamente, la superiorità del battesimo cristiano su quello giudaico.

vv. 15-17

"...conviene che così adempiamo ogni giustizia": giustizia non intesa come virtù morale ma linea di condotta, un comportamento rispondente al disegno e al volere divino – abbracciare l'intero programma salvifico anche nei suoi lati spiacevoli e scomodi.

La comunità di Matteo rimette a Dio, alla sua "giustizia" la spiegazione per tutte le "incongruenze" che scoprirà nel piano della salvezza: il messia si mescolerà con i più poveri, gli umili, gli oppressi, si siederà a tavola con i peccatori, scandalizzerà i farisei. Gesù, accettando il rito del battesimo di Giovanni, si proclamerà il messia dei peccatori.

Come già detto non conosciamo l'evento storico ma certamente Gesù ha intuito la strada che doveva percorrere nel piano di Dio. Il battesimo di penitenza e l'accomunamento con i peccatori lasciavano capire che la via della salvezza non era quella del successo, della gloria ma delle umiliazioni e della sofferenza. I cieli si aprono come nei racconti apo-

calittici e si ode la voce come nei racconti di vocazione. A chi cerca di capire Gesù e la genesi della sua missione, la comunità di Matteo vuole ricordare che egli è stato inviato da Dio e gli promette presenza ed assistenza.

Capitolo 4 vv.1-11

Come i grandi inviati del primo testamento Gesù si prepara in solitudine e nelle privazioni ad affrontare le difficoltà, i sacrifici e le umiliazioni della "vita apostolica" (la preghiera non è citata). La rappresentazione ambientata nel deserto ricalca i moduli della tradizione sinaitica e il brano ha molteplici interferenze con il racconto delle tentazioni in Esodo (Det.8,2-3).

Le tentazioni sono tentazioni messianiche, si potrebbe dire di verifica vocazionale: riguardano le pressioni e le insicurezze che il salvatore ha riscontrato nel suo cammino. La vocazione è una ricerca del volere divino lenta e faticosa che non si presenta mai in formule chiare e non cala come folgorazione dal cielo. Le tre tentazioni sono legate all'ideale messianico corrente: Gesù rifiuta la concezione di messia miracoloso e potente, rigetta il dominio e la facile gloria immeritata.

Le tentazioni si risolvono nel conflitto tra la logica umana e quella di Dio e segneranno tutta la vita di Gesù: i suoi parenti, Pietro, i nemici ma anche le sue personali aspirazioni (Getsemani).

Egli lotterà sempre per adempiere la volontà di Dio rinunciando alla propria (intesa come esigenza personale, egoistica), è disponibile a negare a se stesso agi (4, 3-4), sicurezza (4, 5-7) e potere (4, 8-10).

Interessante è sottolineare quanto possa diventare positivo il deserto: si incontra Dio e la cupidigia, la vanagloria, l'orgoglio possono essere superati (fiere ed angeli).

Alcune considerazioni emerse nel gruppo biblico

- Tutte e tutti noi sapremo superare gli ostacoli, i problemi e le difficoltà della vita se riusciamo ad avere sempre la consapevolezza dei nostri limiti (peccati).
- Il "luogo" del deserto è dentro di noi – il deserto interiore è il luogo del nostro incontro con noi stessi/e e con lo Spirito.
- Gesù ed il Battista hanno trasmesso lo stesso messaggio ma hanno percorso strade diverse – le modalità sono diverse ma il contenuto è il progetto di Dio.

Luciana Bonadio

Mettersi in cammino (cap. 4,12 - 5,48)

Gesù è umanamente prudente e si ritira al nord, nella "Galilea delle genti", abitata da ebrei e gentili, da credenti e non credenti, e qui comincia a predicare il cambiamento di vita come strada del Regno. Come Giovanni... con le stesse parole: "*Ravvedetevi, perché è vicino il regno dei cieli*" (4,17 e 3,2).

Subito qualcuno accoglie l'invito a mettersi in cammino con lui, cioè a cambiare vita rispetto a quella precedente; e prende forma la nuova famiglia di Gesù: Matteo nomina solo i primi maschi, ma sappiamo che nel gruppo di Gesù c'erano anche donne, e che donne!

Cambiamento di vita è anche quello che Matteo ci testimonia raccontando di tante guarigioni di persone che passano dallo stato di malattia a quello di salute recuperata. Sembra che sia Gesù a fare miracoli; in realtà miracolo è ogni volta che un uomo o una donna si mettono in cammino per seguirlo sulla strada del cambiamento di vita. E il cambiamento di vita è vangelo incarnato, cioè la buona notizia che è possibile a ciascuno e ciascuna accogliere il Regno, fare della propria vita un cammino verso il Regno: dimostrandone la possibilità a chi ci vive intorno; seminandone il desiderio; com'è stata la vita di Gesù: autocoscienza, cambiamento e predicazione; e tutto ciò non è roba da preti, ma per tutti e tutte: discepoli e discepole non sono i primi preti, i predecessori dei gerarchi cattolici, ma un piccolo gruppo rappresentativo dell'umanità che vogliamo diventare.

Mettetevi in cammino e sarete felici

Matteo ci offre subito, aprendo il capitolo 5, un quadro vivo del Gesù che incarna autocoscienza e predicazione. Si è sottratto al rischio di fare la fine del Battezzatore... si sottrae anche alle grandi folle che lo seguono affascinate e desideranti; e sale su un'altura, che è come la cattedra dell'insegnante... e istruisce discepoli e discepole: il piccolo gruppo offre più facilmente attenzione e ascolto.

"*Beati...*": la traduzione greca (*macaròi, felici*) cambia il senso della parola, che nella radice ebraica originaria contiene piuttosto il significato di "*mettetevi in cammino*", coerentemente con l'invito precedente alla conversione, al cambiamento di vita. Come se, dopo aver annunciato il concetto, l'idea della necessità di mettersi in cammino di cambiamento, adesso Matteo volesse aiutarci, con

le parole di Gesù, a esemplificare quel significato: il Regno sarà costruito/raggiunto da chi si mette in cammino verso di esso; su questa strada c'è la felicità, la beatitudine.

Leggiamo, allora, le *beatitudini* nella traduzione di Ugo della Collina, che mi sembra particolarmente pertinente ed efficace:

Sorgete, è ora di farvi valere, voi poveri, perché avete il modo di realizzare la comunità dell'Amore;

Sorgete, è ora di farvi valere, voi che soffrite la fame, perché avete il modo di realizzare la giustizia sociale;

Sorgete, è ora di farvi valere, voi che siete sfruttati e sottomessi, perché avete il modo di realizzare la libertà;

Sorgete, è ora di farvi valere, voi che unite nella pace, perché avete il modo di essere riconosciuti espressione dell'Amore;

Sorgete, è ora di farvi valere, voi che avete comprensione verso gli altri, perché avete il modo di realizzare un mondo nuovo, il regno della tolleranza;

Sorgete, è ora di farvi valere, voi che avete il cuore senza attaccamenti o doppi fini, perché avete il modo di vivere essendo Amore;

Sorgete, è ora di farvi valere, voi che siete gli ultimi, perché avete il modo di realizzare la struttura dell'uguaglianza;

Sorgete, è ora di farvi valere, voi perseguitati, insultati, cacciati via, derisi, odiati a causa delle attuazioni del mio messaggio, perché avete il modo di realizzare una società nuova.

L'insegnamento di Gesù prosegue entrando nel merito di domande non poste dal gruppo che lo accompagna ed esplicitando questioni che in sinagoga si ripetevano stancamente, senza chiarezza.

L'invito ad essere sale e luce del mondo (vv. 13 e 14) non è un riconoscimento di ciò che i cristiani amano pensare di sé: noi siamo sale e luce del mondo, perché siamo battezzati/e e membri dell'unica vera chiesa... Sale e luce per il mondo sono tutte le donne e tutti gli uomini che compiono buone opere, quelle delle beatitudini.

Su questa strada corriamo il rischio di fare la brutta fine, per mano del potere, che hanno sempre fatto i profeti e le profete (vv. 17-47), perché chiedevano di andare oltre, con le pratiche di amore e condivisione, l'osservanza rigida e formale di un

codice dettagliatissimo, com'era quello contenuto nel Pentateuco e nella Torah. Gesù si mette sulla stessa strada e così non mancherà di attirarsi le ire dei sacerdoti e dei farisei. Gesù ci dice che Dio è nel cuore, non nei catechismi; che vivere con amore significa andare oltre, non limitarsi all'osservanza formale, tecnicamente ineccepibile, delle singole norme. Quante persone gli chiederanno: ho sempre osservato tutti i comandi della legge... cosa mi manca?

Portare a compimento la Legge o i Profeti (v. 17) significa realizzarla, viverla fino in fondo, completamente, senza remore né compromessi al ribasso: bisogna andare oltre l'osservanza esteriore di scribi e farisei (v. 20). Ci vuole molto di più, e ce lo illustra con quel "Vi è stato detto... Io, però, vi dico...". E' l'applicazione del v. 6: dobbiamo essere quotidianamente affamati/e e assetati/e di giustizia, non accontentandoci mai del livello raggiunto; solo così un giorno saremo saziati/e e soddisfatti/e: quando moriremo consapevoli di aver cercato di fare tutto il nostro possibile. Questo è l'ideale verso cui camminare: la nostra perfezione di creature del v. 48. Gesù non ci chiede di essere come Dio, ma di puntare al massimo possibile della nostra creaturalità, che dei limiti e delle fragilità è consapevole, ma cerca sempre di andare oltre: perfetti/e come creature, così come Dio è perfetto come creatore, come divinità.

Altri esempi ed applicazioni: nessuna donna può essere oggetto sessuale per gli uomini (vv. 27-32); il giuramento non rende vera una menzogna (vv. 33-37); per una nuova civiltà delle relazioni occorre partire da sé: per cambiare il mondo dobbiamo fare noi per primi/e gesti d'amore (vv. 38-42); in una società in cui il prossimo era il compatriota e lo straniero era nemico, questo amore indiscriminato e universale predicato da Gesù era senz'altro una sconvolgente novità, soprattutto per gli uomini, custodi gelosi del legalismo, della proprietà privata, delle leggi dell'onore, ecc...

Approfondimenti nel gruppo

- Sembra esserci contraddizione nel brano 27-32: dice che la donna non deve essere oggetto, ma così resta oggetto di questo discorso. E, poi, com'è duro quel passaggio sul desiderio! Cosa significa veramente? Come il discorso sull'adulterio: oggi non lo vediamo più con questa durezza... può succedere in qualunque coppia... Oggetto del discorso, in realtà, non è la donna, bensì il comportamento maschilista degli uomini. E, come in un gruppo di autocoscienza

maschile ci aiutiamo ad andare oltre le nostre rigidità e le nostre pigrizie, così vale per tutti e tutte, oggi, l'invito di Gesù ad andare sempre oltre: non ci sono parole e pratiche definitive.

C'è un oltre di Gesù per i suoi contemporanei: se per te l'adulterio è cosa grave, com'è scritto nella legge di Mosé, sta' attento perché guardare con desiderio una donna sposata ne è già il primo passo. E c'è un oltre che può valere per noi oggi: se non solo il desiderio, ma addirittura una relazione extracongiugale non è più per noi adulterio, così pesante di sensi di colpa e di peccato, ma un'esperienza, anche dolorosa, che può rivelarsi utile ed essere accolta da chi la subisce, allora il discorso cambia.

- Problema serio è il fatto che faticiamo a liberarci di quanto ci viene insegnato fin da piccoli/e: siamo condizionati/e dall'idea che Bibbia e Vangelo siano "parola di Dio", legge morale impegnativa e definitiva, imm modificabile, insuperabile... invece che racconto di come allora uomini e donne vivevano e subivano convinzioni e relazioni... e il giogo insopportabile di chi pretendeva, allora come oggi, di essere l'interprete infallibile e il giudice divinamente delegato all'applicazione di quella legge.

- Di questo primo grande discorso di Gesù mi sento spettatrice – ha confessato una donna del gruppo – perché è tutto al maschile: poveri, miti, affamati... Credo che alle donne di allora non dicesse nulla; mentre io oggi lo devo sviluppare diversamente.

Il gruppo ha condiviso questa osservazione, esprimendo una curiosità che giriamo a chi conosce ebraico e aramaico: anche nella lingua originale è tutto al maschile? Noi presumiamo di sì...

- Queste riflessioni, nate dal messaggio evangelico di Gesù, dovremmo portarle ovunque, anche dove non si legge la Bibbia e non si parla di Gesù: l'amore, la giustizia, la condivisione... sono valori universali indispensabili per costruire quell'altro mondo possibile di cui parliamo tanto. Sì, davvero non sono "roba da preti, da religioni"; anzi, sarebbe meglio prescindere dalle religioni: saremmo più credibili. Le religioni, purtroppo, si rivelano muri da abbattere, al pari di tanti altri, per realizzare il Regno dell'Amore universale sulle ceneri del sacro dominio di tante gerarchie patriarcali.

Preferiamo pensare a Gesù come a un leader della politica prima: quella delle relazioni a partire ciascuno e ciascuna da sé, la politica del rispetto reciproco e della convivialità tra tutte le creature. E' cosa ben diversa dalla politica che conosciamo e che ci viene predicata come l'unica possibile: quella della competizione, del dominio del denaro, della sottomissione alla prepotenza dei ricchi che

distruggeranno la madre terra che vorrebbe accogliere e nutrire tutti gli uomini e tutte le donne che vengono al mondo...

Beppe Pavan

Fame e sete di giustizia

Desidero soffermare la mia e vostra attenzione sul v. 6 del cap. 5, dove Gesù ci richiama, nel suo proclama di amore lungo tutto il discorso delle beatitudini, a vivere come coloro che hanno fame e sete di giustizia. In questo momento storico e sociale molto difficile penso che si debba proprio partire da qui, dal nostro modo di vivere ogni giorno le nostre relazioni alla luce di questo grande invito da parte del profeta di Nazareth.

Avere fame e sete di giustizia oggi ci costringe a trasformare la rabbia e la violenza che abbiamo dentro in azioni positive, per impegnarci in prima persona ad alzare la testa e la voce e ad aiutarci reciprocamente ad andare in direzione diversa da quella che i mass media e la gran parte di chi conta in questa società ci indicano come l'unica via da percorrere. Oggi le ingiustizie sono veramente molte: c'è chi è senza lavoro e chi fa pure lo straordinario per arrotondare lo stipendio; c'è chi deve vivere con uno stipendio da fame e deve pure pagare tutte le tasse e chi invece guadagna stipendi favolosi e cerca di evadere le tasse o le evade davvero, perchè può pagarsi commercialisti che gli insegnano l'arte di aggirare le leggi.

Dobbiamo invece sentire e comportarci, come alcuni profeti di oggi ci invitano in più occasioni, secondo uno stile di vita impostato alla sobrietà, alla condisione, al riequilibrio delle disparità economiche e sociali. Questo vuol dire incamminarci e percorrere strade difficili, dove occorre compiere azioni che molte persone non capiscono o addirittura contrastano: schierarci nella parte minoritaria della società vuol dire investire e spenderci ogni giorno in azioni che spesso sono viste come perdenti e inutili, ma che con il tempo e poco per volta possono portare a risultati insperati.

La prima cosa da fare è crederci e non scoraggiarci se inizialmente incontriamo delusioni e insuccessi, perchè solo con la costanza e l'insistenza possiamo invertire i sistemi sociali creati per arricchire e far star bene poche persone, mentre la grande maggioranza arranca o si trova in situazioni difficili, se non addirittura disperate. Sento veramente mia questa fame e sete di giustizia e penso che per la nostra comunità e per i nostri gruppi impegnati

nel sociale sia davvero uno dei primi doveri da assumere e portare avanti ogni giorno, cercando di coinvolgere anche tutti coloro che vogliono camminare con noi su questa strada.

Luciano Fantino

Le beatitudini: il divino dentro

Mi piace veramente tanto sentire la lettura di questi versi.

L'ultima parte: beato colui che è perseguitato per una causa giusta perché suo è il regno dei cieli, mi fa pensare a quante persone hanno saputo reggere ai soprusi, alle intimidazioni, alle violenze per portare avanti il loro pensiero di giustizia.

"Beati voi, quando vi insulteranno, gioite ed esultate perché la vostra ricompensa sarà grande nei cieli e quando pregate non cercate parole inutili perché il padre vostro sa di cosa avete bisogno ancora prima che glielo chiediate".

A volte non comprendiamo e non siamo capiti, attorniti da persone che non fanno per noi e ci sentiamo fuori posto, ma forse anche gli altri sono fuori posto e non lo hanno ancora capito.

Le beatitudini sono al centro della predicazione di Gesù: con queste parole ci trasmette delle promesse che non riguardano solo il godimento sulla terra, ma nel regno dei cieli.

Sono promesse paradossali che nelle tribolazioni sorreggono le speranze. Rispondono al desiderio innato di felicità e Dio questo desiderio l'ha messo nel cuore di ogni essere umano.

Lo stato di beatitudine ci rende partecipi della natura divina, purifica il nostro cuore, ci aiuta a contrastare gli istinti bui e a cercare l'amore al di sopra di tutto.

Mi ricordo che, quando ero giovane, spesso si diceva ad un'altra persona: beato te! Non era invidia, ma stava a significare che quello era veramente un buon momento della sua vita.

Quando cerchiamo la felicità abbiamo il divino dentro.

Ma la nostra felicità non dipende dall'ultimo oggetto tecnologico che ci offre il mercato, neppure dal vestito visto nella vetrina che ha un prezzo superiore alle nostre possibilità.

La felicità è nel quotidiano nei piccoli gesti di ogni giorno: svegliarci al mattino e sapere che possiamo guardarci attorno e godere di quello che abbiamo, senza nutrire pensieri di invidia, senza pesare o calcolare quanto ci verrà dato.

La vera felicità non si trova nella gloria, o nel potere, o solamente nel benessere, è la ricerca di una pace interiore.

Noi siamo ciò che facciamo, è una frase detta e ridetta, ma quanto è vera! Non ci pensiamo a sufficienza, altrimenti non ci comporteremmo in certi modi...

In questo momento si parla tanto di crescita, sempre e solo intesa in senso materiale; è giusto, perché tutti necessitano di un lavoro, di una casa, e di affetti, ma dobbiamo crescere insieme al nostro prossimo e portare attorno a noi dei sentimenti sinceri e delle volontà giuste per il bene di tutti.

Mariella Suppo

Fiducia (cap. 6 – 7)

Il cap. 6 inizia sottolineando e richiamando i tre grandi pilastri su cui il profeta Gesù, che da poco aveva iniziato la sua vita pubblica, costruisce la sua predicazione. Questi sono: la giustizia, le buone opere e la preghiera. Prima c'è il richiamo al culto (preghiera), poi all'elemosina come buona opera di misericordia, infine l'indicazione del digiuno come pratica che può predisporre adeguatamente alle due pratiche della preghiera e della misericordia. Questo passaggio del vangelo di Matteo è la sezione centrale del discorso della montagna e al centro del centro troviamo la preghiera del Padre nostro (vv. 9-15).

Chi sono i simulatori, gli ipocriti, che Gesù addita come esempio negativo? I simulatori sono coloro che fanno di tutto per essere guardati dagli uomini. Elemosina, preghiera e digiuno stabiliscono, viceversa, una comunione con il Dio invisibile che Gesù chiama Padre.

Il Padre nostro

La versione di Matteo è più ampia di quella di Luca (Luca 11,2-4). Il Padre nostro di Matteo era la preghiera di Gesù in uso nell'ambiente giudeo-cristiano, mentre quello di Luca era in uso nell'ambiente etnico-cristiano. Ogni ebreo devoto pregava Dio tre volte al giorno: alla sera, al mattino e a mezzogiorno; anche il Padre nostro è un condensato estremamente denso della preghiera ebraica di tutti i giorni. Le prime tre invocazioni non sono suppliche, ma benedizioni.

La santificazione del nome ha un'importanza molto grande nella vita religiosa ebraica: essa si attua attraverso la quotidiana sottomissione alla Torah. *Venga il Tuo Regno*: la seconda invocazione è una nozione parallela alla prima e va a sottolineare l'affermazione e la necessità di rendere visibile la

signoria di Dio in questo mondo e, quindi, l'importanza di far venire il suo Regno nelle nostre vite e nei nostri giorni. Tutto l'evangelo testimonia la centralità di questa preghiera e di questo annuncio da parte di Gesù.

Sia fatta la Tua volontà: è la preghiera di Gesù nel giardino del Getsemani. Egli dice: "non come voglio io, ma come vuoi Tu"; questo ci ricorda che non sta a noi compiere la volontà di Dio, ma a noi tocca pregare affinché Dio compia la sua volontà, ma anche, soprattutto, affinché noi possiamo fare la volontà di Dio.

Dacci oggi il nostro pane. E' possibile che Gesù in aramaico abbia detto proprio così: "Accordaci in questo giorno il nostro pane del giorno"; in pratica voleva sottolineare che il pane del giorno deve bastarti, come hai imparato nella preghiera. Nella versione siriana è scritto "il pane di cui abbiamo bisogno".

Rimetti a noi i nostri debiti. Il peccato è considerato come un debito verso Dio e verso il prossimo: in aramaico *perdonare* significa dunque rimettere un debito. Ma la condizione perché la nostra richiesta di perdono sia efficace è che anche noi "rimettiamo" o "abbiamo rimesso" i debiti altrui, come si spiega chiaramente nei vv. 14 e 15, che sono un commento a questa invocazione. D'altro canto la nostra disposizione a perdonare è proporzionale alla gratitudine con la quale ci sentiamo noi stessi perdonati da Dio.

Non farci entrare in tentazione equivale a "fa' che non entriamo": non vuol dire che Dio ci induce in tentazione, ma che è in suo potere far sì che non vi siamo indotti. Che ci sia risparmiata la tentazione, che siamo preservati dalla caduta, dobbiamo soprattutto chiederlo a Dio come una grazia, anziché confidare solo sulle nostre forze. La tentazione,

infatti, non è solo una prova per la nostra fede, ma un pericolo, una trappola infernale, dalla quale Dio può sempre salvarci, ma in cui rischiamo anche di perderci. Una preghiera ebraica recita: “possa in noi regnare l’impulso buono e non regnare l’impulso cattivo”.

Ma liberaci dal maligno è una precisazione della petizione precedente, che manca nella versione di Luca. Qui Matteo fa prevalere il senso personale: non semplicemente il “male”, ma chi lo trama ai nostri danni, cioè il “maligno”.

Il digiuno

Ciò che il Signore rimprovera ai simulatori è il modo in cui praticano il digiuno, ovvero lo spirito con cui lo si vive. E’ una denuncia della falsa pietà che si può mascherare. Gesù si limita a chiederci che, se digiuniamo, lo facciamo con gioia. Infine Matteo ci parla della ricompensa, che dobbiamo aspettarci dal Padre che vede nel segreto del nostro vivere; questa ricompensa è unica: se la riceviamo dagli uomini non aspettiamoci più di riceverla da Dio.

La fiducia nel Padre

L’ultima parte del capitolo 6, dal v. 19, è collegata ai primi 12 vv. del capitolo successivo. Abbiamo qui la rivelazione della paternità di Dio e l’invito ad abbandonarci alla sua paterna provvidenza. Troviamo in questo brano una serie di detti in ordine più o meno sparso, che gravitano tutti intorno a un insegnamento centrale: non preoccupatevi del cibo, del vestito, del domani, perchè è Dio che ci provvede ogni giorno di tutte le cose di cui abbiamo bisogno per vivere. Ecco perchè non ci deve mai mancare la fiducia in Lui, l’Abba, il nostro Padre.

Possiamo evidenziare sette detti:

Il vero e il falso tesoro (vv. 19-21). L’immagine è quella di un ammasso inutile di beni deperibili che cerchiamo di accumulare, contrapposto a tutt’altro tipo di beni. Ma non è questo che il brano evidenzia, bensì che il nostro cuore, la nostra attenzione, la nostra sollecitudine sono rivolte a quanto abbiamo di più prezioso. Perciò tutto dipende da ciò che noi stimiamo come il nostro “tesoro”.

L’occhio semplice e quello avido (vv. 22-23). L’occhio è l’organo che percepisce e riflette la luce in tutto il corpo. L’occhio “semplice” è quello che non si lascia sedurre dalla cupidigia o dalla gelosia; al contrario, anche senza arrivare al “malocchio”, l’occhio cattivo è sempre o avaro dei suoi beni o invidioso di quelli altrui. Naturalmente anche l’occhio luminoso può diventare tenebroso... In questo è

simile al detto sul sale che può diventare insipido. *Dio e mammona* (v. 24). Per un domestico “servire” vuol anche dire un po’ appartenere al suo padrone: coinvolge la sua persona, non solo il suo lavoro; mentre “odiare” e “amare” possono essere usati in senso comparativo. In questo contesto Matteo propone una personificazione del termine “mammona”: soltanto il vangelo smaschera mammona come idolo, oggetto di una fiducia mal riposta e alienante. C’è un nesso profondo tra la “fiducia” dell’uomo e la sua “ricchezza”. Amare Dio con tutta la nostra forza può concretamente condurci a rinunciare ai nostri beni: una scelta drastica, ma necessaria.

Non preoccuparsi per la propria vita (vv. 25-34). E’ servire a mammona che causa preoccupazioni e, viceversa, le preoccupazioni inducono all’avarizia. “Non preoccupatevi” ritorna in questo testo per ben sei volte: essenziale è dunque non nutrire sollecitudini contrastanti, che dividono il cuore e gli impediscono di essere “semplice”. L’illusione della ricchezza soffoca la parola del Regno e, quindi, anche quella giusta preoccupazione che Paolo chiama “la sollecitudine degli uni per gli altri” (1Cor 12,25). Dio ci ha dato le cose più grandi, l’anima e il corpo, non ci darà anche le più piccole, il cibo e il vestito? Gli uccelli sono un esempio non di pigrizia, ma di libertà dall’ansietà. Così tutta l’attività umana risulta ridimensionata, poiché non è da essa che viene la vita. Il vangelo sostiene, invece, che queste nostre preoccupazioni dipendono unicamente dalla piccolezza della nostra fede. Che cosa vuol dire allora “aver fede” per Matteo? Vuol dire cercare prima di tutto il Regno di Dio; la sua giustizia, che è la giustizia che provvede ugualmente a buoni e malvagi, a giusti e ingiusti, è il modo in cui il suo Regno si iscrive quotidianamente nelle nostre vite.

Non giudicare (vv. 7,1-5). Apparentemente non vi è alcun nesso fra il non giudicare e la fiducia nella provvidenza. Matteo ci dice che con lo stesso metro, con cui noi misuriamo il prossimo, noi stessi saremo a nostra volta misurati, ovviamente da Dio. Non può dunque un uomo chiedere qualcosa a Dio se egli stesso non è generoso nel donare agli altri. Per questo è necessario avere l’occhio semplice, non invidioso del fratello, capace di sopportare le sue imperfezioni che sono una “pagliuzza” al confronto con le nostre “travi”.

Disciplina dell’arcano (v. 7,6). Dopo averci messo in guardia dal giudicare il prossimo, qui Matteo ci parla di “cani” e di “porci”, due modi spregiativi con cui gli ebrei chiamavano i pagani. Chi ha la coscienza di aver ricevuto cose grandi e preziose non può svenderle, non può banalizzarle. Forse qui

Matteo ci vuol far riflettere e mettere in guardia da un facile proselitismo.

Chiedere, cercare, bussare (vv. 7-11). Qui Matteo sottolinea la cosiddetta “sapienza del mendicante” e ci propone anche un esempio, quello del rapporto padre-figlio. E’ Dio che dona tutto e lo dimostra proprio donando anche a coloro che non gli chiedono nulla. Egli, come un vero padre, desidera che suo figlio gli domandi “cose buone” e, come a un figlio che sa piacere a suo padre, gli accorda tutto ciò che egli desidera.

Nel v. conclusivo (7,12) ci viene donata la *regola d’oro*: non fare a nessuno ciò che non piace a te. Era una regola comune nel giudaismo, quasi un’esegesi del comandamento di amare il prossimo come se stessi: ciò che non vuoi che sia fatto a te, tu non farlo ad altri.

Luciano Fantino

Falsi profeti

Con i versetti 13-29, l’autore del Vangelo chiude il discorso della montagna, con una serie di esortazioni che indicano l’ideale di vita presentato nel discorso della montagna.

Una proposta importante da mettere in pratica, per Matteo è importante comprendere ciò che si è ascoltato, ma è molto più importante mettere in pratica quello che si è capito. D’altra parte lo stesso Gesù non si è preoccupato d’insegnare a pensare bene, quanto ad agire bene. Certo, è molto saggio imparare a riflettere, a pensare, ma sempre come presupposto ad un corretto modo di agire. Ascoltare non è solo sentire, ma far penetrare dentro ciò che Gesù ci dice e praticare con coerenza nelle opere. Gli esempi che vengono citati: la porta stretta e quella larga, la via angusta che conduce alla vita e quella larga della perdizione, i profeti veri e quelli falsi, l’albero buono e quello cattivo e infine la casa costruita sulla roccia e l’altra costruita sulla sabbia; sono esempi messi l’uno accanto all’altro e in contrapposizione, proprio per far capire meglio come deve essere la fisionomia di chi ha scelto di seguire di Gesù.

Per questo occorre seguire l’una e guardarsi dall’altra, cercare ciò che ha più senso, che è più giusto e non aver paura di affrontare le difficoltà, la conseguenza di certe scelte, che a volte costano rinunce e sacrifici.

Il tono usato è quasi duro, ma probabilmente la comunità di Matteo, cominciava ad avvertire i primi

segni di rilassamento e quindi era necessario che qualcuno le ricordasse gli impegni etici e spirituali presi nell’aver scelto di seguire la pratica di Gesù. Evidentemente la ricerca degli agi e dei piaceri non sembrava tanto lontano come avrebbe dovuto essere.

L’evangelista mette in guardia dai falsi profeti, ma che cos’è la profezia e chi sono i profeti?

Ci è stato insegnato che i veri profeti sono coloro che interpretano la volontà di Dio, ma nel testo viene detto che li riconoscerete dai loro frutti, cioè dalle loro azioni. Se sono persone rette, convinte di ciò che annunciano, questo dovrebbe tradursi in buone azioni prima di tutto in loro, mettere in pratica partendo da sé.

Ma non è sempre così: a volte sono veri profeti e profete coloro che non si allineano con il potere, di qualunque origine sia, perché il potere non tollera i disubbidienti che osano andare oltre “la legge”.

Nel capitolo precedente troviamo più volte Gesù che dice: “vi hanno detto.....ma io vi dico...”.

Credo che quello è l’invito a cui siamo chiamate/i ad accogliere, cioè, chiederci sempre se la legge/regola è applicabile per il bene della persona o se va cambiata e quindi trasgredita per praticare la giustizia, la verità.

Voglio citare due donne che, in epoche diverse, hanno pagato a caro prezzo la libertà di insegnare e dissentire dai canoni ufficiali:

- Perpetua (II-III sec. d.C.), cacciata come un lupo dagli avversari cattolici e fatta morire nell’anfiteatro in lotta con le belve, per aver avuto la consapevolezza di conoscere a fondo e trasmettere ad altri la parola di Dio.

- Mary Daly, morta nei mesi scorsi, a cui fecero trovare chiuso il suo ufficio impedendole di poter continuare ad insegnare all’università, perché rendeva pubbliche le sue ricerche che non erano conformi a quelle ufficiali.

Lo spirito divino della profezia non è appannaggio di alcuni eletti, in Atti 2, 17-18 leggiamo: “...dice il Signore: Io effonderò il mio spirito sopra ogni persona; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno.... E anche sui miei servi e sulle mie serve in quei giorni effonderò il mio spirito ed essi profeteranno.

Tutti e tutte siamo chiamati e chiamate a profetizzare tenendo presente l’importanza della pratica di vita.

Prima di tutto occorre coltivare la conoscenza, cioè il *pensiero*, poi la *parola* (parlare di ciò che conosciamo o stiamo approfondendo, ci aiuta ad aprire gli occhi e a seminare pensieri di giustizia) e poi

la pratica di vita. Se mettiamo insieme *pensiero, parola e pratica*, questi diventano un messaggio concreto per chi ascolta e per ciascuno di noi, soprattutto se cerchiamo di avere sempre il desiderio di ancorarci ai valori dell'amore e della giustizia.

Maria Del Vento

Pasqua come cambiamento di orizzonte (Mt. 6,25.33-34)

Ce lo ricordiamo spesso: non ci sono momenti privilegiati per vivere, nella quotidianità, le sollecitazioni che ci giungono dalle letture della Bibbia. Dovrebbe essere un atteggiamento che ci accompagna non un giorno o due, ma sempre.

Sappiamo altrettanto bene che, nella pratica, ciò non accade. Questa pagina di Vangelo ci offre l'occasione per ritornarci su, consapevoli, oggi più che mai, dell'urgenza di mettere in gioco le nostre energie in modo nuovo, maggiormente rispondenti alle necessità contingenti.

La sobrietà sta diventando una pratica di vita che molte persone, pur non avendola spontaneamente scelta, stanno sperimentando. In certi casi si parla addirittura di sopravvivenza. In quale modo si può inserire nell'attuale contesto l'invito evangelico presente nel brano?

A quelle persone che in questi tempi stanno perdendo il posto di lavoro è un po' complicato dire, come Gesù ci propone, di mettere al centro delle loro attenzioni quello che conta agli occhi di Dio.

Diventa però più comprensibile se si riesce a spiegare che agli occhi di Dio, e quindi per il bene comune, può contare di più attuare modalità di utilizzo delle risorse in modo non speculativo, come invece si sta facendo, con più attenzione ai bisogni di tutti e tutte.

Questa Pasqua può essere un'ulteriore occasione per ricordarci l'importanza di non cedere alla rassegnazione, anche perché l'appello presente in Matteo non ha nulla a che vedere con la rassegnazione o il disimpegno sociale. "Cercate invece" ci viene detto. Le passività e le inerzie non pagano. Se non collocate nell'ottica giusta, persino il mangiare, il bere, il vestire - ma ce ne sarebbero altre - possono diventare esigenze pericolose. Mentre l'adesione alle esigenze del Regno rende gli esseri umani sempre più liberi, l'accoglienza della ricchezza e del potere li trasforma in schiavi che lavorano alla propria rovina. Ingannati dai vari Mammona, credono di possedere dei beni, invece ne sono posseduti.

L'immagine poetica a cui Gesù ricorre ci invita ad apprendere dai gigli del campo e dagli uccelli del cielo. Non ci viene detto di esser come loro, ma di imparare la loro lezione. Questo testo, di straordinaria attualità, dirige il nostro sguardo verso la natura e verso tutti gli esseri dell'universo, rappresentati dai fiori e dagli uccelli. Guardare e apprendere la lezione della natura è percepire che siamo parte di questo universo vivo e amoro e che dobbiamo imparare a rispettarlo ed assecondarlo.

Domenico Ghirardotti

Non fermarsi... andare oltre (cap. 8)

E' interessante osservare che queste prime guarigioni di Gesù avvengono su persone che vivono, in modo diverso, situazioni di emarginazione nella società dell'epoca: un lebbroso o un uomo affetto da una malattia della pelle, uno straniero pagano di cui Gesù guarisce il figlio o il servo, infine una donna, in questo caso la suocera di Pietro.

Toccando l'uomo con una malattia della pelle, Gesù anche diviene impuro per la legge giudaica vigente, lo guarisce e gli ordina di andare dal sacerdote per essere riabilitato. Questo significa che Gesù mette l'altro in condizione di essere guarito, assumendo

la sua impurità.

Anche il contatto con l'ufficiale romano rivela l'impegno di apertura di Gesù: dopo l'israelita emarginato, un non-giudeo di cui elogia la fede (v. 10). Il Regno di Dio che Gesù testimonia va al di là dei confini di Israele, è destinato a tutti i popoli e a tutte le culture.

"Perché l'uomo dice di non meritare che Gesù entri nella sua casa? Qualche commentatore ha sollevato l'ipotesi che il malato (qui designato con il termine generico "ragazzo" invece che figlio o ancora servo) potesse essere un efebo, amante

dell'ufficiale romano (il che, se era accetto alla cultura pagana, era però condannato da quella ebraica). In questo caso, l'atteggiamento dell'ufficiale romano sarebbe stato diretto ad evitare a Gesù una situazione imbarazzante per le implicazioni morali che essa presentava. Più verosimilmente, tuttavia, il centurione (o il funzionario) semplicemente non voleva che Gesù potesse in qualche modo essere pregiudicato entrando nella casa di un pagano (per giunta, se stiamo al racconto, ufficiale di un esercito di occupazione). E, infatti, Gesù non insiste; accetta di non recarsi nella casa e cura il ragazzo con la forza terapeutica della sua parola. Annuncia, inoltre, che nel banchetto messianico molti giungeranno da oriente e da occidente e siederanno a tavola con i patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, mentre coloro che si ritengono destinatari esclusivi del Regno e della promessa di Dio ne resteranno fuori, confinati nei loro sentimenti di invidia e di odio.

La guarigione della suocera di Pietro, che appare qui come una persona del circolo abituale di Gesù, avviene in casa. Ci chiediamo se questo particolare racconto, sobrio e lapidario come pochi, voglia alludere alla "chiesa domestica", che al tempo, come suggerisce il nome, ancora si riuniva nelle case. Chissà: forse, ricordando questo episodio, si vuole alludere al fatto che in alcune chiese, la donna giace ancora prostrata? Gesù, con un gesto, la guarisce: tocca la sua mano. Come in Marco e in Luca, anche in Matteo si racconta che, prontamente, la donna si alzò e si mise a servire Gesù. Il verbo usato, "diakonei", è lo stesso che designa la funzione dei diaconi nella chiesa. Raccontando ciò con tale forza simbolica, che cosa si voleva dire propriamente? Si intendeva, forse, istruire la comunità circa la necessità di coinvolgere e valorizzare la donna in una funzione ministeriale più attiva di quella in cui essa si era vista fino ad allora relegata? (Marcelo Barros, *Il baule dello Scriba*, pagg. 79-80).

vv. 18-22

Il vangelo si riferisce qui ad un viaggio missionario. Gesù ordina di andare sull'altra riva del lago, nella regione dei pagani. E' in questa situazione che si presentano i due casi di candidati al discepolato. Nel primo, si tratta di un maestro della legge; generalmente i maestri della legge appaiono nel testo come avversari di Gesù. Qui si allude invece a uno che fa suo l'appello alla sequela, con accenti che ricordano lo spontaneo entusiasmo di Pietro:

"Verrò con te dovunque andrai". Gesù si premura di metterlo in guardia: volpi e uccelli hanno dove ripararsi a riposare, lui no. Lui e i suoi discepoli devono saper rinunciare ad ogni sicurezza e tranquillità nello svolgimento della missione.

Al secondo interlocutore, che si dice deciso a seguirlo, ma gli chiede una dilazione nel tempo per accompagnare gli ultimi giorni di vita del padre, Gesù oppone un categorico, e per certi versi scandaloso, "Vieni con me e lascia che i morti seppelliscano i loro morti". C'è un'urgenza del Regno, c'è un amore più grande che esige nei discepoli fretta, determinazione, radicalità al punto di saper rinunciare all'esercizio, che resta pur sempre buono e meritorio, degli affetti e delle cure familiari.

vv. 23-27

Nella tradizione antica si raccontano molte situazioni analoghe, questa è scarna ed essenziale. Chi nasce e vive sul litorale conosce la forza del mare che, a volte, può scatenarsi e diventare assai pericoloso. Dato che molte delle invasioni di cui furono vittime gli abitanti giungevano dal mare, questo portava a vedere il mare come un luogo di forze demoniache. Allora, forse per mostrare che Gesù affrontò e vinse le forze del male, si racconta che egli usò la forza della parola per domare una tempesta nel mare di Galilea. L'insegnamento che se ne può trarre è che la comunità cristiana è chiamata a stare salda nella fede, anche e soprattutto quando fa l'esperienza della tribolazione e della prova.

vv. 28-34

Nei vangeli di Marco e Luca l'indemoniato è uno solo, mentre in Matteo sono due. Gesù non esita un solo istante a permettere che un intero branco di porci si perda, pur di vedere un solo essere umano (o due, secondo il racconto di Matteo) liberato. Quanti di noi sarebbero disposti a perdere la loro mandria o il gregge o ciò che ad essa potrebbe oggi corrispondere (ma anche solo un maialino), perchè un fratello o una sorella possa essere liberato/a dal suo male?

Il racconto, come sempre, ha il suo valore simbolico. Ricordando forse una missione sfortunata in territorio pagano, si è voluto sottolineare la difficoltà grande di una cultura non-giudaica a intendere il piano di salvezza del Dio dell'Alleanza. Nel linguaggio più vicino a noi, potremmo dire che una società prigioniera degli idoli del potere e dell'avere (cioè pagana) non può capire e fare propri i gesti salvifici con cui si annuncia il Regno di Dio.

Riflessioni dal gruppo

- Gesù ha sovente relazioni apparentemente “a perdere”: totalmente gratuite, libere da ogni tornaconto, come avrebbe potuto essere la pubblicità che poteva fargli il lebbroso... Gesù compie gesti che vanno oltre le disposizioni legali e queste relazioni trasgressive guariscono, liberano.
- Gesù entra in contatto con una donna, la suocera di Pietro: la relazione paritaria aiuta le donne a sollevarsi e liberarsi. Gesù l'ha fatto; gli uomini dopo di lui non più! Le donne hanno sempre dovuto praticare l'invito delle “beatitudini”: *alzatevi e mettetevi in cammino, voi donne che siete oppresse dalla cultura patriarcale, perché sarete libere e operatrici di liberazione anche per gli uomini*. Spesso, troppo spesso, valgono più i porci delle persone. Non solo, l'ultimo versetto è di una attualità permanente: è più facile girarsi dall'altra parte che guardare ciò che succede, per evitare di dover prendere posizione.
- Quel versetto sui “morti” è molto duro. Forse Matteo, nella sua radicalità, vuole evidenziare il rischio che “fermarsi a prendersi cura” possa essere inteso come alternativa alla “sequela”. Invece

Gesù si prende cura di chi ha bisogno e ogni volta è un'occasione e un momento del cammino sulla strada del Regno. “Morti e morte” sono quelli/e che non camminano su quella strada, come devono fare discepoli e discepole, ma si fermano a fare altro.

- La “tempesta” è un'esperienza di vita per ogni uomo e ogni donna. Imparare ad affrontarla significa apprendere la capacità di rasserenare, accompagnando chi è in balia della tempesta, e l'arte di saper mantenere calma e lucidità quando siamo noi a doverci fare i conti.
- Gesù guarisce, fa prodigi, però non si ferma lì. Va oltre per portare ad altre persone il suo messaggio, sollecita la responsabilità di chi riceve un beneficio a non sentirsi appagato, ma a testimoniare nel proprio ambito l'effetto che ne consegue e a farsi egli stesso cassa di risonanza... Ci dice anche, però, che la salvezza di qualcuno/a non dipende da chi l'ha “toccato”, ma dalla capacità di lasciarlo/a libero/a di assumersi consapevolmente la responsabilità della propria guarigione, del proprio cambiamento: solo da quel momento in avanti siamo davvero guariti/e e salvati/e.

Domenico Ghirardotti

Senza chiedere il permesso (cap. 9)

Il capitolo 9, dai vv. 1 al 17, corrisponde a Marco 2,1-22, mentre il brano sull'emorroissa corrisponde a Marco 5,21-43. Il testo di Marco è molto più lungo. Questi brani sono presenti anche nel vangelo di Luca, tranne quello della guarigione dei due ciechi.

Gesù si sposta a Cafarnao e riprende la sua attività terapeutica e annunciatrix del Regno. Nascono dispute sui suoi presunti poteri e sui suoi comportamenti e viene contestato:

- dai maestri della Legge, cioè dagli scribi (v. 3)
- dai farisei (v. 11)
- dai discepoli di Giovanni (v. 14)

Gesù si dà il potere di perdonare i peccati, familiarizza con i peccatori invece di condannarli e non pratica il digiuno. Il banchetto della casa di Levi è la sintesi di tutta la sezione (cioè dei capp. 8-10): simboleggia la comunità credente raccolta a tavola con Gesù, composta particolarmente di peccatori. I farisei si autoescludono. Gli altri tre miracoli ribadiscono soprattutto il tema della fede.

Sembra che Matteo abbia costruito questo capitolo per dire: l'incontro con Gesù non salva e non guarisce nessuno, se non ci mettiamo di nostro la fede che ciò possa avvenire e la decisione a cambiare. Al v. 22 dice all'emorroissa: “La tua fede ti ha guarita” e al v. 29, rivolto ai due ciechi: “Vi sia fatto secondo la vostra fede”. Se il paralitico e Matteo il pubblicano non si fossero alzati, all'invito di Gesù, Gesù non avrebbe potuto costringerli a farlo e la loro vita non sarebbe cambiata.

Ci vuole fede per alzarsi quando si è paralizzati a letto da anni, passa uno e ti dice “Seguimi”. Ai due ciechi Gesù tocca gli occhi, ma se loro non avessero creduto, come la donna emorroissa, che lui poteva davvero aiutarli, sarebbero ancora ciechi.

La relazione, l'incontro con Gesù, li aiuta a prendere consapevolezza di potersi alzare, guarire, cambiare la propria vita; di avere in loro questa forza, questa “energia divina”, che fa scegliere di credere possibile la guarigione, il cambiamento. Ci vuole fede e un progetto di cambiamento per il quale l'incontro con

Gesù, con una persona particolare, con un gruppo... ti aiuta a deciderti, ad alzarti, a muoverti. Credo che anche noi siamo così: abbiamo bisogno di relazioni che ci aiutino a cambiare e, nello stesso tempo, possiamo anche essere capaci di entrare in relazione per aiutare altri e altre a prendere consapevolezza di poter cambiare. Possiamo essere noi quel Gesù. Perché ciò possa avvenire le relazioni devono essere di compassione, cioè alla pari: patire insieme, sentire all'unisono, prendersi a cuore i problemi degli altri, non limitarsi a riti, a parole. Ogni senso di superiorità, di degnazione, di elemosina, ci esclude da una relazione salvifica: non dobbiamo crederci giusti, buoni, maestri, guide... ma peccatori, bisognosi di aiuto come chiunque altro. Allora la relazione funziona.

vv. 1-8

Matteo è più sintetico di Marco in questo racconto. Non parla della grande folla né dei farisei seduti per giudicare, né dei dottori della legge, ma c'è subito il malato davanti a Gesù, anche se scrive: "vista la loro fede...".

Nella mentalità semitica il peccato è legato alla malattia e viceversa. Per guarire, il soggetto deve liberarsi dal peccato, considerato la radice del male. Aggiunge: "coraggio", cioè "abbi fede"; Gesù non giudica, ma va incontro alla debolezza umana. Il potere di rimettere i peccati è messo in rapporto con quello della guarigione.

Al tempo di Matteo la disputa è tra i seguaci di Gesù e i giudei: questi ultimi pensano nel cuore cose malvagie e non riconoscono la potenza del Vangelo. E neanche riconoscono la potenza e l'eredità ricevuta da Gesù per coloro che stanno alla sua sequela.

vv. 9-13

Questo testo raccoglie tre brani di diversa provenienza, uniti dall'abilità redazionale di Matteo:

- la chiamata (di se stesso?)
- la controversia sulla comunione di mensa con i peccatori
- il "detto" sulla misericordia.

Gesù invita un "estraneo", rispetto all'ortodossia, a seguirlo. E' un esattore, un pubblicano, uno che raccoglieva le imposte anche di chi si spostava da un villaggio all'altro... e che faceva la "cresta" per ricavarne il proprio stipendio. Per tutta l'antichità i pubblicani furono considerati ladri e trattati con disprezzo. Dall'ebraismo erano pure considerati impuri e visti come emanazione ultima del potere coloniale di Roma.

Gesù non evita la comunicazione con i malfamati e i bisognosi, i lebbrosi, le prostitute..., ma afferma che, davanti a Dio, ogni discriminazione è ingiusta. Si siede amichevolmente tra gli invitati, mangia con loro, si sente a suo agio... sta bene in loro compagnia. Forse oggi Gesù si sentirebbe bene in compagnia di extracomunitari, rom, omosessuali, drogati...

Gesù chiama tutti e tutte, quando passa: uomini e donne, pescatori e gabellieri, soldati e prostitute, notabili e scribi e bambini... Quanta gente lo segue, nei Vangeli!

La reazione dei farisei riflette la mentalità corrente del giudaismo ufficiale e gerarchico. Gesù va oltre la categoria del puro-impuro: è aperto a chiunque incontri nella vita, soprattutto verso chi ha più bisogno della sua presenza.

Osea 6,6 citato segnala che la pratica cristiana è grazia e misericordia, e non solo culto e rito. Per accogliere la chiamata della grazia occorre sentirsi peccatori. I farisei invece si sentono giusti e non si coinvolgono in un cammino di conversione.

vv. 14-17

Viene riportata la disputa con i seguaci del Battista circa il digiuno. Matteo ribadisce che c'è un tempo per ogni cosa... verranno i giorni del digiuno e del lutto... ma bisogna anche saper fare festa quando è ora di farla...

Come la pezza nuova non si cuce sul mantello vecchio, così non si pone vino nuovo in otri vecchi, rischiando di sfasciarli. Per Matteo il vestito vecchio e l'otre vecchio simboleggiano l'economia giudaica, mentre il nuovo è la proposta cristiana. E non basta un rammendo o un accostamento, ma serve un cambiamento radicale. Il Vangelo non viene a ricucire i brandelli della religiosità statica, ma occorre operare una sostituzione.

vv. 18-26

Abbreviato rispetto a Marco (5, 21-43), l'episodio riprende l'interesse mostrato dall'evangelista per la situazione delle donne. A Matteo manca il forte parallelismo fra la ragazzina di dodici anni che si avvicina all'età attesa delle mestruazioni e del matrimonio, e la donna che soffre da dodici anni per le esagerate emorragie; nondimeno Matteo indica da un lato che le donne fanno parte della comunità a cui Gesù si rivolge e dall'altro che egli non sarà dissuaso dalla sua missione dalla prospettiva di diventare ritualmente impuro.

Come il centurione pagano (8,5-13) e la madre

cananea (15,21-28), il padre ebreo vuole che sua figlia viva.

“L’unico mezzo che può guarire le persone è l’amore – una relazione, completamente indipendente e libera dalle questioni di dignità e di indegnità, di prestazione e di servizio, indipendente perfino anche dalla questione della purezza o della impurità, solo semplicemente una mano che uno può tendere senza essere rifiutato, semplicemente un contatto che non impegna e non esige niente per sé, come se si chiudesse un circuito elettrico attraverso il quale fluisce l’energia della guarigione; ma anche viceversa, poiché nell’altro, in Gesù, si forma qualcosa di simile ad una corrente che va in senso contrario, che riempie il vuoto che questa donna sente in sé, una forza che esce da lui e fa esaurire il ‘flusso’ della donna. (...) ... ella osa furtivamente questa presa di contatto che ha l’apparenza di un caso e che dall’esterno non si può assolutamente distinguere da un contatto non intenzionale; e tuttavia in questo unico movimento è contenuta la speranza, la fiducia e il dono di una vita intera. Solo per questo si stabilisce questa corrente di energia fra lei e Gesù, perché nella fede che muove le mani di questa donna e nella fiducia che fa osare alle sue dita il contatto passa la forza dell’amore che guarisce. E’ la prima volta che questa donna non si sente più ferita per il fatto di essere una donna”. (...)

*Gesù ha il coraggio di svelare l’audacia disprezzata di questa donna davanti agli occhi di tutta la gente. Egli stesso non si vergogna di lei, e non vuole neppure che lei continui a vergognarsi della sua malattia. Il passo più coraggioso della sua vita verso la guarigione non deve conservare più l’impressione di un furto dissimulato. ‘Ciò che hai fatto’, sembra volerle dire Gesù, ‘non era una colpa; è un segno della tua fiducia, del fatto che tu, senza domandare né chiedere il permesso, hai fatto e preteso ciò di cui hai bisogno per vivere. Infatti è proprio questo che Dio desidera, e questo egli intende con ‘fede’: superare l’angoscia e il timore, che può rovinare e distruggere la vita portandola fino alla malattia, ed avere la certezza che Dio vuole che noi viviamo, anche se il tenore della legge sembra contraddire questa volontà – Va’ dunque, la tua fede ti ha salvata” (E. Drewermann, *Il messaggio delle donne*, Queriniana, pagg. 135-138).*

vv. 27-31

Sembra una ripetizione del cap. 20,29-34 (i due ciechi), quest’ultimo più fedele ai racconti di gua-

rigione di ciechi di Marco e Luca. Qui non sono fermi sul bordo della strada, ma seguono Gesù: simbolo del mettersi in cammino per passare da una condizione infelice alla pienezza della vita. Ma bisogna aver fede, dice Matteo, ossia credere nella possibilità del cambiamento. Cosa significa aver fede oggi per noi?

vv. 32-34

Questo è il decimo miracolo; sembra quasi messo qui proprio per arrivare al numero dieci. Questo stesso miracolo sarà raccontato al cap. 12 in modo più appropriato. Qui serve a chiudere le opere prodigiose di Gesù con una acclamazione popolare, così come è avvenuto al termine del discorso sulla montagna (7,28). Il v. 34 introduce la prossima sezione con le controversie che vi ritroveremo.

vv. 35-38

Questo breve testo ricapitola la sezione dei capp. 8 e 9 e introduce il capitolo 10. Il primo versetto è un sommario che ripete il v. 23 del cap. 4; tre verbi sintetizzano la missione di Gesù: insegnare, predicare e curare. Queste tre azioni devono caratterizzare anche l’attività dei discepoli di Gesù e dei missionari.

Riflessioni nel gruppo

- I “giusti”, in realtà, non esistono, non sono di questo mondo. E’ una parola che suona falsa. Questo mi dice Matteo. Gesù sta a tavola con pubblicani e peccatori per smascherare coloro che “si credono” giusti. E che vengono così allo scoperto. Loro non si siederebbero mai a tavola con quella gentaglia!... E Gesù, che è un rabbi come loro, dovrebbe fare altrettanto. Quello, forse, è il segno che gradirebbero da lui, per accoglierlo finalmente come uno di loro. Loro conoscono a memoria la Legge e i Profeti, hanno i sacri testi inchiodati agli stipiti delle porte e intrecciati con i riccioli in testa!... Loro sanno distinguere i giusti dai peccatori e sanno che Dio ama i giusti, perché solo ai giusti d’Israele è stato promesso il Regno. Eccetera eccetera...

- Ma sono anche i discendenti di chi ha regolarmente perseguitato e ucciso tutti i profeti. E faranno altrettanto anche con Gesù, quel traditore della purezza ebraica, che sostiene di essere venuto “per le pecore perdute d’Israele”. Ma quelle vadano al diavolo! Ecco perché li hanno sempre uccisi: perché i profeti pretendono di sapere come si deve vivere, meglio di loro che conoscono a memoria la Legge,

fin nei minimi dettagli, e ne discutono quotidianamente da secoli. E conoscono anche bene quello che Gesù ricorda loro: “*Misericordia voglio e non sacrificio*”. E’ scritto nel libro di Osea, lo sanno a memoria, cosa crede! Ma finisce lì. Lo sanno a memoria, appunto. E basta.

- Occorre agire senza chiedere il permesso, come fa la donna emorroissa. Chi è nella situazione problematica ha il diritto di scegliere come chiedere aiuto. Come nelle Beatitudini: “Alzatevi, voi che...”. Ci vuole il desiderio di cambiare, di guarire... ci vuole l’incontro tra il desiderio di chi cerca e chiede aiuto e la disponibilità di chi può dare una mano. E’ la reciprocità di ogni relazione: siamo contemporaneamente bisognosi di aiuto e potenziale aiuto per gli altri e le altre.

- E’ probabile che Gesù invitasse tutti a cambiare vita, ad una maggiore responsabilità, al rispetto della libertà, a non farsi imprigionare da meccanismi strani. Non sempre questi cambiamenti sono indolori, a volte possono causare delle rotture, ma la libertà, quella libertà di cui parla Gesù, non si può addomesticare, per cui credo che valga la pena di mettersi in gioco. E’ bello vedere l’amore, la consa-

pevolezza e la misericordia come compagne che ci sostengono nel costruire il cambiamento.

- E’ sorprendente la voglia di guarire dell’emorroissa. Pur essendo sfinita dalla sua malattia, che la teneva esclusa dalla vita sociale, si spinge ancora un po’ più avanti per ottenere un contatto con Gesù, sperando di toccare almeno un lembo del suo mantello. Sono straordinarie le risorse che possediamo dentro di noi e molto spesso ce ne dimentichiamo. Molti ostacoli o preoccupazioni, che ci sembrano insormontabili, possono essere superati se veramente lo vogliamo.

- Se riusciamo ad incontrare sulla nostra strada persone che ci stimolano a prendere consapevolezza e ad usare le nostre capacità, allora tutto diventa più semplice, abbiamo una spinta in più ad agire per cambiare. Ad ognuno/a di noi nella vita più volte viene offerta la possibilità di rinascere, di cambiare... sta a noi seguire la nostra forza di volontà per attuare il cambiamento ed essere attenti nel saperlo riconoscere come nuova opportunità per metterci in gioco.

Carla Galetto

In missione (cap. 10)

In questo capitolo Matteo ha raccolto i temi riguardanti la missione dei discepoli-apostoli di Gesù che sono il prototipo della chiesa (vengono chiamati discepoli <v.10,1 e 11,1> e apostoli<10,2>, solo in questo brano). Matteo utilizza questo termine probabilmente copiandolo dalla fonte dalla quale ha ricavato l’elenco. Il termine non ha altro significato se non inviato, missionario non certo quello di testimoni, rappresentanti autorizzati. E’ più vicino al significato di servizio: sono coloro che hanno lasciato tutto per dedicarsi totalmente alla sequela di Gesù ed al suo messaggio.

I temi:

- l’investitura
- l’invio
- le persecuzioni
- la remunerazione
- le rinunce
- l’accoglienza

La sequela di Gesù ha il mandato di seguire la strada che fu del Battista come precursore e di Gesù

di proclamare la venuta del regno, la conversione e confermare le parole con le azioni salvifiche: nel testo vengono citati i 12 -come le tribù di Israele-, sono convocati (v.1) ed inviati (v.5), sono eredi delle promesse fatte ad Israele (confortevole notizia per i giudeo-cristiani preoccupati di aver deviato dalla tradizione dei padri). E’ loro accordato la potestà di compiere azioni terapeutiche (liberare ossessi e guarire malattie ed infermità che sono gli attacchi delle forze del male).

Notiamo che l’elenco presenta un numero di discepoli che nella chiesa primitiva deve aver riscosso una fiducia particolare, l’estrazione sociale è varia ma in genere provengono da umili condizioni: i primi quattro sono pescatori e forse non diversa è la professione degli altri. Appartengono a correnti contrapposte... ad es. un pubblicano (collaborazionista) e uno zelota (Simone, del partito rivoluzionario armato schierato contro Roma).

La precisazione dei vv.5-6 è solo di Matteo, piuttosto che una discriminazione, e potrebbe riferirsi

ad un ricordo storico. Matteo non ha simpatia per i pagani a cui assimila i samaritani ed è verosimile che il testo codifichi l'abituale comportamento di Gesù e dei primi missionari apostolici che parlavano nelle sinagoghe e si rivolgevano prevalentemente ai propri connazionali ed eccezionalmente ai non israeliti.

Al v. 6 c'è un collegamento con il cap.9, 35-36 (pecore stanche e perdute ove i pastori, inviati di Jahve, hanno trascurato il loro compito e sbandato) dove rileviamo la preoccupazione di Gesù per lo stato di abbandono spirituale dei suoi connazionali.

La predicazione apostolica riprende e continua gli annunci di Gesù e del Battista partendo dal tema della venuta del regno (vv.7-8).

L'annuncio è fatto con la parola, le opere di bene e la testimonianza della vita – questa proposta di bene deve essere tradotta in opere salutari (esorcismi e guarigioni).

L'inviato di Gesù:

- ha ricevuto gratuitamente e gratuitamente dona: il disinteresse è la prova più grande della bontà della causa che difendono;

- non avrà monete del tempo (oro, argento, rame) né altri beni superflui (due tuniche, sandali ecc.): la povertà ed il distacco dalle preoccupazioni materiali sottolineano l'urgenza dell'evangelizzazione e il riferimento alla beatitudine (poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli). Il missionario deve far affidamento sulla bontà di Dio e sulla generosità di coloro ai quali annuncia la buona novella.

- Il saluto che precede la missione (v.12) è un augurio di pace e di benedizione, pace che nel linguaggio della Bibbia è sinonimo di benessere sia spirituale che materiale. Il saluto introduce l'annuncio di un messaggio che propone la felicità a chi lo accoglie, liberandolo dalle inquietudini, affanni e mali.

- Gli insuccessi non arrestano l'azione missionaria. Se la predicazione non ha presa nell'animo degli ascoltatori, non occorre perdere tempo. Scuotere la polvere dai propri piedi era il gesto simbolico che ogni buon israelita compiva rientrando in Palestina da un territorio pagano: segno di distacco e protesta. Questo atteggiamento sembra più appartenere al puritanesimo giudaico che al messaggio di amore universale trasmesso da Gesù.

vv.16-25

"Guardatevi da..." sottolinea un pericolo reale: Gesù è stato perseguitato come i profeti. I giusti soffrono ed i malvagi trionfano. "Perché?" chiede Abacuc a Dio (1, 1-4).

Gesù suggerisce non la lotta ma la mitezza e l'accortezza: occorre stare bene in guardia (pare che il discorso per Matteo si ampli nei confronti dei cristiani in genere). Si insiste sulla perseveranza. Essere tenaci sì, ma non lasciarsi martirizzare prima del tempo! Difendersi, fuggire, eclissarsi (anche Gesù lo fece - cap. 12,15). E' grande la speranza di scampare il pericolo (v.23).

Gli apostoli non si devono smarrire: Gesù arriverà fra breve e simbolicamente per consolare i suoi e con ostilità verso i loro persecutori. E comunque non potranno avere maggiore trattamento del loro maestro!

vv.26-33

L'insegnamento che è stato impartito nelle tenebre (nel nascondimento, nell'intimità della cerchia apostolica) dovrà essere annunciato pubblicamente (sui tetti, sulle terrazze).

In questi versetti si esorta a non aver timore di coloro che perseguiteranno i seguaci di Gesù perché Dio Padre Buono si prende cura di tutte le sue creature, anche le più insignificanti (passeri) e tiene conto di ogni aspetto e particolare (conta i capelli dell'uomo).

La fiducia in Dio non è la sicurezza di essere liberati dalla prova ma è la convinzione di saper giustificata e valorizzata la propria condanna.

Matteo fa ricorso alla minaccia della geenna (v.28) e mette in bocca a Gesù anche parole di vendetta e rancore (chi mi riconoscerà – chi mi negherà v. 32-33): evidentemente le raccomandazioni da sole non bastavano per evitare defezioni....

vv.34-39

I missionari sono stati inviati a portare la pace nelle case che avrebbero visitato, non è possibile che siano esortati a provocare la guerra nelle proprie. Il richiamo è circoscritto al momento difficile e alle persecuzioni che la comunità sta attraversando.

Il discepolo potrà andare incontro al più totale isolamento (famiglia d'origine, d'adozione, la propria).

Il prezzo per la sequela di Gesù è alto ma è alta la ricompensa (=beatitudine che però non è gratuita).

vv.40-42

Apostoli, discepoli, profeti, giusti, piccoli: accogliendo quanto ciascuno mette a disposizione per l'annuncio del regno di Dio, assistendo gli inviati insomma facendo tutti la nostra parte si partecipa

all'opera di evangelizzazione. Ciascuno ha la sua responsabilità.

Alcune considerazioni emerse nel gruppo biblico

- Quant'è difficile "dare" gratuitamente! Ognuno deve interrogarsi a proposito delle proprie azioni: quanto gratuiti sono i nostri gesti di amore e ge-

nerosità?

- Non "accanirsi" nell'annuncio nelle realtà che rifiutano – comunque assumersi la responsabilità e prendere la parola per comunicare e denunciare (superare le delusioni).
- Portare parole di pace sapendo che prima deve abitare in noi.

Luciana Bonadio

Un giogo leggero (cap. 11)

Le reazioni alla predicazione e ai miracoli di Gesù sono diverse e spesso negative, nelle città della Palestina; e queste reazioni sono loro imputate a responsabilità precise, direttamente dipendenti dalla predicazione dei profeti e dai miracoli in esse compiuti: chi non "vede" è perché non vuole vedere...

Diverso è per le città in cui il messaggio non è stato predicato (Tiro, Sidone, Sodoma) e che quindi non sono responsabili di un rifiuto impossibile da opporre a ciò che non si conosce. O meglio: tutte le città (gli uomini e le donne che le abitano) sono chiamate a praticare la giustizia e tutte lo fanno a modo loro. La responsabilità più grande è di quelle in cui la predicazione (e i miracoli compiuti) è diretta e più forte: nessuno/a può dire "non sapevo...".

Giovanni il battezzatore

Il primo "miracolo" è rappresentato da Giovanni il battezzatore. In un paese che conosceva a memoria vita e miracoli di tanti profeti dell'antichità, sembra impossibile che non venga riconosciuto come profeta quell'uomo che vive all'opposto dei ricchi oppressori e paga con la vita (con l'esempio e con la morte) la coerenza con il messaggio che incarna (vv. 7-15).

Lo stesso discorso vale per Gesù: le opere rendono testimonianza alla verità del suo messaggio (vv. 1-6). Ma qualunque sia il modello di vita del profeta, la sua vita suona sempre come "giudizio" per chi vive nell'ingiustizia e le reazioni più scontate sono le critiche denigratorie, anche le più incoerenti: Giovanni è un indemoniato, perché non mangia e non beve... Gesù, al contrario, è un mangione e un beone...

Denigrare è un meccanismo di rimozione, per evitare di guardarsi dentro e confrontarsi con il messaggio che ci viene annunciato. Come facevano i bambini giocando: un gruppo suona il flauto e l'altro non balla; un gruppo mima i lamenti funebri e l'altro non si mette a piangere... Non stanno al gioco, non reagiscono in maniera coerente.

Ed ecco la sentenza, la riflessione paradigmatica: alla sapienza è resa giustizia dalle sue opere (19b). Quando c'è coerenza tra le parole e le opere di una persona, lì c'è profezia, c'è giustizia; quella è una persona da ascoltare con attenzione (v. 5).

L'altra faccia della medaglia è l'invito conseguente, a ogni persona, a vivere con coerenza tra le parole e le pratiche, per essere discepolo dell'amore e della giustizia: quella è la strada della salvezza (Matteo 10,22).

Un carico leggero

La preghiera finale di Gesù (vv. 25-28) dice la stessa cosa con altre parole: prima erano i ricchi a rifiutare la profezia (v. 8), qui sono i sapienti e i furbi (v. 25). La parola di Dio, l'invito a salvarsi con l'amore è accolta dai poveri, dai semplici, da coloro che nel capitolo 5 sono invitati/e ad alzarsi in piedi e a ribellarsi all'ingiustizia, perché quella è la strada della loro "beatitudine".

Questo è un "carico leggero", un "giogo agevole". Sembra che la vita bella la facciano i ricchi e i potenti; in realtà non è così, e lo può testimoniare chi cammina sulla strada dell'amore: è immensamente più piacevole vivere con amore e condivisione che non in uno stato di perenne competizione.

Questa è anche la mia testimonianza, e quella di tutte le persone che si sono "convertite" secondo lo

spirito evangelico: hanno cambiato vita e resistono ogni giorno fino alla fine. Salvezza e beatitudine a loro e, grazie a loro, al mondo!

La novità insuperabile

Infine, alcune annotazioni su un capitolo che condensa e riassume temi della polemica anti-giudaica propria della catechesi di Matteo:

1- Il “nuovo” (vv. 12-14) è cominciato, per Matteo, con la risurrezione di Gesù: lì Giovanni non ci sarà, ci saranno solo i “violenti” tra coloro che vivono in quel periodo. E’ il brano più oscuro di Matteo. Molte sono le interpretazioni; riporto le due di Ortensio da Spinetti: i violenti sono le persone di buona volontà che prendono d’assalto il Regno, che a poco a poco si va affermando, per riceverne i beni promessi; ma ci sono anche i violenti che vogliono distruggerlo; però esso continua ad affermarsi.

2- Il “regno nuovo” è talmente “più” di quanto c’era prima che il più piccolo, il più umile di quanti vi avranno parte sarà più grande del più grande del vecchio, che è Giovanni. Insomma, Matteo non bada a spese per presentare Gesù e il suo Vangelo come la novità insuperabile; e, nella competizione tra i discepoli dei due, non esita a dichiarare la superiorità di Gesù facendola testimoniare dallo stesso Giovanni (1-6).

3- E’ così grande, Gesù, che è persino più grande di Elia, il profeta di cui tutto Israele continuava ad aspettare il ritorno per annunciare i tempi messianici. Ebbene – dice Gesù – la funzione di Elia è incarnata da Giovanni, annunciatore dell’avvento del Messia. Il suo stile di vita e la sua predicazione ve lo devono far capire con tutta evidenza. La responsabilità, adesso, è vostra: l’annuncio l’avete ricevuto; se avete orecchie “adeguate” lo potete capire, non potete non capirlo. Ma ci vuole capacità

e disponibilità all’ascolto profondo, per “capire”, comprendere e trasformare in vita.

Riflessioni del gruppo

- Chi si crede sapiente non è capace di vedere la coerenza del profeta e, quindi, di farsi coinvolgere dall’invito a fare altrettanto. Che le opere del profeta siano “opere di bene” lo vedono solo occhi che vedono il bene: qui sta la responsabilità personale di chi reagisce a ciò che vede e sente.

- Per “vedere” non bisogna essere pieni/e di sé: essere concentrati/e solo su se stessi/e porta alla cecità del cuore. Forse è frutto di paura... In realtà tutti/e siamo un po’ autocentrati/e. Dobbiamo aprire il cuore alla compassione, all’empatia.

- Questo è un “cammino per la vita”; ed è un impegno “leggero”, nel senso che non comporta tormenti e ansia, ma dà felicità. E’ un “giogo leggero”, perchè Gesù non ci chiede di rispettare norme dettagliate di vita, pesanti quando sono obbligatorie. Il suo invito è semplice: ama e vivi come vuoi.

- Giovanni è molto valorizzato, ma anche relativizzato. E su questo confronto tra il “vecchio” e il “nuovo” Matteo costruisce la sua teologia (come ha già fatto Paolo): Gesù è il Messia annunciato da Elia, proprio come credete voi! E’ catechesi per la sua comunità; è catechesi per i seguaci di Giovanni il battezzatore; è l’oggetto della polemica, aspra e radicale, nei confronti dei giudei, incapaci di “vedere” e di cogliere il “nuovo” che è Gesù e il suo messaggio.

- E il messaggio conclusivo del capitolo (vv. 25-30) è un bel messaggio di speranza anche per noi oggi: questo cammino di vita sui sentieri dell’amore è fonte di felicità, è novità che costantemente rinnova i nostri giorni e ci educa alla capacità di stare in tutte le relazioni con empatia e gioiosa compassione.

Beppe Pavan

Il sabato (cap. 12)

L’argomento generale di questo capitolo è un tema nuovo, finora mai toccato nel Vangelo di Matteo, nonostante la sua importanza per l’ebraismo. E’ l’osservanza dello Shabbat, del sabato; osservanza già richiamata in molte occasioni nelle scritture ebraiche: ad esempio in Es 23,12 come “riposo” e in Es 34,21 come “tempo destinato al servizio divino”. Per Gesù il sabato si situa ancora su un altro piano:

egli reinterpreta il comandamento del riposo come una “prefigurazione della pace messianica e del dono dello Spirito Santo”.

Il primato della misericordia (vv. 1-8)

“Perchè il figlio dell’uomo è signore del sabato”. Qui Matteo osserva, e vuole far osservare a tutti, che

Gesù non intende abrogare l'osservanza del sabato, ma evidenziare il criterio per cui non è più osservanza della legge mosaica, bensì fede messianica. Per questo è determinante appoggiarsi e fondarsi sulla citazione di Osea 6,6: "*Misericordia voglio e non sacrificio*".

Il problema nasce dal sabato; i farisei non ammettevano ciò che era ammesso dalla stessa Torah (Dt. 23, 26): strappare spighe da un campo di grano perché si ha fame. Per loro ciò era proibito; Matteo contrasta questa obiezione con l'affermazione che "il sabato è stato fatto per l'uomo, cioè per la vita". Gesù lo rimarca prendendo come spunto l'esempio di David: egli, figlio di David, è dotato di autorità messianica ancora maggiore; poi cita anche i sacerdoti del tempio e quel che facevano di sabato.

Matteo afferma (v. 6) che "*Qui c'è qualcosa di più grande del tempio*", che ormai è stato distrutto, non esiste più: Gesù ci vuole dire che, come il tempio è stato distrutto, superato dai fatti storici, così è possibile per i suoi discepoli infrangere la legge del riposo sabbatico in quanto lui, il messia, è molto più grande del tempio.

A questo punto riprende la citazione di Osea: se avete saputo cosa significa "*misericordia voglio e non sacrificio*" non avreste condannato dei senza colpa. *Il primato della misericordia*: questo è il vero argomento, quello decisivo per l'umanità.

E' lecito di sabato fare del bene (vv. 9-14)

In questo secondo brano, legato all'osservanza del sabato, viene posto al centro un uomo con una mano colpita da paralisi. Il problema di quest'uomo non è solo la malattia, ma anche l'impossibilità di vivere con il lavoro delle proprie mani; quindi il rischio che corre è di dover fare il mendicante tutta la vita, per sopravvivere.

Gesù propone un esempio tratto dalla loro esperienza quotidiana: chi non salverebbe di sabato una propria pecora caduta in un pozzo e che rischia la morte? Un uomo è senz'altro più importante! Matteo ha presente l'obiezione che potrebbero sollevare i farisei: una mano paralizzata non è un pericolo di morte; si potrebbe quindi aspettare un giorno per guarirla.

La differenza di prospettiva è tutta qui: essere preoccupati del sabato oppure della guarigione di un uomo. I farisei cercano di metterlo in difficoltà, ma Gesù risponde con un'affermazione netta (v. 12): "*E' lecito di sabato fare del bene*". Proprio questa è la destinazione messianica del sabato: la redenzione dell'umanità e il riposo integrale dell'anima e del corpo. E Gesù lo guarisce.

A questo punto Matteo per la prima volta parla di un complotto contro Gesù. E' certamente un punto di svolta nella narrazione: si tratta di una condanna a morte, e proprio sul sabato, uno dei punti cardine

del sistema religioso ebraico, si verifica la massima opposizione contro Gesù.

Questo servo non condannerà nessuno (vv. 15-21)

Nel primo versetto di questo brano troviamo la soluzione temporanea al complotto ordito dai farisei: si dice infatti che Gesù "*seppe di tutto quello che stavano tramando*" e si ritirò in un altro luogo appartato, dove però lo seguirono molte persone che erano in difficoltà o con malattie ed egli le guarì tutte.

Gesù chiede di tenere il segreto su queste guarigioni; Matteo cerca di mettere in evidenza e di dare una motivazione a questa richiesta con una citazione di Isaia (42,1-4): il segreto messianico di Gesù diventa in Matteo una questione di mitezza e umiltà. Il "servo" di Isaia era portatore, non solo per Israele ma per tutte le genti, di un giudizio non di condanna, bensì di salvezza, di speranza e di coraggio. Per Matteo questo servo è, naturalmente, Gesù e il suo atteggiamento non sarà quello di chi grida e fa sentire la sua voce nelle piazze; questo servo non condannerà nessuno: il giudizio che deve portare nel mondo lo prenderà su di sé, quindi sarà un giudizio salvifico, anche per i pagani.

Dove viene detronizzato Beelzebub, lì si attua il regno di Dio (vv. 22-37)

Matteo ci riferisce della guarigione di un uomo cieco e muto. Anche in questo caso la guarigione provoca una profonda divisione tra i presenti, cioè tra le folle che seguono Gesù e i farisei, una "disputa in nome del cielo", che è un po' più di una discussione teologica. Lo stupore delle folle controbilancia l'avversione dei farisei, che affermano: "*Costui scaccia sì i demoni, ma non con il nome santo di Dio, bensì con il nome infame del principe dei demoni*". Mettono in discussione l'autorità di Gesù: pensano che sia proprio lui il padrone di casa di quell'uomo, per questo ha la facoltà di mettervi ordine o disordine.

Gesù, assumendo il punto di vista dei suoi interlocutori, ne dimostra l'inconsistenza: è impossibile che Satana scacci se stesso; non può essere diviso in se stesso, altrimenti non avrebbe più alcun potere, alcun dominio. Ci vuole qualcun altro, più forte di lui, per legarlo e privarlo dei suoi possedimenti. Questo qualcun altro più forte è colui che è dotato, dallo Spirito Santo, della potenza di Dio. Dove viene detronizzato Beelzebub, lì si attua il regno di Dio: ecco chi sono il vero e il falso padrone di casa.

Matteo ci dice che il peccato o la bestemmia contro Gesù è ancora perdonabile: ciò che non è perdonabile è la bestemmia contro lo Spirito che opera in lui. Gesù rimprovera ai farisei un peccato di ingra-

titudine verso lo Spirito. E qui Matteo aggiunge un detto sugli alberi e sui loro frutti, un altro criterio di discernimento, che in fondo è anche il più ovvio: “*Dal frutto infatti si riconosce l'albero*”. Non è detto che lo Spirito Santo conduca sempre alla confessione messianica di Gesù, ma quello che è certo è che non può condurre alla sua abiura, alla sua sconfessione. L'accusa contro Gesù viene ritorta contro i suoi accusatori: sono essi che traggono pensieri cattivi dal loro cuore.

Questa generazione cattiva e adultera non vedrà alcun segno (vv. 38-42)

I farisei riprendono la parola: vogliono un segno da Gesù. Intendono dire un segno dal cielo, un segno messianico: se è vero tutto quello che dici, se è vero che è arrivato il regno di Dio, allora daccene un segno, una dimostrazione. Gesù si rifiuta e lo motiva così: “*Questa generazione cattiva e adultera non vedrà alcun segno*”. Questo termine, *ghenea* = questa generazione, è usato ben quattro volte ed è un termine “giudiziale”: queste persone si trovano nella situazione di essere giudicate per il loro rifiuto alla proposta di salvezza ricevuta prima dal Battista, poi dallo stesso Gesù e infine dai discepoli missionari.

Questi farisei non hanno aderito all'evento messianico. Perciò gli abitanti di Ninive si leveranno come testimoni, nel giorno del giudizio, non soltanto per accusare i contemporanei increduli di Gesù, ma anche per affermare la sua superiorità rispetto a Giona, agli altri profeti e ai sapienti tipo Salomone. Salomone era un sapiente, ma qui vi è “la sapienza”!

Continua possibilità di una ricaduta

Anche in questo penultimo brano (vv. 43-45) del capitolo troviamo una parabola che si rifà al v. 29, dove si parlava della casa del forte e di come fare per entrarvi. In questo brano è evidente una grande conoscenza esperienziale dell'animo umano: essa ci insegna la continua possibilità di una ricaduta.

Questa parabola era forse il seguito del detto sull'uomo forte, ma è stata spostata da Matteo al termine di tutto il capitolo sul sabato per insegnarci due cose. La prima è che il riposo, la pace sabbatica, non è una bella esperienza “una tantum”, ma richiede una vigilanza continua e una rinnovata resistenza nel tempo. La seconda: chi è testimone dell'azione dello Spirito Santo, ma non sa corrispondervi con opere coerenti, si espone ad un rischio ancora maggiore: quello di ricadere nei propri errori e che, anzi, questi si aggravino.

Un'altra cerchia di relazioni primarie (vv. 46-50)

Questi ultimi versetti sono un preludio a quello che ci dirà il capitolo successivo. Conflitti tra Gesù e la sua famiglia devono essercene stati altri, ma qui Matteo non intende soffermarsi su queste diatribe: il punto è che Gesù ha ormai costituito un'altra cerchia di relazioni primarie, che si è sostituita a quella familiare. Questa nuova esperienza di maternità e di fraternità non si costruisce più su una base naturale, ma sulla comune obbedienza alla volontà del Padre che è nei cieli, sulla comune ricerca del regno di Dio. Bello il versetto conclusivo: “*Chiunque faccia la volontà del Padre mio*”, che ci indica la strada da percorrere per far parte di questa grande famiglia.

Luciano Fantino

Il Regno dei cieli (cap. 13, 1-52)

Il seminatore

Gesù, per parlare alle folle, sale sulla montagna o va in riva al lago o sta in piedi su una barca, rivolto alla gente accalata sulla spiaggia. Come dirà poi ai discepoli: “*Gridate dai tetti*” quello che sentite nel chiuso. E ai discepoli parla e spiega le cose nel chiuso delle case, in un ambiente raccolto, che favorisce il dialogo e l'approfondimento.

Mi sembra di vederla, quella comunità di Antiochia, radunata in qualche casa attorno a Pietro, per

sentirlo raccontare, ancora e ancora, episodi di vita e parabole di quel rabbi favoloso che è stato Gesù e che Pietro ha conosciuto bene. Non sono così anche le nostre piccole comunità, quando uomini e donne sono animati/e da un desiderio sincero di conoscere sempre meglio le testimonianze di chi ci ha preceduto sui sentieri della fede e della condivisione, della preghiera e della ricerca, delle pratiche d'amore e del rispetto reciproco?

Ecco perché ci è così prezioso questo capitolo 13: una raccolta di parabole che Gesù ha raccontato,

qua e là per la Palestina, per cercare di trasmettere il suo messaggio sul “regno dei cieli”. Sette “similitudini” prese dalla vita quotidiana comune a chi lo stava ad ascoltare. Le prime quattro, in particolare, hanno una caratteristica comune: parlano del Regno come di un lento, ma sicuro, processo di crescita a partire da un seme piccolissimo o da un po’ di lievito.

Oggi ci fermiamo sulla prima, notissima: quella del “*seminatore che usci a seminare*”. E’ difficile distinguere Gesù da Matteo, le parole autentiche di Gesù dalla spiegazione catechetica offerta alla comunità di Antiochia. Di Gesù è certamente la parabola; mentre i discepoli che gli si avvicinano per chiedergli spiegazioni sembrano proprio la piccola comunità che pende dalle labbra di Pietro, le cui parole Matteo registra e riporta sul suo Vangelo. Compreso il riferimento alla profezia di Isaia, molto familiare a Gesù. Così i versetti 16 e 17 mi appaiono proprio un commento entusiasta di Matteo alla sua comunità: “*Beati i vostri occhi perché vedono e le vostre orecchie perché ascoltano*”.

Protagonisti della parabola sono i chicchi di grano e i terreni su cui cadono; non il seminatore. La parabola ha lo scopo di semplificare un discorso, sottraendolo alle concettuosità intellettuali per renderlo più facilmente comprensibile. Ma quanto sono pericolose le semplificazioni! A quanti equivoci ed errori ci possono condurre! Come quell’ “*a voi è dato...*” del v. 11, dove “voi” non sono i preti, autoproclamatisi, ad arte, successori dei dodici, ma “tutti i discepoli e tutte le discepole” che ascoltano, riflettono, mettono in pratica...

O come quello, classico e tradizionale, di considerare categorie di persone il “colui che” di ogni versetto della spiegazione (19-23): ci sono varie specie di “cattivi” (chi ascolta la Parola senza comprenderla, chi l’accetta con gioia ma senza radicarla in profondità, chi se la fa soffocare dalle preoccupazioni e dalla seduzione delle ricchezze) e poi ci sono i “buoni”, coloro che ascoltano la Parola, la comprendono, le fanno mettere radice nel profondo del loro cuore e resistono alle seduzioni superficiali.

Troppo facile! E’ fuorviante una simile spiegazione. La realtà è chiaramente diversa e infinitamente più complessa. Non ci sono i buoni e i cattivi, come nei film di John Wayne: ognuno/a di noi è questo e quello. Ogni persona che commette peccato, ogni uomo e ogni donna che si fa sopraffare dalle sue debolezze, figlie del nostro essere creature limitate, ha sempre la possibilità di venirne fuori, di cambiare, attraverso un cammino di autocoscienza e di conversione. Mai perdere la speranza! Questo mi sembra che ci dica Gesù, esortandoci ad esercitare i nostri occhi a vedere e le nostre orecchie ad ascoltare. Non sono capacità esclusive di qualcuno e negate ad altri.

La storia dell’umanità e la vita di ogni uomo e ogni

donna sono cominciate da un piccolissimo seme, da un granello insignificante... ma sono destinate a diventare alberi. Ogni vita, nessuna esclusa. Il risultato dipende dalla consapevolezza e dalla capacità di cambiamento di chi ha occhi per vedere, non solo guardare, orecchie per ascoltare, non solo sentire, e cuore per amare. Tutto dipende da questo. Dio, l’Amore, è lì che ci accompagna. La vita si sviluppa e cresce solo grazie all’amore, alla cura, al calore, alla tenerezza, alla luce, al rispetto...

Ciò che davvero conta è camminare, nel qui e ora della mia quotidianità, sui sentieri dell’amore, della luce, della vita. Da questo dipende quello che succederà “alla fine del mondo” (siamo alla fine del capitolo, ai vv. 49-50). Forse Gesù portava davvero in sé quell’immaginario del giudizio finale (me lo fa sentire tanto uomo, tanto vicino alle nostre limitate fantasie e ai nostri bisogni di sicurezza...), ma quegli angeli che separeranno i malvagi dai giusti mi dicono che è urgente la conversione, il cambiamento: mentre scrivo queste parole potrei morire e potrei morire da malvagio, da violento... se non avessi impegnato la mia intelligenza e il mio cuore per cambiare e cercare la felicità nelle relazioni, invece del dominio costruito sul mio complesso di superiorità, invece della tristezza che porta con sé l’attaccamento alla ricchezza (chiedete al giovane ricco di Matteo 19...).

Dove sta l’amore nel razzismo imperante oggi? Separare le persone in categorie, usare lo schema semplificatorio e violento del “noi” e “loro”... sono modalità di non-relazione, pratiche funzionali alla competizione, alla polemica, al giudizio, al dominio. Pratiche diametralmente opposte all’amore rispettoso e conviviale che nasce e porta frutto nel cuore e nella vita di chi si sa esattamente uguale, per limiti e debolezze, a ogni altra persona. A meno di crederci “angeli dell’ultimo giorno”, giudici dei malvagi e dei giusti... e farsi addirittura chiamare “santità”...

Ecco, questo volevo dire: se mi esercito ogni giorno a pensarmi come un terreno che può essere, da un momento all’altro, arido, roccioso, coperto di rovi... oppure fertile, umido e ben soleggiato... allora non potrò che pensare di essere “solo un uomo”, come ogni altro uomo, compreso chi è capace delle violenze più efferate, delle ingiustizie più odiose, della superbia più distruttiva. Come lui, anch’io posso cambiare. E, viceversa, se sono cambiato io, nelle mie modalità di stare al mondo e nelle mie pratiche di relazione, può cambiare ogni altro uomo, ogni altra donna. Questo è davvero un grande messaggio di speranza per il creato. Questo è il “regno di Dio”, un piccolo seme che cresce lentamente fino a diventare un grande albero. Questa è la vita dell’umanità, qui e ora, non nell’aldilà.

Come dice il v. 12: chi ha occhi, orecchie e cuore può convertirsi, cambiare e vivere nell’abbondanza della felicità; chi non li ha, chi è chiuso, si condanna a perdere, a poco a poco, anche quel poco che ha,

fino a morire alla vita. Questa consapevolezza ci è data, ci è possibile, perché sempre un seminatore uscirà per seminare anche in noi: persone che incontriamo, letture che facciamo, esperienze che ci segnano, riflessioni che ci nascono dentro grazie agli occhi che imparano a vedere e alle orecchie che si esercitano ad ascoltare. L'amore ci accompagna sempre: nessuno è mai tanto isolato da non ricevere neppure un seme, ma è responsabilità mia avere occhi che vedono, orecchie che ascoltano e un cuore fertile che produca, se non il cento, se non il sessanta, almeno il trenta... o il quindici... o il due... Ognuno /a ha la sua possibilità.

Infine, ci vuole chi semini e bisogna saper ricevere il seme: è un dono reciproco, decisiva è la relazione. E' conveniente superare la presunzione di essere solo seminatori e, nello stesso tempo, il rischio di non vedere chi semina nel mondo, a causa di tutto il male che ci sommerge. E la tentazione di credere che chi semina è solo Dio... e andare, così, a cercarlo in chiesa, dai preti. La vita scorre ovunque; l'amore zampilla in ogni donna e in ogni uomo. La reciprocità è altro rispetto alla dipendenza dai preti e dalle loro dottrine. L'amore è il mio Dio.

Beppe Pavan

La zizzania, il grano di senape, il lievito

L'evangelista Matteo, per esigenze pastorali, raccoglie in un unico capitolo delle parabole sul Regno di Dio inserendo alcune spiegazioni ed insegnamenti di Gesù. Per parlare a quelle donne e a quegli uomini, egli prende spunti dalla natura e dalla vita quotidiana e raggiunge ognuno di loro, proprio attraverso il concreto riferimento a quanto conoscono.

La predicazione prosegue con tre immagini: il grano e la zizzania, il seme di senapa e il campo, il lievito e la farina. Fra le tre parabole c'è un' analogia nella struttura; esse iniziano con: "*il regno dei cieli si può paragonare a...*". Da questo esordio gli ascoltatori di Gesù comprendevano il veicolo del messaggio, una similitudine.

La similitudine non è definitoria, non è prescrittiva, non rinchiude gli ascoltatori in un recinto di definizioni; essa apre orizzonti, ma lascia liberi di mettersi in cammino. Le similitudini del vangelo sono come sorgenti sotterranee: inaspettatamente, nei luoghi e nei tempi della nostra vita, possono riemergere e sgorgare portando con sé significati antichi e nuovi in grado di sollevare, almeno per un po', la sete di senso del nostro cuore. Fin dalle battute iniziali chi ascoltava Gesù comprendeva di non essere in presenza di un funzionario della legge...

E' definibile il "regno dei cieli" come lo sono i regni della terra? Potremmo scrivere una "costituzione del regno dei cieli"? Sarebbe auspicabile rispettare e

far rispettare le costituzioni del "regno della terra": la costituzione italiana (per restare nel locale) o la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (e della donna). Il fatto è che queste costituzioni vanno scritte nel proprio animo perché si possano attuare i loro programmi, altrimenti ci saranno sempre cavilli giuridici ai quali appellarsi per eludere il vero significato di una legge. Forse è questo il motivo per il quale Gesù parla in parabole e similitudini; e forse è proprio la battaglia contro le trappole della legge che scatenò le polemiche con l'ala legalista dei farisei (non è per questo motivo che furono perseguitati i profeti di Israele?).

Oltre al medesimo genere letterario le tre similitudini hanno altre somiglianze. In tutte e tre c'è una persona che fa un'azione: un uomo che semina il grano e un altro la zizzania, un uomo che semina nel suo campo, una donna che mette del lievito nella farina; c'è l'oggetto di quell'azione: i semi del grano e della zizzania, il granello di senapa, il lievito; c'è un supporto: il campo nelle prime due, la farina nella terza. Questi tre attori sono legati da una relazione importante: se non ci fosse stato l'uomo o la donna il seme non sarebbe stato seminato, il lievito non sarebbe stato messo nella farina; se non ci fosse stato il seme o il lievito il campo sarebbe rimasto incolto, la farina non sarebbe lievitata; se non ci fosse stato il campo o la farina, il seme sarebbe seccato, il lievito sarebbe marcito.

Trovo interessante il parlare in parabole perché permette a ciascuno di noi di raccogliere suggestioni e messaggi a volte semplici e a volte complessi ma comunque sempre vicini al nostro sentire, sempre rapportabili al nostro vissuto. Penso infatti che ognuno, proprio perché unico e diverso, nei vari momenti della vita, possa "interpretare" le parabole secondo una "illuminazione spirituale", differente nel tempo, che permette di scoprire o riscoprire un messaggio per la vita spirituale, sociale e di relazione. Il regno dei cieli è la parabola della relazione; e la relazione ha bisogno di soggetti che si confrontino. Un relazione autentica non prevarica, non spegne la speranza ma coltiva anche le risorse più deboli nella fiducia che cresceranno.

Il racconto della semina del "buon seme" e della zizzania per esempio mi offre delle suggestioni che si pongono a fianco della spiegazione fatta da Gesù ai suoi discepoli e certo a fianco di tante altre riflessioni. Penso al campo seminato di buon seme e lo collego alla vita di ciascuno/a di noi. In me, in noi il Padrone della Vita ha seminato del buon seme, la potenzialità del mio "campo" è indiscussa, ma la vita stessa conosce ed accoglie la zizzania. Non penso al "nemico" che semina zizzania piuttosto riconosco che in noi convivono pulsioni positive e pulsioni negative, il buon seme di frumento che vivifica e il seme della zizzania che a nulla serve, anzi, deruba il terreno e gli impedisce di portare frutto. Non possiamo "strappare" da noi quanto di ne-

gativo ci sentiamo dentro: sentimenti, emozioni, esperienze ma è importante riconoscerli perché non abbiano il sopravvento e non soffochino ciò che è bene e buono per la nostra vita e per il creato, il buon seme che a noi spetta coltivare. La mia vita, la mia psiche, il mio essere creatura, contengono buono e cattivo, positivo e negativo e immagino che anche dentro di me il Regno dei cieli può realizzarsi perché il Semiatore tollera la contaminazione progettando la mietitura, quindi la capacità di separare quanto ci può fare del bene da ciò che ci annienta.

I terreni permettono molte mietiture ed arriva il tempo per bruciare nel fuoco quello che ci rende egoisti, narcisi, arroganti, invidiosi: tossine psicologiche da estirpare nel tempo giusto dopo averle riconosciute e separate, dannosi veleni della nostra anima. Anche noi diventiamo terreno fertile e produttivo, seminato d'Amore e la pazienza e la lungimiranza del Semiatore sono per noi la garanzia che ci è concesso tempo ed opportunità a patto che proseguiamo impegnandoci nel processo di crescita. Ma quanto è lenta e faticosa!

Come il seme nella terra ha bisogno del tempo scandito dalla natura, anche a noi è chiesto di rispettare i tempi della nostra creaturalità. Abbiamo però imparato da Gesù a sperare nel nostro ed altrui cambiamento e di più, abbiamo imparato a credere che il Regno dell'Amore cresce qui ed ora, nella nostra vita personale, nella storia dell'umanità e del creato.

Luciana Bonadio

Il tesoro, la perla, la rete

In questi versetti, Matteo ci riferisce vari modi in cui Gesù parla del Regno dei cieli, cogliendo spunto dalla vita quotidiana e dalla natura, per parlare in modo semplice di ciò che gli stava a cuore. Per noi oggi, poter leggere di seguito i diversi esempi a cui Gesù paragona il Regno dei cieli, è di grande aiuto per una buona comprensione del testo. Il brano ci parla del Regno come un tesoro nascosto in un campo: chi lo trova vende tutti i suoi averi per poterlo possedere..., simile ad una perla di grande valore..., alla rete che raccoglie ogni genere di pesci.

In tutti gli esempi citati, c'è un costante riferimento alla ricerca (il regno a cui Gesù si riferisce, non è qualcosa che è a portata di mano) e nello stesso tempo, ci viene detto che è talmente importante che chi lo trova è disposto a privarsi di tutti i suoi averi, in cambio di quel tesoro. Se pensiamo a Gesù e a tutto quello che ha caratterizzato la sua vita, alle persone che frequentava e alle relazioni che aveva con loro, potremmo dire che il Regno è inserito nella vita stessa, che è un modo di vivere con responsabilità individuale, praticando amore

e solidarietà come legge fondante della nostra vita e delle nostre relazioni.

Il fatto che Gesù faccia più volte riferimento ad azioni della vita quotidiana mi spinge a pensare che alla ricerca del Regno siamo chiamati tutti, ogni donna ed ogni uomo che voglia vivere la propria vita come parte attiva del sogno di Dio. Perciò, penso che il Regno di Dio non sia qualcosa che deve ancora venire, ma che è già qui ora, ma non pienamente realizzato, e mi chiedo cosa sia necessario perché questo avvenga. Credo che, inizialmente, occorra evitare di lasciarci "prendere dalla quotidianità" e vedere con attenzione ciò che succede nel nostro e in altri Paesi, altrimenti vivremmo in un mondo completamente diverso, se non opposto a quello di cui ci parlano questi versetti.

Molti dei nostri governanti non si curano minimamente delle reali urgenze del paese. La corruzione è dilagante ed i soprusi arrivano dovunque ci siano persone o situazioni su cui speculare o guadagnare con facilità, loro che invece dovrebbero servire il Paese. Ma in contrapposizione a questa realtà, vi sono tanti segni di speranza verso un cambiamento, segni che l'azione di Dio non conosce pause. Vi è un popolo che cerca di collaborare alla costruzione di quel regno fatto di giustizia, condivisione e amore. Mi riferisco ai tanti giovani e meno giovani che, in tante forme ed in tante piazze, hanno preso la parola dimostrando con le idee concrete di volere un mondo più giusto. Potremmo dire: "stiamo cercando il Regno e vogliamo renderlo vivibile ora". Questo ci fa capire che nonostante tutto è possibile trovare il tesoro, non aspettando che succeda qualcosa, ma agendo in prima persona facendo la nostra parte: ogni donna ed ogni uomo che liberamente sceglie di basare la propria vita sull'Amore in ogni sua forma e verso ogni creatura vivente e di ogni specie, porta il proprio contributo perché si realizzi qui ed ora il Regno di cui più volte Gesù ci parla attraverso le Scritture. Contribuire all'attualizzazione di questo Regno non è un fatto che si realizza con un breve passaggio, è un processo lento che richiede una cura costante, una crescita lenta che può essere possibile se cominciamo a cambiare il nostro modo di stare al mondo.

Può sembrare poca cosa mettere in atto qualcosa che però non sembra intaccare il corrente sistema di vita, ma non è così: se siamo in grado di uscire da quell'ingranaggio che distrugge ogni forma di amore collettivo, per il profitto personale e se saremo in tanti, avremmo corroso il modello di vita che ostacola il Regno. I germi preziosi del Regno si trovano nel cuore delle donne e degli uomini in ricerca. Gesù ci invita alla ricerca della terra abitata da donne e uomini liberi, a cercare il Regno dei cieli, a diventare consapevoli di quanto è prezioso. Noi possiamo agire qui ed ora ed è a questo che siamo chiamati e chiamate a contribuire.

Maria Del Vento

Teologia politica cultura

I monologhi del secondino

Presentazione

“Non si può essere cristiani e secondini carcerari allo stesso tempo”. Questa frase ha messo in crisi il protagonista della storia raccontata da Mario Dumini, portandolo a riflettere, approfondire e licenziarsi. E ha messo in crisi anche me, che pure sono convinto che nella vita si debba essere radicalmente coerenti.

Quando uso questa parola penso immediatamente al femminismo radicale incarnato da Mary Daly e Carla Lonzi, alla nonviolenza radicale di Gandhi... Oggi anche alla stimolante testimonianza di vita che ci viene da un uomo come Mario Dumini.

Qualche mese fa sono andato a Roma per conoscerlo finalmente di persona. Si firma “l'eremita” non per un vezzo letterario: Mario vive davvero come un eremita, in una grotta scavata nel tufo sulle colline dei castelli romani, rifiuta la pensione per non essere in alcun modo ricattabile dallo Stato, vive in estrema sobrietà relazioni di cura con se stesso, con il suo contesto di vita, con le persone e gli animali che incontra.

Leggendo questo “lavoro teatrale”, che vi sto presentando, sono rimasto colpito dalle sue ricadute sul duplice versante: verso le persone condannate al carcere e verso quelle che condividono con loro il carcere nel ruolo di secondini/e. Carlo, il protagonista della storia così efficacemente raccontata da Dumini, testimonia la possibilità che ogni uomo (e ogni donna) ha di cambiare, nella vita, se gli viene offerta un'occasione di riflettere a fondo. E se la accoglie. Potrebbe succedere anche ai poliziotti del G8 di Genova...

Mario ci parla del carcere come luogo che deve cambiare vocazione e forma: la sua proposta, che trovate in sintesi nell'ultimo riquadro, riguarda un luogo in cui le relazioni di rispetto verso chi sbaglia, e viene condannato per la prima volta, metterebbe-

ro in azione un processo virtuoso capace di favorire ripensamento e cambiamento, invece della recidività indotta come reazione a trattamenti inumani, di violenza e sopruso.

Il linguaggio diretto e a volte duro, usato da Dumini, gli ha procurato noie. E ci ha fatto discutere in redazione. Ma oggi sono felice di poter annunciare che è stato pienamente assolto al termine di un lungo processo per reati d'opinione. Mentre scrivo non conosco ancora le motivazioni della sentenza e mi limito all'annuncio, con grande gioia e riconoscenza per un testimone della giustizia e dell'amore verso gli esseri umani. Amarli non significa accettarli sempre e comunque per come sono e per quel che fanno, ma stimolarli, con l'esempio e con la parola, a imboccare la strada della felicità, che si nutre di relazioni di rispetto e di cura.

E' da poco uscito il libro che raccoglie il testo integrale de *I monologhi del secondino*. Noi, per rispettare il suo progetto e i limiti editoriali della nostra rivista, abbiamo scelto di pubblicarne, con il suo consenso, un “estratto”, rigorosamente autografo, che dia conto a sufficienza delle questioni principali che lui affronta.

Vi consiglio, dopo, la lettura del libro, anche perché è arricchito da un apparato fotografico che rende visivamente il senso delle prime parole dell'introduzione ed è la documentazione palpitante della relazione “salvifica” che può instaurarsi tra chi ha il coraggio, come Dumini, di prendere pubblicamente la parola e chi sceglie di ascoltarla e se ne lascia “toccare”. Tra la gente che legge i suoi grandi cartelli esposti al pubblico c'era anche Carlo... Non è una fiction.

Quelle foto ci rendono manifesto che la radicalità non è virtù sovrumana praticabile da pochi, ma pratica quotidiana possibile a chi trova in sé il coraggio di dire ciò che davvero pensa, nelle forme che la creatività suggerisce.

Chi volesse mettersi in contatto con Mario Dumini

lo può cercare al n. di cellulare 393 1067895.

Nei riquadri che accompagnano il testo riportiamo alcuni episodi recenti di abusi nelle carceri italiane, e non solo, tratti da notizie giornalistiche, a documentazione e pro-memoria sul "tema".

Beppe Pavan

Introduzione

Tempo fa, per responsabilizzare chi si presta al male a norma di legge, e di conseguenza umanizzare il trattamento carcerario, il dio (chiunque esso/essa sia) ci portò a mettere il nostro "banchetto del carceriere" alla Corsia Agonale, una corta viuzza che collega Piazza Navona con Corso Rinascimento, proprio di fronte al portone del Senato. Un'ottima posizione, perché il luogo era percorso non solo da tanti turisti, ma anche da autorità e da "religiosi di Stato".

Il dio ci favorì e tra i tanti che poterono leggere i grandi cartelli di critica che esponevamo al pubblico e prendere i volantini, ci fu anche un giovane poliziotto penitenziario in borghese che con un collega passava di lì per portare un plico a quelli della Commissione Giustizia del Senato, ed era al suo secondo giorno di lavoro nel carcere, come mi venne a raccontare dopo il suo licenziamento. Il giovane, non essendosi ancora corrotto, rimase colpito da quel poco che lesse, al punto da tornare sul luogo altre volte senza la compagnia del collega, per leggere altri cartelli e prendere dei volantini, che poi portò ad una sua amica che serviva bevande in un bar.

Quei cartelli, così apertamente provocatori, lo fecero riflettere. Anche lui, nella sua incoscienza giovanile, era tra quelli che pensavano che il suo fosse "un lavoro come un altro". Tempo un mese si licenziò e, confortato nella sua decisione da quella che poi sarebbe diventata sua moglie, tornò al nostro banchetto per ringraziarmi di averlo messo in guardia e cominciare a narrare le sensazioni della sua esperienza lavorativa. Lui e la sua amica avevano bisogno di qualcuno con cui parlare con fiducia, ed io fui felice di incontrarli in altri bar lontani da piazza Navona, dove spesso passavano ex-colleghi del nostro amico, per rivedere con calma tutta la situazione e vedere cosa si poteva fare per cambiare le cose. Col tempo, grazie ad un'altra esperienza, il dio ci fece capire quello che era più utile fare e io capii perché il dio mi aveva fatto mettere il banchetto a piazza Navona per un intero anno, attirandomi un sacco di rogne da parte dei "servi del potere".

Ci venne l'idea di fare un lavoro "teatrale" per far

conoscere i dettagli di un lavoro in cui si pratica apertamente un malcostume, per ovvie ragioni tacitamente approvato dalla classe ecclesiastica, e quindi legittimato moralmente agli occhi dell'ingenuo credente: quello di mancare impunemente di rispetto a una persona prigioniera, solo perché secondo la legge "è un/una delinquente". Il lavoro teatrale doveva esprimere la profonda indignazione del nostro amico secondino nel vedersi così apertamente manipolato dal potere, e speriamo di esserci riusciti.

Che il lettore non si adonti nel notare la povertà con cui ci esprimiamo; in fondo quello che per noi conta è il messaggio da diffondere, non la bravura nell'esprimerci. Un messaggio che apra gli occhi agli ingenui credenti, che dovrebbe consigliare chi si prostituisce al potere a ritrarsi dal partecipare al male in nome di uno stipendio, o "per sopravvivere", come ad alcuni piace dire. Questa reazione al vedersi pubblicamente scoperti nel proprio malaffare porterà ad un cambio radicale del trattamento carcerario e del concetto errato che molti hanno della "rieducazione" sotto minaccia di violenza, imposta a chi sbaglia e viene arrestato. Ultimamente, ascoltando alla radio un pezzo di "Zapping", ebbi la fortuna di sentire un ascoltatore che diceva come secondo lui si poteva risolvere il problema delle carceri e dei troppi delinquenti: bisognava esercitare una "dolce violenza"... Peccato che il conduttore della trasmissione, facendo cadere il contatto, mi impedì di sentire cosa l'ascoltatore intendesse con "una dolce violenza". Forse dare un bacio al prigioniero mentre lo si minaccia di violenza se non si sottomette?

Sia quel che sia, a noi non resta che dire la verità delle cose su un lavoro che non può non corrompere lo spirito del lavoratore che si presta al gioco, un lavoro moralmente illecito a chi si passa per cristiano, e noi battezzati, secondo le autorità ecclesiastiche, siamo tutti cristiani. Bisognerà fare chiarezza sui lavori leciti al credente. E pazienza se le nostre autorità religiose si offenderanno e negheranno l'Imprimatur, pur di tenere nell'ignoranza i propri seguaci sul problema carcerario e sulle loro omissioni in merito. La principale è quella di non aver educato i "cristiani" che servono il potere e ne difendono i malcostumi, insieme ai beni degli ecclesiastici, beni che un religioso non avrebbe mai dovuto avere sotto alcuna giustificazione; figuriamoci farsi difendere da certa gente, passata come "cristiana", per farla sentire "brava" e "a posto" con la coscienza quando deve prestarsi al male in nome dello stipendio. Buona lettura.

L'eremita

I MONOLOGHI DEL SECONDINO

di M. Dumini

*Tratto dalle memorie di un ex-secondino
carcerario, M. Daba*

PARTE PRIMA

(...) Sempre al bar, due mattine dopo

Carlo: Buongiorno a te, Rita! Cappuccino e brioches. Oggi è il mio quarto giorno e, come vedi, sono ancora vivo!

Rita: Meno male! Ieri non sei potuto venire ed io già mi preoccupavo! Sai, il luogo dove lavori...

C: Tutto bene. E' che a volte temo di fare tardi al lavoro e così evito il bar. Mi sta andando bene. Credo di essere ben visto dai superiori. La mattina ho dovuto fare alcune commissioni per il vicedirettore all'esterno del carcere. Passando per piazza Navona ho potuto osservare i tipi che frequentano il luogo: giocolieri, mimi, pittori di ogni genere, stornellatori, bevitori alticci, lettori di carte, venditori ambulanti, accattoni... eh, ce n'è di gente strana lì...

R: Sono contenta di rivederti e sapere che ti va bene e che hai pure le occasioni per svagarti. Io invece... Ti vedo pure più rilassato rispetto ai primi due giorni. Buon segno. Contento tu, contenta io.

C: Certo non posso lamentarmi. I colleghi mi vedono bene e cercano scherzosamente di svegliarmi. In verità mi aspettavo di peggio. Al corso per agenti penitenziari avevo visto qualche tipo con cui non mi sarei trovato a mio agio al lavoro. Al momento tutto bene, almeno per ora. Mi ritorna alla mente la prima parte di una frase scritta su un grande cartello attaccato alle assi che attorniavano un palazzo in ristrutturazione nella Corsia Agonale, la via che conduce da piazza Navona a Corso Rinascimento e sbuca proprio davanti al portone di Palazzo Madama, il Senato. Passavo di lì con un collega che portava delle carte riguardanti il carcere ai signori della Commissione Giustizia. C'era questo grande cartello, attorniato dai turisti di passaggio, che diceva più cose, ma che per la fretta del mio collega ho potuto leggere solo nella prima parte: "Non si può essere cristiani e secondini carcerari allo stesso tempo; o si è l'uno o si è l'altro...". Voglio tornarci con calma per leggere tutto il resto. Oh, stanno entrando dei clienti, ti saluto Rita, alla prossima!

Sempre al bar, alcune mattine dopo

C: Buondi Rita! Che fortuna, ancora non c'è nessuno! Come ti va?

R: Non lamentiamoci, potrebbe andare peggio! E poi chi si contenta gode; ma anche se ho smesso di sognare, mi si rallegra il cuore al vederti. Non so come tu la vedi, ma io credo che se uno si rassegna gli è più facile godersi la vita, non credi? Sai, ho ripensato a quella frase che tu hai letto sul cartello di piazza Navona, cioè non si può essere dei credenti e dei secondini carcerari allo stesso tempo; cosa credi che lo scrittore del cartello abbia voluto dirci? La frase è troppo vaga. Oggi non si sa più cosa significhi essere un credente o un cristiano, figuriamoci se si può distinguere chi non lo è! Quando li intervistano per strada, sono tutti pronti a dire: "Sì, sono un credente, anche se non vado a Messa spesso", come per sentirsi parte della massa delle cosiddette "brave persone", come se pensassero che chi ammette di non credere sia giudicato subito un poco di buono; tu che ne dici?

C: Che posso dirti, Rita? Non credo di capire bene quel che intende l'eremita, come si firma sui cartelli il signore che li espone; in ogni modo sono ripassato per il posto e ho potuto leggere con calma quei cartelli, perché ce n'erano vari, una decina, uno più offensivo dell'altro, fotocopiati in formato A1 e A0, tutte frasi polemiche contro il lavoro del poliziotto penitenziario che lui chiama alla vecchia maniera "guardia di custodia" e spesso "secondino"; tutte frasi aggressive e pesanti, ma senza parolacce. Ho guardato con calma il tizio, "l'eremita", uno sui settant'anni, che sembra molto sicuro di quel che dice al pubblico. Sereno e tranquillo. Talvolta abbozza pure un sorriso a chi gli chiede il perché della sua protesta, come se la sua maniera fosse la cosa più normale del mondo da fare per far prendere coscienza ad una categoria di lavoratori, secondo lui, moralmente corrotta.

R: Hai potuto sapere perché ce l'ha contro chi lavora nelle carceri? Non è che il signore sia un ex-detenuo? Sai, a volte gli ex hanno delle ragioni molto personali contro qualcuno...

C: No, non credo. Era troppo sereno e soprattutto sicuro di quel che diceva, pure senza alcuna animosità. Anzi, sembrava divertirsi alle reazioni di alcuni lettori dei cartelli. E nota, Rita, la via dove lui espone i suoi cartelli conduce direttamente davanti al portone di Palazzo Madama, il Senato, per cui ci sono stazionati sempre dai quattro agli otto carabinieri con due loro trasporti, ma non hanno nulla di ridire. Anzi, avrebbero molto da

ridire, ma si trattengono e a qualche mia domanda sull'“eremita” mi hanno risposto che lui ha il nulla-osta della Questura per le sue manifestazioni, una specie di permesso. L'anziano che dirigeva il gruppo dei carabinieri mi ha detto che “l'eremita” è un ex volontario per l'ambiente carcerario, uno che secondo lui non ci sta con la testa, uno che vuole una riforma radicale dell'istituzione carceraria, e quella dei cartelli giganti è la sua maniera per scuotere le coscienze. Il nome di “eremita” gli è stato affibbiato dai giornalisti che hanno descritto qualcosa della sua vita in grotta per scelta di vita, per non sporcarsi col mondo, e lui ha adottato con piacere il nome. E tra i volantini che lui passa a quelli che sembrano apprezzare i suoi cartelli c'è pure un vecchio articolo di giornale che parla di lui. Ho visto che c'è sempre qualcuno che si lamenta con i carabinieri per i suoi cartelli e chiede loro: “Ma ce l'ha il permesso di esporli?” e quelli pazienti a spiegargli che finché lui ha il permesso della Questura essi non possono intervenire.

R: La cosa mi incuriosisce. Cosa dicono quei cartelli contro la polizia penitenziaria? Poi, dico, perché criticare il lavoratore? Che colpa ne ha lui? Gli agenti non fanno che obbedire agli ordini dei superiori, non credi? Se per lui c'è qualcosa che non va, perché non rivolge le sue critiche a chi gestisce gli agenti, cioè alle autorità carcerarie? Dico giusto?

C: Beh, non è così semplice come dici, Rita. Ho potuto leggere vari dei suoi cartelli e ho preso anche alcuni dei suoi volantini e credo di capire quel che lui vuol far succedere con le sue accuse agli agenti penitenziari, e non credo che abbia tutti i torti, anzi. Certo che non mi è facile spiegarti in poche parole quello che lui intende, con te che vai sempre di fretta, pronta a servire il cliente che viene al banco, ma spero quanto prima di avere l'occasione di parlarne con te con calma. Per adesso devo limitarmi a dire che lui vorrebbe che noi agenti prendessimo coscienza del male che facciamo, che passiamo prima al vaglio della coscienza l'ordine ricevuto, da eseguire ai danni dell'indifeso nelle nostre mani, altrimenti non facciamo altro che perdere dignità oltre che la stima di noi stessi. In ogni modo ripasserò da lì e leggerò altri cartelli, tanto lui li cambia spesso, e prenderò altri volantini, così mi farò un quadro più completo del suo modo di vedere il problema. Con quei pochi soldi che si ritrova (il vecchio articolo di giornale dice che duecentomila lire al mese gli bastano e avanzano per sopravvivere e c'è la data dell'agosto del 2000) lui fa del suo meglio per far capire alla gente che,

per com'è organizzato, il carcere attuale non solo rovina irrimediabilmente la persona detenuta, colpevole o innocente che sia, ma corrompe anche i propri lavoratori, cioè noi agenti penitenziari, danneggiando in definitiva anche la società; per cui chi legge i suoi cartelli dovrebbe sentirsi in dovere di rilanciare il messaggio in ogni direzione, specie nei confronti di noi agenti penitenziari, perché secondo lui, per come noi ci facciamo usare, siamo i responsabili maggiori del disastro carcerario. Lui vuole che rispettiamo il diritto del prigioniero, ma finché ci saremo noi ad operare in quella maniera da “robotini”, come lui a volte ci definisce nei suoi cartelli, noi non facciamo che corrompere noi stessi.

R: Di quale diritto del prigioniero lui parla? Hanno dei diritti i prigionieri? Mi giunge nuova!

C: Hai ragione. I prigionieri in questo sistema carcerario possono avere solo dei privilegi finché si comportano bene, secondo noi agenti penitenziari, quindi nessun diritto. Ma “l'eremita” parla del diritto al rispetto che noi gente libera dobbiamo alla persona prigioniera, specialmente noi che, come agenti penitenziari, ci facciamo sopra un guadagno. E' il minimo che dobbiamo a quelli la cui presenza ci consente un lavoro e un guadagno; da qui il rispetto che si deve alla dignità della persona prigioniera. Non importa se ha sbagliato. Tutti sbagliamo qualche volta. E noi, che ci facciamo sopra un guadagno prestandoci a mancarle di rispetto, ci dimostriamo peggiori di lei nei fatti, rendendola peggiore. Capiisci, Rita?

R: Credo di aver capito. Può essere come lui dice. Io non so molto, ma qualche film sul carcere l'ho visto e qualcosa mi ricordo sul vago ed in questi film non tutti i secondini sono cattivi. Forse lui generalizza troppo, non credi? A parte la battuta che chi crede non può lavorare dentro un carcere, la cosa mi sembra assurda.

C: Sì, hai ragione, non può essere come dice lui. Ma sul credente che non può lavorare in un carcere, lui intende che chi è un credente non deve farci un guadagno sopra. Perché, secondo lui, fare i soldi sulla sofferenza del prossimo sporca l'azione di chi crede in un dio. Quindi, si potrebbe anche lavorare in un carcere, ma non in cambio di uno stipendio; è l'unica maniera di lavorarci senza sporcare se stessi! A questo punto nessuno più farebbe l'agente penitenziario, non credi? La faccenda ha implicazioni molto profonde e ci vuole tempo per parlarne.

R: Hai ragione, Carlo. Nessuno più lavorerebbe in un carcere se non ci fosse dietro lo stipendio!

C: Come se non bastasse, nei suoi cartelli

“l'eremita” accusa anche la Chiesa, cioè l'istituzione ecclesiastica, che, secondo lui, per questo problema del carcere ha enormi responsabilità morali. A causa del silenzio complice delle sue Autorità religiose, come lui chiama il silenzio della classe ecclesiastica sull'operare iniquo di noi agenti penitenziari, il credente nella Chiesa si sporca automaticamente; e questo “l'eremita” lo ripete costantemente nei suoi cartelli. Se ci sporchiamo noi, figuriamoci i religiosi di professione, preti e simili, i quali, malgrado si trovino in posizione di potere, evitano di avvisarci e ammonirci a noi “servi del potere”, come spesso “l'eremita” ci qualifica nei suoi cartelli. Anzi. Essi si complimentano con noi e passano leggeri sopra i nostri servilismi verso il potere. Come non dare ragione all'eremita?

R: Assurdo! Vabbé che i preti ne fanno troppe, ma ancora non fanno i secondini e certo non gestiscono le carceri, e anche se le gestissero fallirebbero, come hanno fallito in tutti quei secoli in cui hanno avuto il potere politico. Le carceri dello Stato della Chiesa erano tra le peggiori al mondo, ce lo dice la Storia, per cui a che serve chiamare in ballo la Chiesa? Solo a farsi un nemico in più, non pensi Carlo? A parte che quelli della Chiesa ormai non sono più credibili. Credo che l'eremita farebbe meglio a concentrare il fuoco sulle autorità carcerarie, su quelli del Ministero, sul governo, non sui lavoratori alla base del sistema carcerario. La faccenda m'incuriosisce e alla prima occasione una scappata a piazza Navona la devo fare. Voglio chiedergli qualcosa, a quel signore.

C: Ottima idea, Rita! A te sarà tutto più facile. Io non mi sento tranquillo se mi fermo lì. Non mi va di farmi vedere da qualche collega di passaggio mentre leggo i cartelli. I suoi giudizi su noi della polizia penitenziaria sono pesanti e comincio a pensare che forse lui sia nel giusto. Poi c'è quel suo chiamarci “secondini” che non predispone bene i miei colleghi nei suoi confronti. L'appellativo li offende, anche se a me personalmente non mi tocca, forse perché sono ancora ai primi giorni. In ogni modo ti lascio i volantini che ho preso al “banchetto dell'eremita”, il piccolo tavolino con le gambe ripiegabili che lui si porta appresso da casa. Alle spalle del luogo dove lui siede al tavolino ha pure attaccato una striscia con su scritto “L'angolo del carceriere”, tanto per chiarire ai passanti con chi si ha a che fare. Quando leggerai quei volantini, ti renderai conto di come lui vede il lavoro di noi agenti penitenziari e il suo progetto per riformare radicalmente l'istituzione carceraria. Lui non parla contro il carcere, capisce bene che è indispensabile

per proteggere i più deboli dai più forti che prevaricano, ma mi sembra un po' ingenuo, forse ha troppa fiducia nell'uomo. Quando fai pausa, leggili con calma, poi ne riparleremo (...).

Ora in cella si muore anche di freddo

“Tre detenuti morti in poche ore e una condanna dalla Corte europea dei diritti umani ‘inumano e degradante’. Tutto in un sol giorno, quasi un record per le carceri italiane, nella triste classifica dell'illegalità dello stato. Le morti di Bologna, Roma e Campobasso si aggiungono alle 15, di cui 7 suicidi, nelle carceri italiane dall'inizio del 2012. Il freddo di queste ultime ore potrebbe aver addirittura ‘giocato un ruolo determinante in due dei tre decessi’, avverte la Uil penitenziari. Detenuti come clochard” (e.ma. - il manifesto 12.2.2012).

PARTE SECONDA

Dopo altre due settimane, al lume dei lampioni, Carlo e Rita entrano in una trattoria.

R: Oh, è un bel posto quello che hai scelto. Lontano dalla strada trafficata, possiamo stare tranquilli, anche se viene gente. (...)

C: Se tu sei contenta, io lo sono ancora di più, non importano le mie preoccupazioni. E' la prima volta che invito una ragazza e tu mi sembri la migliore. Spero di non sbagliare nulla e, nel caso peggiore, che tu ci passi sopra e continui a considerarmi un amico.

R: Ma che dici! Certo che sono tua amica e spero di rimanerlo sempre. (...) Ci conosciamo già abbastanza per temere accidentali brutte figure. E' qualcos'altro che ti deve preoccupare e forse lo so di che si tratta.

C: Hai ragione, Rita. Non temo una brutta figura con te, so che mi comprenderai. Si tratta di altro. In ogni modo ti sono grato per avermi dato questa possibilità di parlare con calma di certe cose, non solo per sapere i tuoi desideri, ma anche del mio lavoro, perché in esso c'è sicuramente qualcosa che mi preoccupa e mi avvelena, non posso negarlo, e credo che ciò si rifletta anche all'esterno di me. Ora, grazie al dio, chiunque esso sia (mi piace questa maniera di esprimersi dell'eremita), parlandone

con te, ogni cosa andrà a posto, e pazienza se ho dovuto aspettare altre due settimane. L'attesa mi è stata utile in ogni caso, perché mi ha permesso di notare altre cose cui non avevo fatto caso prima. Parlandone con te capirò pure quello che mi sta accadendo e cosa dovrò fare circa il mio lavoro. A proposito, hai potuto leggere gli altri volantini che ti avevo lasciato in una busta, alla cassa, non trovandoti al bar?

R: Sì, Carlo, li ho letti e riletti e sono cose che impressionano. E ho pure fatto un'escursione alla Corsia Agonale e ho potuto scambiare qualche battuta con il signore che sui cartelli si firma "l'eremita". (...) Con tono scherzoso ho detto all'eremita che avevo un'amica che intende sposarsi e il suo ragazzo fa la guardia di custodia. Gli ho chiesto: "Pensa che dovrei metterla sull'avviso?". E lui pronto: "Se sei sua amica è tuo dovere avvisarla! Altrimenti lasciala al suo destino. Forse deve pagare dei debiti con la vita e in questo caso non c'è nulla da fare. In ogni caso speriamo che il dio, chiunque esso sia, salvi la tua amica da un troppo brutto destino!". "Perché la vede così brutta? Non potrebbe la mia amica migliorare il suo ragazzo, nel caso sia come lei dice sui volantini?". E lui, triste: "E' difficile che una mela sana risani quella che ha cominciato a marcire!". E poi: "Spesso chi fa certi lavori si porta il lavoro a casa, non può evitarlo!". "Come?" gli chiedo. E lui: "S'intende quel modo di fare che assume molto "naturalmente" chiunque operi in un carcere a diretto contatto con persone detenute. La minaccia latente della violenza, che è sempre presente in quei luoghi, influisce sulla psiche del lavoratore, un uomo che in altri ambienti sarebbe più scherzoso, ma che si costringe ad un lavoro innaturale come quello solo perché gli preme la paga, e alla prima mancanza di rispetto verso il prigioniero viene penetrato da un germe che lo costringerà a procedere per quella strada, per non ammettere a se stesso di essersi comportato male col suo prossimo e di essersi fatto corrompere dal desiderio dei soldi, costi quel che costi. Per difendersi dagli scrupoli di coscienza mentirà a se stesso e assumerà un proprio modo di rapportarsi con quelli che lo conoscono e all'interno della propria famiglia, a difesa della propria rispettabilità, gente che potrebbe fare pensieri negativi su di lui. Nel suo senso di colpa egli sospetterà che pensino male di lui, ma evitino di dirgli la verità per non offenderlo, e a sua difesa assumerà un'aria di minaccia verso chi mantiene le distanze da lui e arriverà ad insultare moglie e figli se obiettano a quello che dice". E aggiunge: "Si tratta di abitudini di pensiero che

non si può evitare di portare in famiglia. Solo chi non è a contatto diretto con la persona detenuta non ne è contagiato subito. Cosa ti puoi aspettare da uno che per otto ore si costringe alla faccia dura verso i detenuti? Pensi che poi in famiglia riesca a tornare sorridente com'era prima che iniziasse quel lavoro?"

Sì, Carlo, c'è poco da dire. L'opinione dell'eremita sui tuoi colleghi è veramente bassa! E, mentre dice quelle cose così pesanti, lui rimane calmo e rilassato, come se in fondo la faccenda non lo interessasse. Come se stesse svolgendo il proprio dovere lavorativo, senza alcun piacere. Esegue il suo dovere di avvisare il prossimo sul secondino, una cosa che nessuno fa, neanche il prete, quello che è pagato per dirci certe cose! Poi, vedendo il suo stile da religioso per come si esprime sui cartelli, mi è venuto di chiedergli se, visto che non lo fa per soldi, forse lo fa per una ricompensa in cielo... E lui, scoppiando a ridere: "Guardi che io non sono un prete, non lo faccio per il Paradiso. Anzi, non me ne frega niente del Paradiso, un'altra invenzione dei preti! Lo faccio perché lo spirito mi ha detto di farlo, forse perché ha visto che soffrivo per il mio prossimo, bestializzato dal cosiddetto cristiano che fa i soldi sulla pelle di quelli che non possono difendersi!". Dio mio, Carlo, le sue risposte fanno sorgere in me tante altre domande e intendo tornare a parlargli quanto prima perché, credimi, mi sento molto confusa. Riconosco che lui dice il giusto e ci rifletto sopra durante la mia giornata, ma forse dipende pure dal fatto che i suoi giudizi su quelli che si prestano al carcere coinvolgono anche la tua persona, e io a te non posso vederti come ti vede lui. Sicuramente mi sento confusa. Dimmi tu, Carlo... forse capirò.

C: Dici giusto, Rita. Anch'io sono confuso, forse più confuso di te. Devo ammettere che finora sono stato fortunato. Non mi hanno ancora assegnato funzioni a diretto contatto con i detenuti. Forse perché non sono un "marcantonio" o forse mi vedono insicuro o forse fanno lo stesso con tutte le nuove leve; ma credo che pian piano le mie funzioni diverranno sempre più impegnative. Poi, se uno è grosso, gli è più facile assumere un'aria aggressiva verso quelli che si temono. Prima o poi anche per me verrà quel momento e, credimi, c'è di che preoccuparsi. Ho avuto qualche piccolo assaggio di quell'atmosfera impregnata di violenza di cui parla l'eremita, essendo stato messo talvolta agli ordini di colleghi che sono quotidianamente a contatto con le persone detenute, e vedessi come si esprimono! Tutta la loro persona esprime un'aria di violenza,

altroché quei colleghi che operano al centralino o smistano la posta o dirigono i familiari dei detenuti agli orari del parlatorio! Non oso pensare a quelli che operano all'ufficio matricola, quelli che devono essere i più incalliti nel mancare di rispetto alle persone prigioniere! Già mi è difficile sopportare ora quei piccoli assaggi di quell'atmosfera impregnata di violenza, figuriamoci come potrò resistere se dovesse aumentare la mia esposizione ad essa. Sì, sono preoccupato, Rita. Forse non è il lavoro adatto a me!

R: Ti capisco, Carlo. La tua situazione è scomoda. Tu sei uno che tende a rispettare il prossimo, non un menefreghista, per cui ti è tutto più difficile. Tu non riusciresti a fare la faccia dura al prossimo senza una buona ragione, figuriamoci se la dovessi fare a comando, come dice l'eremita. Capisco anche che in un carcere è impossibile rispettare il prossimo, specie in un carcere congegnato nell'attuale maniera, dove scientificamente si devono applicare modi di fare in cui bisogna distruggere lo spirito della persona detenuta per renderla remissiva ed obbediente al sorvegliante di turno, come dice l'eremita sui volantini, e anche se tu volessi rispettare la persona detenuta, ti verrebbe impedito. Ormai sappiamo che in un carcere non c'è la libertà di scelta su come trattare la "merce", come talvolta si esprime l'eremita. Devi solo obbedire agli ordini del superiore, concepiti al peggio, a tutto danno del diritto del prigioniero, in ossequio al regolamento emanato da quelli del Ministero, un regolamento concepito pensando sempre al lato peggiore delle persone con cui hai a che fare. E se non ti adegui, potresti cadere in disgrazia con i tuoi colleghi e in pochi giorni, se non fossi licenziato subito, te la vedresti male anche con loro. A parte che l'influenza del carcere potrebbe influire su di te e cambiarti in male, e questo mi dispiacerebbe ancor di più. Ma che vado a dire? Tu hai bisogno del lavoro, ti è indispensabile per renderti indipendente, ci deve essere un modo per continuare a lavorare senza che ciò abbia effetti nefasti su di te. Ci tengo a te, sento che sei un'ottima persona e non voglio che ti succeda qualcosa in un senso o nell'altro, mi capisci Carlo?

C: Spiegati meglio, Rita. Che cosa intendi con "in un senso o nell'altro?"

R: Credevo che l'avessi capito. Per come ti comporti verso la persona detenuta, se intendi rispettarla, sarai in continuo contrasto con i tuoi colleghi e ti andrà male. Come minimo sarai licenziato. Se invece vieni incontro alle loro esigenze operative, che non rispettano la dignità del detenuto, tu cor-

romperai il tuo spirito, come dice l'eremita, e ti andrà ancora peggio. Penso agli altri che si sono trovati nelle tue condizioni e mi chiedo come siano riusciti a cavarsela.

C: Credo di saperlo, Rita, ma non voglio pensarci ora. Hai ragione, mi trovo nei guai e più i giorni passano più mi sento gravato dal problema. Ultimamente ho cominciato ad osservare con più attenzione i miei colleghi, il loro modo di parlare, di operare e di giustificarsi. Gli faccio delle domande su certe cose e, dio mio, sapessi cosa sento! Credo che ormai sospettino di me. Pensare che i primi tempi, per cavarmi dall'impaccio, avevo pensato di appoggiarmi ai loro modi di fare, "tanto lo fanno tutti", mi dicevo. Poi, ascoltando le loro giustificazioni, mi sono vergognato di me stesso. Li credevo migliori, ora sono sicuro che, come minimo, siano dei menefreghisti. Potrebbero essere peggiori. Che stupido a pensare di appoggiarmi a loro, mi sarei subito rovinato! Seguendo i loro consigli mi sarei, sì, sentito più sicuro, ma sarebbe stata la strada per corrompermi prima. Certo, dovrei osservare me invece che loro, ma credimi, osservandoli, imparo su me stesso. E' proprio come dice l'eremita nel suo cartello n. 673 che dice: "Non c'è niente di peggio dell'uomo con lo spirito del secondino carcerario. Osservate con attenzione questo "lavoratore" e i suoi compromessi e imparate come non dovete comportarvi, se intendete evolvervi". Infatti, osservando loro, io imparo. Se dovessi lontanamente somigliare a loro, io non riuscirei più a vivere. In ogni modo, quel poco di me che vedo riflesso nel loro comportamento mi preoccupa e mi mette a disagio. Possibile che io possa diventare come loro?

R: Mi dispiace saperti in questi guai, Carlo. Non è che ti preoccupi troppo? Come se la cavano gli altri, quelli che ti somigliano intendo? Ce ne sarà qualcuno come te, non credi?

C: Finora non ne ho riconosciuto nessuno, anche se al corso per operatori penitenziari ce n'era qualcuno che mi somigliava. Qui invece si nascondono tutti dietro l'applicazione del regolamento e, quindi, si dà la colpa del proprio prestarsi al male a chi ha fatto il regolamento: un comportamento ignobile, come se gli piacesse comportarsi da "robbottino".

R: Se fai come loro, facendo del tuo meglio per evitare inutili attriti con i detenuti mentre cerchi di far osservare il regolamento, non credi che i tuoi colleghi apprezzeranno?

C: Oh, i miei colleghi sono abituati da lungo tempo a certe maniere di risolvere il problema: con la minaccia della violenza, se non si ubbidisce

subito e senza obiettare. E' tutto più facile per loro. E poi perché farsi "stupidi" problemi, come me li faccio io? E come si fa a convincere una persona detenuta ad accettare senza fiatare un regolamento col quale bisogna abbandonare la propria dignità? La persona detenuta ha tutto il diritto di opporsi a norme che la degradano, non importa se le giustificano col pretesto della sicurezza! Oggi, e forse da sempre, ogni crimine contro i più deboli e gli indifesi è giustificato con la Sicurezza. Se per la Sicurezza si deve offendere senza vera ragione la persona indifesa, non sarebbe stato meglio congegnare un differente sistema carcerario, come ad esempio quello che delinea l'eremita nel suo progetto di riforma? E' probabile che alle nostre autorità carcerarie non sia mai interessato nulla del diritto del singolo individuo arrestato a essere rispettato, una volta reso inoffensivo e messo in un carcere. Gli è più comodo considerarci tutti uguali, come fossimo degli animali da trattare tutti alla stessa maniera, come se, trattandoci da bestie, rimanessimo insensibili alle offese. L'uomo non è un animale. Se lo si offende inutilmente, specie quando si trova in condizioni di estrema vulnerabilità come dentro ad un carcere, costui abbozzerà al momento, ma poi certamente ce la farà pagare una volta fuori; e dentro al carcere farà casino ad ogni occasione perché è nel suo diritto rispondere al male gratuito dei suoi sorveglianti con un male, in nome della giustizia.

R: E' terribile quello che dici, Carlo. Sembra che non ci sia speranza. Tu sei uno sensibile, uno che amerebbe vivere in pace con tutti, anche con quelli che, avendo sbagliato, devono passare del tempo in un carcere. In fondo, come dice l'eremita, la pena per il reo consiste nel tenerlo separato dalla società per qualche tempo, non nel mancargli di rispetto mentre sconta la sua pena in un carcere, sotto il pretesto della sicurezza; almeno non s'imbestialisce inutilmente!

C: Sì, dici bene Rita, anche le nostre autorità lo dicono nei loro interventi alla televisione, ma ormai credo che le loro ospitate siano piene di paroloni per far credere al pubblico degli ingenui che essi sono pur sempre delle brave persone, anche se stipendiate dal Ministero delle carceri. Credo invece che, in realtà, ci debbano vedere tutti come delle bestie, tutti pronti ad agire a danno del più debole, se ci capita l'occasione. Da qui il pretesto di ideare norme carcerarie sempre più bestiali verso l'utenza del carcere, e sempre più discrezionali verso noi che dobbiamo applicarle, nel male naturalmente, perché in un carcere noi

agenti siamo liberi di agire solo nel male, non nel bene. Ormai credo che questa, della difesa dei più deboli, sia solo una scusa per andare avanti come sono sempre andati, perché è tutto più comodo, anche perché, finché ci saremo noi agenti penitenziari sempre disponibili ad applicare norme inique a danno dei più deboli, con la scusa di salvarli, le autorità si guarderanno bene dal fare il proprio dovere, quello di provvedere un sistema carcerario in cui la persona carcerata sia rispettata nella sua dignità e sensibilità, non importa quello che può aver fatto di male. Non hanno la forza di imporre un cambio, forse perché hanno fatto troppi compromessi per fare carriera, forse più di noi guardie penitenziarie, e ciò li ha indeboliti irrimediabilmente.

R: Sì Carlo, ho letto bene quei volantini dell'eremita quando parlano della corruzione morale che prende voi agenti penitenziari, e forse fa bene a non chiamare in causa le autorità. Loro non fanno che utilizzare il "materiale" che si presta al male, il secondino, e finché c'è il materiale umano così disponibile, chi glielo fa fare di rischiare il posto per delle riforme radicali? Poi, per dei "delinquenti"? Sì, hai ragione, niente cambierà finché voi operatori penitenziari obbedite agli ordini in quella maniera, per cui il carcere rimarrà quella macchina automatica che disumanizza tutti e danneggia la società. Non potresti cercare di far cambiare le cose mettendoti ad agire insieme a quelli che la pensano come te?

C: Mah, non ci conto molto. Ultimamente ho voluto sentire il parere di alcuni colleghi che mi sembrano meglio di altri, ma i risultati sono piuttosto deprimenti. Quei pochi che mi sembravano meglio mi sembrano più deboli di me. Sembra che la loro più lunga permanenza sul posto non li abbia resi più sicuri. Questa loro paura di agire nel bene credo che dipenda da qualche compromesso che hanno fatto a danno del più debole, all'inizio della loro attività lavorativa, e ciò li ha indeboliti nello spirito, come dice l'eremita. Un compromesso fatto sulla pelle di un indifeso ci indebolisce molto, essendo come un'attività contro natura, almeno per l'uomo retto. E quando l'uomo si abbassa a certi compromessi, non per la minaccia di guai, ma per la semplice paura di perdere il lavoro e lo stipendio, l'impatto della verità su noi stessi è devastante. Da qui deve provenire quello spirito vile che consiglia noi agenti non amanti della violenza a tenerci al coperto, perché ci si è scoperti dei vili e come tali è meglio se ci stiamo zitti, per non aggravare la nostra posizione rivelandoci come dei

falsi, dei disonesti, come uno che vuole apparire migliore dei propri colleghi violenti e menefreghisti, quando in verità è solo un ipocrita! Ormai io capisco che nel carcere si trovano due tipi di lavoratori: quello violento e menefreghista, che si prende le proprie responsabilità nel male, e poi c'è l'ipocrita, cioè colui al quale non piace esercitare la violenza, che si mostra gentile con i visitatori e parenti dei carcerati e offre pure la sigaretta al detenuto che finge amicizia, per convincersi di essere migliore del collega violento e quindi più degno dello stipendio, ma si guarda bene dall'alzare la voce contro il collega che manca di rispetto al prigioniero, rivelando la sua natura vile.

Certo, Rita, trovare questi ipocriti e rimetterli in condizione di combattere una buona battaglia è una cosa difficilissima! Ho avuto io stesso un assaggio di questa sensazione di vigliaccheria unita all'ipocrisia, e ciò mi ha fatto capire quanto la cosa sia pericolosa per me, se dovesse ripetersi. Forse sarò un po' vile, ma non voglio diventare un ipocrita o un violento, come accade ai miei colleghi. E' successo quasi una settimana fa, quando fui messo ad un cancelletto di passaggio tra una sezione e l'altra, seduto ad un tavolino, con l'incarico di aprire e chiudere il cancello quando passavano colleghi che scortavano i detenuti dalle celle ad altri posti in altre sezioni, a prender nota di chi passava, un lavoro facile, con le chiavi sempre in movimento. Orbene, faccio passare attraverso il cancello una squadretta composta da cinque agenti e subito richiudo, con loro che vanno ad una cella poco più in là, dove si fanno aprire la porta da un altro agente che va su e giù nel corridoio, e sento uno di loro dire a qualcuno dentro la cella: "Ispezione!" e dopo: "Devi anche spogliarti!". Sento un lieve rumore di risposta e chi comanda la squadretta gli replica: "Ti ho detto che devi spogliarti e intendo tutto, hai capito, str...? Non provare a ribattere se non vuoi che ti vada peggio, hai capito, pezzo di m...? Oggi mi gira male, ubbidisci e basta! Fai pure le flessioni! Non basta!". E rivolto ad un collega: "Bisogna controllarlo dentro". Poi: "Allarga le gambe, str... e tieni larghe le chiappe con le mani se non vuoi che te le rompa con un calcio, mi hai capito?". Al sentire questo linguaggio mi sono sentito mancare e, credimi Rita, dentro di me ho sentito una pressione terribile. Mi sono detto: "Se il detenuto decide di resistere che faccio? Intervengo, ma poi per chi devo intervenire? A fianco dei miei colleghi che prevaricano, o a sostegno del diritto del detenuto?". E' stato un momento terribile, Rita! Per almeno trenta secondi mi sono

sentito paralizzare e poi, mentre mi riprendevo dallo shock, sentivo il capo della squadretta dire al detenuto: "Per questa volta ti è andata bene. Ma la prossima volta stai più attento! Devi rispettare il nostro lavoro, hai capito?". E sentivo uno della squadretta che si sfilava dalle dita il guanto di lattice con il quale aveva controllato l'ano del detenuto per buttarlo nel cestino del corridoio, e subito dopo venire tutti insieme al mio cancelletto per farsi aprire e passare in un'altra sezione, uno di loro facendomi pure l'occhietto, come se desse per scontata la mia approvazione per come avevano insegnato al detenuto a comportarsi. Forse ero impallidito e chissà cosa avranno pensato di me. Quella scena mi ha fatto capire un sacco di cose, soprattutto che io non voglio diventare come i miei colleghi, mi capisci, Rita, (*e quasi gridando*) capisci?

R: Per favore, abbassa la voce, Carlo! E' terribile. E' mai possibile che il migliore sia sempre il peggiore solo perché i dirigenti del carcere non vogliono correre rischi, perché a loro piace credere che con la minaccia e la violenza un carcere funzioni meglio?

C: E devo dire che mi è andata ancora bene! Se il detenuto avesse fatto resistenza, come sarebbe finita? L'avrebbero pestato di botte lì sul momento o si sarebbero controllati ordinandogli di uscire da lì per portarlo in un'altra sezione, in un'altra cella, senza testimoni vicino, come si usa per "rieducare" la persona detenuta che non ha ancora capito bene come deve comportarsi in questo luogo? Meno male che il detenuto si è fatto "pecora", come si dice nel gergo carcerario, altrimenti io me la sarei vista bruttissima. Pensa un po', Rita, se devo farmi questi problemi... io, che mai mancherei di rispetto ad uno libero senza una buona ragione, dover cercare scuse per non dover intervenire a fianco di uno indifeso che, in fin dei conti, anche se per la legge ha sbagliato, può benissimo essere migliore di me.

R: E' terribile quello che sento! E' possibile che non ci sia una via d'uscita?

C: Al momento non vedo via d'uscita se non quella di licenziarmi. E (*quasi gridando*) credimi, Rita, mi trovo nei guai!

R: Per favore, non gridare, Carlo! Sai che ti dico? Vedo che il ristoratore guarda verso il nostro posto, non vorrei che pensasse che stiamo litigando, ora vado da lui, pago la birra e gli dico che usciamo un momento. Tu esci e aspettami seduto sulla panchina che ho visto nel giardinetto a fianco del locale...

L'Italia tortura

“...nessuna situazione d'eccezione può far derogare dal divieto assoluto di ricorrere alla tortura (...) L'Italia, spesso inadempiente sul piano degli impegni conseguenti, quali per esempio la previsione dello specifico reato di tortura, ha sempre dichiarato la sua ferma adesione ai principi in essi contenuti. Eppure (...) Ad Asti il tribunale ha emesso il 30 gennaio [2012] una sentenza in cui, qualificando i maltrattamenti inferti da agenti della polizia penitenziaria nei confronti di due detenuti come 'abuso di autorità contro arrestati e detenuti', ha dichiarato prescritto il reato. (...) il giudice scrive nella sentenza che 'i fatti in esame potrebbero agevolmente essere qualificati come tortura' (...) ma che il reato non è previsto nel codice e, quindi, il tribunale non può che far ricorso ad altre inadeguate tipologie di reato” (Mauro Palma - il manifesto 18.2.2012).

PARTE TERZA

I due si ritrovano seduti sulla panchina nel giardino, fuori del locale

R: Riprendiamo l'argomento, anche se non mi sembra piacevole, ma è meglio così. Se non ci sfogliamo prima, ci sarà impossibile godere della cena, non credi Carlo? Certo, devo ammettere che hai perfettamente ragione, ma io non posso accettare questa situazione. Poi, perché ti devi sentire tu responsabile quando obbedisci solo agli ordini, mentre “responsabili” dovrebbero sentirsi quelli che ti danno gli ordini?

C: Forse non mi sono spiegato bene. Io non posso reagire come gli altri che sono ancora nell'incoscienza o che sono semplicemente dei menefreghisti! Quei volantini dell'eremita mi hanno aperto gli occhi, forse prima del tempo, prima che diventassi come i miei colleghi, e io mi allarmo e mi agito, perché se obbedisco a certi ordini senza farmi sentire, tra cui quelli che implicano che io devo fare il sordo, cieco e muto, io mi sporcherei automaticamente se applicassi il tuo ragionamento; mi sentirei un verme, perderei la stima di me stesso, perché è la cosa più facile del mondo dire: “io non c'entro, che ricada sui miei colleghi il male cui si prestano,

ecc. ecc...”, ma io, col mio semplice silenzio non riuscirei a sopportarmi, mi sentirei un mafioso, un camorrista e, credimi, sono esterrefatto e non capisco come alcuni colleghi timidi come me riescano a sopportare la situazione e mi dicano: “Non vale la pena, è sempre stato così, noi non possiamo farci nulla, è roba per politici ecc. ecc.”. E io che rimango così, più solo che mai, perché non mi fido di parlarne con qualcuno, neanche con quelli della mia famiglia! Li conosco, che testa mi farebbero! Meno male che ci sei tu, Rita, e perdonami per come ti sto rovinando la serata! No, non dirmi niente, dopo, fammi finire di dire perché sono esasperato, mi vergogno di me stesso, anche se ora credo di aver capito quello che devo fare, essendomi scoperto così impreparato, così pronto a nascondermi dietro lo scudo della procedura non proprio carceraria... solo una protezione del malcostume operativo dei miei colleghi violenti, tacite norme mafiose che ci invitano a non vedere il comportamento censurabile di un collega, altrimenti peggio per noi. Ecco, è una sensazione bruttissima, credimi...

R: No, Carlo, tu non sei come ti dipingi, è solo che ti trovi coinvolto tuo malgrado in una situazione inaspettata, ma ti riprenderai. Tu non sei come gli altri, ti organizzerai, ti ci vuole solo un po' di tempo, ho fiducia che troverai gli alleati giusti.

C: Beata te, Rita! In questi giorni sapessi come sono stato occupato, tanto da non poter neanche fare una piccola scappata al tuo bar. Ho frequentato qualche biblioteca pubblica e spulciato quei libri che trattano del carcere con i suoi problemi e devo ammettere che l'eremita non solo dice il giusto su noi secondini, ma ha anche la soluzione più giusta al problema carcerario ed è un peccato che quelli come lui non vengano mai presi in considerazione dai responsabili dell'istituzione carceraria. Peccato veramente... Il carcere si sarebbe umanizzato e sicuramente avrebbe assicurato il rispetto alla persona detenuta e, ancor più, avrebbe impedito a noi “servi del potere”, come lui ci chiama, di corromperci nello spirito per un semplice stipendio, come adesso avviene.

Bene, mi sto calmando. Sai Rita, spero non mi biasimerai se ora ti dico che anche i nazisti, famosi per la loro obbedienza al potere, mi sembrano migliori dei miei colleghi. Almeno la loro obbedienza cieca agli ordini era sostenuta da un'ideologia che, in un certo senso, li nobilitava. Noi invece, che operiamo in un regime di democrazia, lo facciamo solo per i soldi. Dimmi, chi è peggio? Dimmi Rita! E non farti ingannare dal fatto che nelle nostre carceri non succedono le cose che succedevano allora durante una

dittatura. Allora si era in guerra, e in guerra è più facile prestarsi al male ubbidendo senza scrupoli ad ordini iniqui. Qui siamo in pace, non c'è bisogno di fare delle torture o delle stragi. Basta nasconderci dietro l'applicazione di regolamenti democraticamente ideati in nome della Sicurezza, come sempre si dice: regolamenti che distruggono lo spirito di migliaia di singoli individui senza necessariamente massacrarli di botte. Ci basta così poco per sentirci migliori dei nazisti!? Aspetta il giorno in cui avremo qui in Italia una guerra civile e allora vedrai chi si comporta peggio, noi o i nazisti! La mia sensazione è che chi si presta al male per i soldi - parliamo sempre del vero male, quello fatto legalmente - fa più danni di chi vi si presta in nome di un'ideologia. Sì, noi, che ci riteniamo migliori o superiori ai servi dei dittatori, il male lo facciamo solo in nome dello stipendio! Altrimenti, sono sicuro, non lo faremmo! Ti suona strano? Perché sono sicuro che se non ci fosse dietro uno stipendio noi non oseremmo farlo. Che ne dici, Rita? Per certi lavori che ci sporcano basta prometterci uno stipendio e l'impunità, assicurataci dallo Stato nell'esecuzione della sua volontà, ed ecco che noi, felici, partecipiamo al male. Che, non importa se fatto legalmente, sempre male rimane, e del tipo che fa più danni: perché quello fatto illegalmente è la semplice delinquenza che non danneggia la società, ma solo l'individuo, mentre il male fatto dai rappresentanti dello Stato sì che danneggia la società, visto che fa perdere la fiducia nello Stato!

R: Ti ascolto, Carlo, dimmi.

C: Sì, ho avuto il tempo di rifletterci su, Rita, e ho osservato con calma i miei colleghi, specie quando decantano tra loro le ultime imprese della squadretta di picchiatori, una squadra di violenti per scelta, che ogni carcere che si rispetti possiede, anche se la sua esistenza è ufficialmente negata da tutti, e ho potuto sentire le loro risate di compiacimento su come il nuovo detenuto, appena minacciato, ha preferito farsi pecora pur di evitare il massacro. Con queste chiacchiere i miei colleghi si preparano spiritualmente per quando verrà il loro turno, la loro opportunità di farsi le ossa, entrando a far parte della squadretta, perché sai, farne parte favorisce la carriera... Quelli che ci comandano sono sempre pronti ad elogiare davanti al direttore chi tra noi si rivela più pronto ad agire senza scrupoli, specie quando c'è da minacciare qualcuno per insegnare a tutti gli altri come bisogna comportarsi in questo luogo. Lo fanno mostrando una faccia più minacciosa del solito, che manifesta un gran desiderio di farla subito finita con una

buona scarica di calci e pugni e manganellate... e ora sento che stanno addestrando qualcuno all'uso del manganello elettrico. Il detenuto ci guarda e capisce che gli conviene sottomettersi, fingersi pecora e subire quelle umiliazioni che noi secondini sentiamo "giuste" per lui, ma si spera sempre che lui o lei se ne risenta, che ti guardi male, che si lasci sfuggire una sola parolaccia... ed ecco che scatta subito la rappresaglia, con tanto di denuncia per aver resistito agli ordini, per averci "minacciato", in modo che il magistrato darà poi a noi ragione, se lo riduciamo in fin di vita; figuriamoci se può dar retta alle "farneticazioni" di un "delinquente", di uno che ce l'ha con noi, tutori dell'ordine!

Certo lui subirà tutto in silenzio, ma poi non lamentiamoci per come si comporterà quando sarà fuori, perché ce la farà pagare a tutti, anzi ai più deboli della società, e ora si sentirà pure moralmente giustificato nel suo reagire malefico, dallo sfasciare il telefono pubblico al minacciare il più debole di passaggio che osa rifiutargli i soldi per il biglietto dell'autobus, e questo per tutte le inutili umiliazioni e vessazioni che ha dovuto subire mentre scontava la sua pena in carcere, dando la colpa alla società tutta perché noi "brave" persone, col nostro silenzio complice, abbiamo tutti contribuito alla sua inutile umiliazione. Specialmente quando siamo a mensa, ho l'occasione di ascoltare in silenzio il gruppetto di agenti che mi siede a lato e che sembra divertirsi un mondo a certi commenti sul nuovo detenuto che sembrava non capire come dovesse comportarsi con noi secondini... io fingo di concentrarmi sul cibo per evitare i loro sguardi interrogativi, visto che non mi unisco all'allegria del gruppo e non ho alcuna voglia di mangiare. E più ascolto, più mi sento fuori posto...

Oh Rita, sapessi quanto mi urta essere stato ingannato! un vero idiota... Alla scuola per agenti penitenziari i nostri istruttori sembravano dei preti per come ci parlavano educati. Decantavano il nostro ignobile lavoro come uno dei più utili socialmente parlando, anzi indispensabile, una specie di missione da svolgere con passione e amore! Per "rieducare", con tatto e giusto spirito, colui che ha sbagliato. Che facce toste, a ripensarci! Siamo invece noi, noi secondini, che dobbiamo essere rieducati, non quelli che sbagliano! Quelli sbagliano più o meno in ignoranza, noi invece ci prestiamo al male in piena coscienza, a freddo, e solo per avere uno stipendio in cambio! Ci può essere qualcuno peggiore di noi secondini? Dimmi, Rita, dimmi! (*quasi gridando*)

R: Sshh, abbassa la voce Carlo, ti prego!

C: I nostri istruttori, con distacco regale, ci parlavano della "persona detenuta", bene attenti a non dire semplicemente "detenuto", in ossequio al parlare politicamente corretto, una persona, ci dicevano, che, anche se può aver sbagliato, era pur sempre da "rispettare", ma delle cui richieste era nostro dovere diffidare sempre, per salvaguardare la pace del posto, cioè, in altre parole, i nostri soldi, messi in pericolo dal nostro prestarci al bene, ecc ecc... Dio mio, quante sciocchezze ci raccontavano per farci credere quanto fossimo fortunati a lavorare come "agenti penitenziari", al servizio dei nostri "fratelli" che sbagliano! Peccato che me ne sia accorto così tardi! Sono sicuro che i miei istruttori sapessero bene come la realtà operativa all'interno del carcere fosse ben differente da quella che ci decantavano alla scuola. Essi, anche se avessero fatto solo lavoro d'ufficio, non avrebbero potuto non sapere qual'era la realtà! Com'erano bravi ad invitarci a considerare la persona detenuta come "uno di noi"! Ora mi chiedo: come mai non hanno mai provato essi stessi ad applicare tutte quelle loro belle intenzioni nelle carceri dove lavoravano prima di diventare nostri "istruttori"? Ora lo so. Tutte quelle belle e vuote parole verso la persona detenuta sono solo per mettersi la coscienza a posto mentre prendono la paga, in maniera che, se gli fosse capitato di leggere sul giornale di qualche episodio criminoso commesso da noi loro allievi contro la "persona detenuta", avrebbero potuto facilmente cavarsela dicendo: "Beh, io gli ho sempre detto di rispettare la persona detenuta, se non lo fanno che colpa ne ho io?". E... continuano ad andare a messa la domenica, attornati dal parentame e dai notabili della parrocchia, che nella loro ingenuità li considerano "brave" persone. Chissà se si sentono veramente "brave" persone o se fingono, tanto per accontentare il pubblico e il parroco...

Sì, Rita, l'eremita ha veramente ragione per quello che dice su di noi, che facciamo un guadagno sulla sofferenza legalizzata imposta alle persone che stanno scontando la pena della separazione dalla società! Uno dei suoi cartelli diceva: "Il lavoro del secondino carcerario non è un lavoro come un altro...". Sante parole, uno dei suoi avvisi più concreti... Sai, quando uscì il bando per l'arruolamento di agenti penitenziari, corsi subito a fare la mia domanda, tanto nella mia incoscienza lo ritenevo "un lavoro come un altro"! Non è così, non è affatto così! Scusami se me ne accorgo un po' in ritardo; sai, succede, non siamo mica tutti svegli alla stessa maniera! Ringrazio il dio, come dice l'eremita, per avermi aperto gli occhi con quei cartelli.

Certo, col tempo me ne sarei accorto da solo, ma quei cartelli mi hanno svegliato prima, mi hanno messo in guardia. Se questo mio risveglio fosse avvenuto più tardi, dopo qualche mio compromesso sulla pelle di un prigioniero, sarei diventato come quei miei colleghi che vivacchiano tenendosi lontani da ogni guaio, facendo capire al capo che loro non sono adatti a partecipare a certe operazioni in cui bisogna mostrare la faccia dura al prigioniero. Certo questo non gli farà fare carriera, ma almeno evita loro posizioni imbarazzanti e l'odio dei detenuti, ma questo comportamento da vili non li salva dal sentirsi tanto sporchi quanto i loro colleghi che praticano disinvoltamente la violenza. Sì, Rita, sante parole quelle dell'eremita: "Il lavoro di secondino carcerario non è un lavoro come un altro, come direbbe chi corteggia il mondo, primo fra tutti il prete. Perché è un lavoro che corrompe lo spirito, essendo il suo guadagno fatto sull'inutile umiliazione da noi imposta ad uno sconosciuto che non si può difendere, che è sicuramente migliore di noi, se noi facciamo i secondini". Aveva il numero 475, se ben ricordo.

Rita, sapessi che colpo è stato per me scoprire di essere caduto dentro i meccanismi di una macchina automatica che tritura senza problemi la dignità umana di qualsiasi persona che vi entra da detenuta, giustamente o ingiustamente, trasformandola o in un vero delinquente o in un asociale o in un nemico dello Stato e delle sue istituzioni! E questo grazie al modo di obbedire, e applicare le norme, di noi secondini! E peggio per chi ci rimette! E noi sempre pronti a dire: "Noi non siamo responsabili! Noi obbediamo solamente! E' colpa di chi fa le leggi! E' colpa di chi è al governo, di quelli del Ministero!". Come siamo falsi, noi secondini! Sempre pronti a dare la colpa dei nostri malcostumi operativi a qualcun altro! Che vigliacchi, che carogne! Come se fossimo dei robottini, gente senza più una volontà propria, forse perché l'abbiamo venduta a chi ci passa lo stipendio... Ma io non intendo stare al gioco dei miei colleghi... è mia intenzione dire la verità su di essi e spero che tu, Rita, sarai al mio fianco!

R: Di questo non devi dubitare, Carlo, continua...

C: Sai, tre giorni fa, spulciando le pagine di libri sul carcere in biblioteca, mi è capitato di scoprire un'altra di quelle cose che mi rendono difficile il dormire. I miei occhi si sono posati su una circolare ministeriale, la n. 3060/5510 dell'ottobre del 1984, emanata dal sig. Niccolò Amato, direttore generale degli Istituti di Prevenzione e Pena in quegli anni, inviata a noi secondini in tutte le carceri, che diceva:

“La perquisizione dei detenuti deve essere eseguita con particolare cura, ma con il doveroso rispetto umano”, ed io mi dissi: “Cosa avrà voluto dire (...) con una simile frase, tanto vuota quanto robotante, visto che non ha spiegato nei dettagli come sia possibile rispettare una persona sottoposta a perquisizione corporale? Perché non è venuto lui di persona qui nel carcere ad illustrare a noi secondini dell’ufficio matricola, i peggiori tra noi, come lui riesca a svolgere la perquisizione corporale del detenuto con il ‘doveroso rispetto umano’ di cui si riempie la bocca?”. Almeno ci avrebbe fatto capire come dovevamo lavorare! Ma no, si è limitato a quella dichiarazione che intende tutto e il contrario di tutto. Questi sono i nostri “responsabili” carcerari, Rita! Parlano sempre sul vago, come se temessero di essere presi in giro da noi secondini per le sciocchezze che dicono, pretendendo di sapere tutto del nostro lavoro mentre in realtà non sanno nulla, non avendo mai lavorato dentro ad un carcere! Ora, Rita, come pensi che quelli dell’Ufficio Matricola¹ abbiano preso la circolare ministeriale? Probabilmente ci avranno fatto su una risata, mandando all’inferno il Direttore Generale. O forse avranno detto: “Cosa intende con «fare le perquisizioni con particolare cura, ma con il doveroso rispetto umano»? Che forse dobbiamo usare guanti in lattice non ancora usati quando dobbiamo perquisire gli ani o le vagine? Certo, se il Ministero ci provvede di tanti guanti, noi useremo guanti nuovi per ogni detenuto, non quelli già usati! O forse intende che prima di controllare ani e vagine dobbiamo mettere il dito dentro il barattolo del burro? Così il dito scorre più facilmente e può rovistare dentro con più accuratezza?”. Ma, soprattutto, come possiamo rispettare la persona detenuta quando dobbiamo violentarla nell’intimità?

Ma i miei colleghi dell’Ufficio Matricola non si fanno certi problemi. Io li considero i peggiori tra noi secondini, dei veri depravati. Per loro è una cosa di routine violentare le persone detenute, lo fanno ogni giorno con tutti quelli che gli consegna la polizia, saranno qualche decina al giorno come minimo. Fortunatamente non li conosco, altrimenti mi sentirei in dovere di dirgli qualcosa, ma lasciamo perdere... Non per nulla quelli che lavorano all’Ufficio Matricola formano un gruppo a parte, tipi che si tengono separati da noi come se temessero qualche battuta offensiva dagli altri colleghi per quello che fanno. Probabilmente, appena letta la circolare,

¹ *Ufficio Matricola*: le stanze dove chiunque entra da detenuto deve subire lo spogliamento e la perquisizione personale prima di essere condotto in cella

hanno chiesto lumi al loro superiore diretto che, con una smorfia, gli avrà detto in modo vago: “Fate come avete sempre fatto finora, e chi ha da ridire, peggio per lui/lei”, lasciando paternalisticamente risolvere il problema ai suoi sottoposti. I quali lo risolvono alla loro maniera, ovvero quella peggiore, quella in cui non si rischia lo stipendio: e peggio per il detenuto che non si sottomette! Figuriamoci se quei tipi, così immersi nella corruzione, si dicono: “Bene, questa è la nostra occasione di cambiare sistema. Se dobbiamo rispettare la dignità dell’uomo prigioniero allora basta con queste perquisizioni. Noi obbediamo agli ordini, non ci possono licenziare!”. Ma questi sono sogni! Noi secondini ubbidiamo sempre e solo “nel male”; “nel bene” non se ne parla!

Ti rendi conto, Rita, in mezzo a che gente sono capitato? Da una parte ci sono dei delinquenti autorizzati alla violenza dal Potere e dai suoi servi, dall’altra degli ipocriti e dei vili sempre pronti a sorridere ai visitatori, ai volontari carcerari e ai giornalisti, come quando si deve spiegare alla stampa l’ultimo suicidio, come quello avvenuto nel nostro carcere cinque giorni fa, di un giovane arrestato per coltivazione di marijuana sul balcone della sua casa, così, per godersi la vita. Al mattino del giorno dopo l’invio in cella è stato trovato impiccato. Io credo che la sua morte si debba imputare a quelli dell’Ufficio Matricola, che con i loro modi hanno insegnato al ragazzo come rispettare il loro lavoro. E il ragazzo non ha trovato niente di meglio che suicidarsi per far capire loro qualcosa. Davanti a quelli della stampa i responsabili del carcere si profondevano in sorrisi accattivanti, per far passare l’accaduto come uno spiacevole incidente che può capitare in ogni famiglia: “Sì, qui va tutto bene, ogni cosa è sotto controllo, non c’è niente di cui preoccuparsi; ovviamente dobbiamo pur far osservare le norme che garantiscono la convivenza, non possiamo essere troppo gentili!”. E i giornalisti: “Sì, avete ragione, però sarebbe opportuno migliorare le cose, non pensate?”. “Ma certo, ci teniamo quanto voi alla salute della persona prigioniera; facciamo del nostro meglio affinché si redima ed esca di qui da cittadino a modo, che rispetti la società e le sue regole”. E tanti complimenti reciproci tra autorità e giornalisti, mentre si procede contenti verso il tavolo dei rinfreschi. Era chiaro, Rita, che non era colpa del carcere o delle sue regole o dei suoi lavoratori. La colpa era del ragazzino, che suicidandosi non ci ha dato il tempo di “rieducarlo”! Che mascalzone! Ha voluto farci fare brutta figura con la stampa! Come si può essere così degeneri a soli diciannove

anni d'età? Ha fatto bene a togliersi dai piedi! Una rognia in meno per noi operatori penitenziari!

Si, Rita, quella del carcere è una piccola società chiusa fatta di complici nel male operato legalmente, che si tiene in piedi nonostante i suoi crimini, grazie all'omertà in cui si avvolge. Quelli che ne traggono un guadagno sono tutti tacitamente d'accordo a farsi passare come brave persone, quando in realtà è tutto il contrario: dal direttore all'educatore, dal cappellano carcerario al comandante delle guardie, dallo psichiatra al cuoco, dal magistrato carcerario al semplice secondino; tutti tacitamente d'accordo. E mettiamoci pure quei buffoni delle autorità delle carceri, come l'ex direttore generale, questo Niccolò Amato che, anche se conosce un poco del casino che c'è nelle carceri, non fa il suo dovere di inquisire il male e licenziare i colleghi e i sottoposti che non funzionano, ma si limita ad una circolare come tante altre, utile solo a discolparlo nel caso qualcuno lo accusi dello sfascio. Un documento da passare alla "storia del carcere" come le famose "grida" di manzoniana memoria che si studiano alla Facoltà di Lettere, una circolare tanto sonante quanto vuota, grazie alla quale, se intervistato sui disastri del carcere, lui potrà sempre dire: "Quando ero Direttore Generale ho emanato chiare e dettagliate istruzioni per combattere certi malcostumi operativi, ma se i miei sottoposti fanno come gli pare io che posso farci?". E' solo uno dei tanti illuminanti esempi che illustrano come va avanti questo disgraziato Paese, dove le autorità si limitano ad inviare pezzi di carta timbrati, come se quello bastasse a mettere a posto le cose. Oh, Rita, a nessuna autorità corrotta piace andare a litigare di persona con altri sottoposti corrotti, chi glielo fa fare? Per dei "delinquenti" poi? Gente che se l'è cercata! Ma siamo seri!

"Lasciamo il problema a chi viene dopo, il mio dovere l'ho fatto!"

Ad ogni modo, anche se licenziassimo i secondini dell'Ufficio Matricola e quelli delle "squadrette", le cose non migliorerebbero. Si pretendono cose che non si possono fare se non si cambiano prima certi articoli di legge, almeno quello sul consumo di droghe; finché il carcere è così congegnato può cambiare solo in peggio, anche se ci spendiamo sopra un sacco di soldi costruendo carceri d'oro. In questi giorni ho studiato con attenzione la faccenda. Ci vuole un radicale cambiamento nella concezione del carcere, per trasformarlo da retributivo, com'è attualmente, ad "istruttivo", con soluzioni semplici ed audaci e poco costose come quelle pensate dall'eremita e da quelli come lui, gente che non lo

fa per soldi o per carriera, ma opera gratuitamente rischiando la pelle, che abita sul posto e condivide la vita delle persone detenute. Ormai dovrebbe essere chiaro a tutti che chi fa i soldi sulla sofferenza del prossimo non può non corrompersi nello spirito e rovinare se stesso, come accade a noi secondini! E ora, Rita, mi sento colpevole anche per la morte di quel ragazzo e naturalmente per ogni offesa che il prigioniero deve subire per opera di quei delinquenti dei miei colleghi... mi capisci, Rita?

R: Perché sentirti in colpa per la morte di quel ragazzo? Non credo...

C: Non dirlo, Rita! Invece sono responsabilissimo per ogni cosa brutta che succede in questo carcere come in qualsiasi altro carcere! Non mi piace mentire a me stesso! Riconosco che io, come secondino, faccio parte di un corpo unico e compatto i cui componenti, dal più violento al più ipocrita, si fanno omertosamente usare dai superiori e dalle norme carcerarie in una certa maniera, in cui l'uno protegge il malaffare operativo dell'altro, e non ha alcuna importanza che io non abbia ancora parlato direttamente ad un detenuto, perché io con la mia obbedienza omertosa agli ordini superiori proteggo le spalle di chi minaccia violenza al prigioniero, anche per conto mio, anche con il solo sguardo, senza bisogno di parlargli! Faccio parte di una massa compatta, ideata a funzionare con la minaccia della violenza. Qui non si lavora come alle Poste o all'Ospedale, dove si è liberi di scegliere se rispettare o no l'utenza. Qui in carcere non si è liberi di scegliere, bisogna solo fare la volontà del superiore, che sospetta il male nell'utenza e non vuole rischiare il posto di lavoro; il quale superiore fa la volontà del capo delle guardie che sospetta il male nell'utenza, il quale fa la volontà del Direttore, il quale fa la volontà di quelli del Ministero, i quali fanno la volontà del Direttore Generale che teme per il proprio posto di lavoro se qualcosa andasse storto, nel caso qualcuno volesse operare nel bene per rispettare la dignità della persona detenuta, il quale dipende pure da un Ministro che non vuole avere rogne dall'istituzione carceraria, altrimenti l'opposizione parlamentare si scatena contro il Governo, per cui ogni superiore lascia libero il sottoposto diretto di regolarsi solo nel male, perché regolarsi nel bene, per i corrotti nello spirito, è cosa impossibile, insopportabile!

La nostra istituzione è un corpo unico, che per funzionare "bene" deve necessariamente basarsi sulla minaccia della violenza, per cui si deve lavorare tutti alla stessa maniera, con la minaccia della violenza sempre sottintesa. Siamo un corpo unico e

compatto perché operiamo sul ricatto dell'uno verso l'altro nel caso qualcuno volesse praticare, non dico la bontà, ma il semplice rispetto verso l'utenza indifesa, mettendo in pericolo, come si usa dire, la Sicurezza. Siamo un corpo unico perché mangiamo tutti nello stesso piatto e lo stipendio e la sua difesa sono la colla che ci tiene tutti uniti nella difesa dei nostri malcostumi operativi. C'è poco da dire, siamo gli ingranaggi di una macchina automatica, che per funzionare "bene" è basata sulla minaccia della violenza, sulla paura e sulla rappresaglia, anche tra noi secondini, nel timore che uno possa perdere il lavoro per l'inosservanza di un collega.

I nostri colleghi della Polizia e dei Carabinieri, di cui si parla tanto male tra i giovani, sono dieci volte migliori di noi secondini, perché loro, al contrario di noi secondini, hanno una certa discrezionalità operativa, per cui se sono onesti possono scegliere di rispettare la persona che fermano o che arrestano, almeno se la vedono degna di rispetto. E loro spesso rischiano, avendo a che fare con persone ancora libere di rispondere, cosa che non avviene con noi secondini che abbiamo a che fare con persone già rese inoffensive, spesso ammanettate, e siamo tutti pronti ad accoglierle in quattro o cinque con i manganelli pronti e la faccia dura, se mai pensassero di disubbidire ai nostri ordini quando togliamo loro le manette all'ufficio matricola. A noi secondini non resta che mancare di rispetto ad ogni persona che la Polizia ci consegna, in nome dell'osservanza di norme concepite al peggior comun denominatore: ognuno che entra in carcere viene pensato come il peggiore che ci sia sulla terra, non importa che sembri un frate o una suora. La Sicurezza innanzitutto, e in nome della Sicurezza commettiamo dei crimini e ci diciamo pure che lo facciamo "a fin di bene", come si sono specializzati a dire i preti da molti secoli! Un modo di lavorare che ci abbruttisce e ci corrompe nello spirito!

Non c'è dubbio, Rita, che noi secondini facciamo parte di un corpo unico e speciale, per questo ognuno di noi dovrebbe sentirsi responsabile per come si comporta il collega, ma preferiamo tutti "non vedere, non sentire, non parlare", perché nella viltà di "prezzolati" non vogliamo guai con i colleghi... succede anche alle Poste o negli Ospedali. Ma lì l'utenza è libera di andarsene via o di farsi sentire; qui nelle carceri non è possibile. Così preferiamo dirci: "Non sono cavoli miei come si comporta il collega".

Ma in un carcere non possiamo ragionare così. Se io non rimprovero o non faccio licenziare il mio collega violento e aggressivo, chi ci rimette è uno

sconosciuto che non può difendersi e quindi io, col mio silenzio, sono colpevole per la sua sofferenza o umiliazione. Per questo io mi sento un corresponsabile nella morte di quel ragazzo, oltre che per le gratuite offese che quelli dell'Ufficio Matricola fanno ad ognuno che entra nel carcere. E sono migliaia quelli che ogni giorno entrano nel carcere, anche solo per farvi sosta per un giorno o due prima di essere rilasciati dopo essere stati intervistati dal magistrato di sorveglianza. Nel frattempo il danno è stato fatto e a migliaia di persone è stato istituzionalmente mancato di rispetto... e pensa lo shock che deve essere per quelli che entrano per la prima volta, i non recidivi, quelli che hanno solo sbagliato, che non sono dei delinquenti di professione. Ma delinquenti di professione lo diventano poi quasi tutti, dopo aver assaggiato questo carcere per alcuni giorni. Pensavano che lo Stato li trattasse con rispetto nel caso di arresto, invece si sono visti trattare come un qualsiasi recidivo, come dei veri delinquenti, solo perché la macchina automatica è stata congegnata in modo da non fare distinzioni, e naturalmente tratta tutti alla stessa maniera, come se fossero tutti dei potenziali delinquenti. Poi, a volte, c'è pure uno spirito di corpo che peggiora le cose, grazie alla cattiva coscienza che muove noi servi del potere al punto che prendiamo sul personale ogni offesa che viene genericamente lanciata verso i tutori dell'ordine, come successe a Genova durante il G8, e come noi secondini gliela facemmo pagare a quei dimostranti arrestati nella caserma-carcere di Bolzaneto.

No, Rita, non c'è via di uscita per me se non il licenziamento. Peccato che me ne sono accorto tardi, dopo essermi sporcato. Quattro settimane di lavoro in questo posto mi hanno fatto capire quanto io sia stato idiota a farmi ingannare, quanto sia stato vile a continuare a starci nell'illusione che mi andasse bene, e quanto mi sia sporcato in questa partecipazione. Per un semplice stipendio ho partecipato al male aiutando la macchina a tirare avanti, e mi secca un sacco di essere stato così stupido... chissà quanto tempo mi ci vorrà per ripulirmi...

R: Carlo, mi dispiace. Per come la prendi mi meraviglia che hai resistito così a lungo. Ma sono sicura che ti riprenderai, tu non sei come i tuoi colleghi, non lasciarti abbattere. Capita a tutti di sbagliare. Se tu vuoi, potrei darti una mano a dire la verità sul lavoro di secondino, mi piacerebbe aiutarti, credimi...

C: Ti ringrazio, Rita. Non sai quanto le tue parole mi sollevino lo spirito. Non sapevo come tu potessi prendere questa mia decisione di mandare

tutti al diavolo e farmi licenziare. Certo, dirò la verità sui miei colleghi; forse gli farà male, ma è il mio dovere se voglio tornare pulito, altrimenti vivrò il resto della mia vita nel senso di colpa per aver partecipato al male “legale”, come giustamente dice l'eremita, e non aver fatto nulla per combatterlo. Ci potrebbe essere uno più vile? E io non sono come quelli che partecipano al male al soldo dello Stato e poi vanno dal prete per farsi “comprendere”. Il quale, invece di dirgli: “Fai il tuo dovere di disfare il male a cui hai partecipato”, gli dice: “Sì, ti comprendo, tre ave maria e vai in pace”. Io non sono quel tipo!

R: Sono contenta che tu non sia quel tipo!

C: Certo non sarà facile. Come potrò far capire ai miei colleghi quanto ci perdono a lavorare in quella maniera? Gli è tutto più comodo credere di stare a fare il bene mentre partecipano nel male. E' proprio come nei secoli passati, quando i più ingenui e violenti tra gli uomini si arruolavano tra i crociati per andare a far fuori i “miscredenti” in Palestina e si mettevano in testa di stare a fare il bene, non importa che sembrasse il male. Sapessi, Rita, com'è facile per l'uomo ingannare se stesso pur di avere uno stipendio dallo Stato! E i miei colleghi, per sentirsi nel giusto nel loro operare malefico contro un indifeso, continueranno a dirsi: “E' un delinquente, di che mi preoccupa?”. Invece è proprio quel modo di operare che ci rende dei delinquenti, molto peggiori di quelli che fanno il male illegale e rischiano! Noi ci prestiamo al male con la protezione della legge e lo facciamo nei confronti di persone che non possono difendersi! Ci può essere qualcuno peggiore di noi secondini, Rita? A noi, corrotti dal desiderio di uno stipendio, ci fa comodo pensare il peggio del detenuto per potergli mancare di rispetto senza problemi, dimostrandoci, nei fatti, peggiori di lui! (...)

Certo, Rita, non posso fare a meno di pensare a quanto io sia stato stupido! Ma mi è stato utile non sai quanto! Eppure, se ci pensi, basterebbe poco alle autorità per impedire a quelli come me di rovinarsi o sporcarsi. Basterebbe che mettessero, nei bandi di arruolamento delle istituzioni in cui si deve praticare la violenza, la clausola, la condizione, scritta chiara, che l'aspirante al posto di secondino, militare, tutore dell'ordine, ecc., una volta iniziato il lavoro, deve lasciare la propria coscienza a casa. In altre parole, “l'aspirante al lavoro deve tenere presente che l'accettazione dello stipendio implica la vendita della propria coscienza a chi è al comando, il quale, nelle vesti di datore di lavoro, la può utilizzare come a lui fa più comodo”. Più chiaro di

così! In questa maniera, semplicemente leggendo, quelli come me si metterebbero in allarme, ci penserebbero bene e, se decidessero di andare avanti e sporcarsi, si prenderebbero le loro responsabilità; non sarebbe una buona idea, Rita? (...)

La cultura patibolare della sinistra

“(…) E il problema è questo: noi non ci muoviamo da questa cultura patibolare che al reato contrappone la pena. Perfino la sinistra l'ha assorbita, perché la cultura marxista l'ha ereditata dall'idealismo.

Da cosa dovremmo liberarci?

Dall'idea che dare sofferenza possa avere anche una funzione positiva, purificatrice. Dalla coincidenza di significato tra sofferenza e punizione. Certo, è una cultura che ha radici antichissime e che non appartiene solo all'occidente. Ovviamente poi la storia della penalità, che è intessuta dei valori simbolici del sacrificio e dell'espiazione, tipica del capro espiatorio, si trasforma negli anni, ma senza negare quell'origine. Però secondo me l'approdo a questa idea della pena come salario del peccato e della colpa si colloca nella creazione degli Stati. (...)

E lo stato ha il monopolio di questa sofferenza...

Beh, nel mito teomorfico la Patria, lo Stato, il monarca sono concepiti ad immagine e somiglianza di Dio, quindi lo stato, ereditando il ruolo della sacralità, detiene il regime monopolistico del castigo con finalità di espiazione. (...) Lo stato moderno utilizza il carcere come strumento di *regulation of the poor* e non come strumento della penalità. (...)

La pena che educa, come prevenzione del reato?

Che cos'è la prevenzione? Quello che oggi chiamiamo un approccio geopolitico alla questione: bisogna governare le masse, le moltitudini e per farlo bisogna utilizzare la risorsa repressiva. (...) Ecco qual è la seconda grande sconfitta: gli scopi di utilità sociale, che soli legittimano la pena in una democrazia moderna, devono prevenire la criminalità, ridurre la recidiva. E sono tutti scopi fallimentari: la pena non ha mai mostrato di poter perseguire questi scopi, serve invece a creare distanza sociale, a verticalizzare i rapporti. E' la ‘Gazzetta’ della moralità media, serve a riaffermare i valori dei consociati: sono queste le funzioni materiali della penalità”

(Intervista di Eleonora Martini a Massimo Pavarini – il manifesto 26.4.2012).

R: Hai ragione, Carlo, lo Stato deve cominciare a spiegare bene cosa implicano certi contratti di lavoro!

C: Mi chiedo cosa abbia finora impedito di “fare chiarezza” nei rapporti tra individuo e Stato. Ma credo di non sbagliarmi se dico che la causa all’origine sia stata una delle tante omissioni della Chiesa, cioè del prete, il quale invece di fare il suo dovere di religioso, quello di dirci la verità delle cose sui malcostumi operativi dello Stato e delle sue istituzioni, ha preferito perdere tempo dietro alle grandi, astratte e vuote “Verità di Fede”, utili a nulla se non a farci litigare tra noi cittadini se non la pensiamo come lui. E questo silenzio del prete si deve alla difesa dei beni che la sua istituzione accumula da secoli, del suo potere e dei suoi privilegi. Da qui questo suo disinteresse a dirci la verità sulle cose concrete e il limitare la sua azione ai suoi tanto roboanti quanto vuoti proclami, roba che accontenta tutti, specie i potenti, e scontenta tutti, specie i poveri, e questo solo per evitargli di diventare antipatico alla parte più forte, quella che potrebbe arrabbiarsi e che ha potere e potrebbe dire al prete: “Visto che ci dai delle rogne con le tue prediche, noi cominciamo a farti pagare tutte le tasse da cui eri stato esentato per la nostra amicizia, e poi niente più privilegi (che sono una cosa assurda per un religioso) e, se protesti e giochi contro di noi durante le elezioni, molti dei beni che hai accumulato (beni ricevuti per i poveri, ma utilizzati per voi stessi) ti verranno tolti per passarli ai bisognosi; ti è chiaro il messaggio?”.

Questo discorso sicuramente non piacerebbe alla classe ecclesiastica e da qui questa sua politica tutta mirata all’amicizia verso chi ha il potere e che la può finanziare. Con questi presupposti, ad Essa non rimane che cercare di evitare guai con i suoi amici al potere praticando il silenzio complice, come a voler far credere che c’è il rischio di persecuzioni, come se il Cristianesimo non fosse mai giunto al potere! Da qui questa politica della Chiesa di tenersi sempre al coperto, mandando sempre il laico avanti a rischiare, non avanzando mai proposte serie a fianco del diritto dell’individuo di fronte a quello dello Stato, timorosa di rimetterci beni e potere. Da qui il suo silenzio in merito, molto simile a quello mafioso, e quello di noi secondini, un silenzio che non ha nulla a che fare con la “misericordia”, come piace dire ai preti da secoli, per sentirsi a posto con la coscienza quando devono assolvere l’uomo di Stato dai suoi crimini. La pensi come me, Rita?

R: Non c’è bisogno che me lo chiedi, Carlo. Purtroppo le autorità dello Stato e della Chiesa

non vogliono guai e si guarderanno dal presentare certe proposte che le costringerebbero a parlare chiaro. Le vedo troppo prese a conservare il proprio potere invece che a fare il loro dovere di far aprire gli occhi al cittadino per toglierlo dall’ignoranza, invitandolo a prendersi le proprie responsabilità, che non si lamenti se poi le cose gli vanno male! Qui in Italia siamo tutti pronti a dare la colpa allo Stato. Così continueremo ad andare avanti come siamo sempre andati finora, con lo Stato che si fa nemici i propri cittadini e con le autorità sempre menefreghiste, tanto loro, oltre ad avere ottimi stipendi, hanno guardie del corpo e vigilanza armata intorno a casa.

C: Sì, Rita, c’è poco da fare da quel lato. Ma per conto mio puoi star sicura che farò del mio meglio per dire la verità sul mio lavoro e sui miei colleghi. Voglio tornare pulito al più presto, non posso continuare a vergognarmi di me stesso. E da come tu parli, Rita, capisco che tu comprendi la mia ansia ed il mio disgusto; io non sono come dice l’eremita!

R: Questo l’ho sempre saputo, Carlo, altrimenti non sarei uscita con te. Noi donne abbiamo un’altra maniera di giudicare l’uomo!

C: Ti ringrazio, Rita. Già mi sento meno oppresso al pensiero che tra uno o due giorni, alla prima occasione, mi farò licenziare con il sorriso sulle labbra. E non mi farò sporcare dai soldi che mi daranno. Li butterò via. Anzi, lungo la strada ho visto una vecchietta che chiede l’elemosina. Lei li farà tornare puliti. Di sicuro lei non ha commesso quei crimini contro l’uomo che noi servi del potere facciamo continuamente con la scusa che dobbiamo sopravvivere, specie noi secondini. Sì, è proprio come dice l’eremita, noi secondini siamo l’immagine più esatta dell’uomo che prostituisce se stesso pur di avere uno stipendio. E questo avviene quando, dopo esserci venduti allo Stato, ci prestiamo a mancare di rispetto al più debole nascosti dietro l’ordine del superiore, fregandocene di come ci facciamo usare. Sì, noi secondini siamo i veri prostituti, non quelle che vendono sesso sulle strade! Quelle vendono solo un po’ di sesso, noi invece la nostra coscienza. Oh, com’è nel giusto l’eremita quando espone quel suo magnifico cartello, il 618 ex 477, che dice: “Lo spirito del secondino carcerario? E’ quello di chi, pur di avere uno stipendio, si vende allo Stato per prestarsi a danno della dignità dell’indifeso che gli capita davanti e si scusa dicendo: “Io applico solo gli ordini, non sono responsabile. La colpa è di chi fa il regolamento”. Un nazista, facendolo per un’ideologia, era meglio di costui che lo fa solo per soldi. A questo “cristiano”, prezzolato e corrotto

nello spirito, il Papa e i suoi dicono “Bravo!” col loro silenzio. Forse voi che leggete avete lo spirito del secondino? Meglio saperlo. L’uomo, se vuole evolversi, deve prima conoscere se stesso”. (...)

Ci roviniamo col desiderio di guadagnare soldi facilmente ed il più in fretta possibile, costi quel che costi al prossimo più debole. Ci diciamo “non è colpa mia, è colpa di chi fa le leggi!”, per cui a molti fa comodo non riflettere su come ci facciamo i soldi. In ogni caso, Rita, non credo che dovremmo pensare male di tutti quelli che fanno i soldi sfruttando i mali del mondo, non credo sia giusto! Perché il mondo è sempre stato così, con persone che si accontentano e si godono la vita e altre che eccedono nei desideri e si rovinano. E anche se io preferisco chi si accontenta, riconosco che non si può essere tutti uguali e che imporre la propria etica al prossimo contro lo sfruttamento del più debole è cosa che porta allo sfascio della società, che poi ricade sempre sui più deboli. Molto meglio convincere le persone con la ragione, non con la legge, come fa il prete! Ti ricordi, Rita, di quando il prete si era messo in testa di farci tutti come lui? Quanto sangue abbiamo dovuto versare per tornare liberi dall’oppressione dei preti! Io invece lascerei tutti liberi di fare i propri soldi come gli piace, basta che non lo facciano sulla pelle delle persone (e anche degli animali) che non sono libere di obiettare, come gli indifesi all’interno di una prigione o come gli animali da allevamento industriale. Ci deve essere un limite allo sfruttamento dell’uomo sul prossimo, uomo o animale che sia! Capisci quello che intendo dire, Rita? Il negoziante non mi obbliga ad andare al suo negozio, io rimango libero di scegliere. E lui non fa come il prete che costringe tutti gli ingenui ad andare al suo “negozio” religioso sotto minaccia di peccato mortale e dannazione eterna se non ci vai. Con il commerciante noi siamo liberi di scegliere un altro negozio che ci fa prezzi migliori. Non credi che la differenza tra il mondo dei liberi e quello gestito dai secondini sia enorme?

R: Sì, non c’è paragone. Sarebbe utile cominciare a diffondere questa verità concreta sui lavori che sono moralmente illeciti per l’uomo, utilizzando quella frase dell’eremita che dice: “Quello di secondino non è un lavoro come un altro...” accanto all’altra: “Non tutti i lavori sono leciti all’uomo; solo quelli in cui non si danneggia lo sconosciuto più debole”. Dico bene, Carlo? Se tu sei d’accordo non ci vedrei niente di male nel cominciare una campagna educativa imperniata sul problema dei lavori moralmente leciti per l’uomo che intende evolversi. Io credo che la gente, al vedere certi gran-

di cartelli con frasi “ad effetto” messi all’incrocio di strade dove si può passeggiare, comincerebbe a chiedersi quali siano i lavori moralmente leciti e quali quelli illeciti. E alcuni ci telefonerebbero e se noi sappiamo spiegargli l’idea gli verrà il desiderio di far parte del nostro gruppo, non credi? Almeno avranno uno scopo altruistico per cui impegnarsi, non si può vivere di solo pane! Pensa, Carlo, potremmo riuscire a fare quello che al prete non è mai riuscito, pur avendo lui il potere politico e quello sociale: cioè educare il popolo ad accontentarsi, se intende evolversi, invitandolo ad evitare di partecipare a tutti quei lavori in cui si ricade nel gioco delle oppressioni e dello sfruttamento del nostro prossimo più debole. Altrimenti dovremo considerarci corresponsabili e conniventi col male (quello fatto legalmente), e su quelli di noi che hanno scelto di partecipare a lavori moralmente illeciti, quelli in cui si danneggia il prossimo, ricadrà il biasimo e la silenziosa riprovazione della comunità.

E questo andrà bene per tutte le credenze religiose; chi potrebbe contrastare questo progetto? Basterà che enfattizziamo sui grandi cartelli l’aspetto negativo di un lavoro moralmente illecito per chi intende evolversi. A chi non importa di evolvere rimane la libertà di fare quei lavori o di sostenerli, lavori come quello del militare, del secondino, del medico vivisezionista, ecc. Ma a costoro, con la riprovazione silenziosa ma pubblica della comunità, non sarà più così facile come prima andare avanti nel male. Perché quando una comunità è in gran parte compatta dietro l’osservanza della partecipazione solo a lavori moralmente leciti, le sarà facilissimo boicottare il commercio di quel prodotto derivante da un lavoro moralmente illecito. Non ci resta quindi che cominciare dal lavoro di secondino, quello più facile e più urgente da attaccare per i danni che arreca alla società e all’individuo, un lavoro praticato da soli 50.000 “servi del potere”, pure prezzolati, i peggiori tra i servi del potere! Nessuna credenza religiosa ci ostacolerà, anzi! Perché è anche nel loro interesse, nel caso avessero credenti con soldi in banca o in un conto corrente. Chiunque ha dei soldi da parte è corresponsabile per il carcere. Il deterrente carcerario è lì per difendere i loro soldi! Vedrai, Carlo, che in breve tempo il carcere si vedrà costretto a cambiare dalle fondamenta e a rispettare quelli che cadono in disgrazia con le leggi dello Stato, e questo perché in breve tempo verrà a mancare la materia prima, quelli che si prestano come secondini. La gente farà qualsiasi altro lavoro, ma non quello del secondino, non credi? E poi verrà il turno degli altri lavori moralmente illeciti, che ne pensi?

C: L'idea è bellissima. D'altro canto cosa ci stiamo a fare su questa terra? Solo per mangiare, fare sesso e figli e poi morire, sperando che il Paradiso esista? A parte che finiremmo sicuramente all'inferno per come abbiamo vissuto fregandocene del nostro prossimo, non importa se siamo sempre andati a messa! Sì, intraprendere campagne educative molto forti, al di sopra delle religioni, rende la vita degna di essere vissuta! Sì, quello dell'eremita, il rimprovero pubblico con i cartelli per svegliare le coscienze, è il sistema più giusto! Mi ricordo, Rita, di quella volta che, al mio posto di lavoro ad aprire e chiudere il cancello tra due sezioni del carcere, feci passare due volontarie che portavano biancheria a qualche detenuto bisognoso; come si sprofondavano in sorrisi e ringraziamenti verso me che gli aprivo il cancello, che in fondo non stavo facendo altro che il lavoro per cui ero pagato! E ci riflettei molto sul loro modo di fare il bene al prossimo bisognoso, un sistema di aiutare che ho trovato molto assente, che nulla cambia nel carcere. Molto più utile l'azione dell'eremita all'esterno del carcere, che lo costringerà a cambiare. Come minimo, se il messaggio passa, le autorità si vedranno costrette ad ideare carceri per "non recidivi", persone che hanno solo sbagliato, essendo la prima volta che entrano in carcere e quindi non professionisti della delinquenza, gente da rispettare se non li si vuole rovinare col trattamento concepito per i recidivi! Ma potrebbe succedere ancora di meglio, e allora il carcere diverrà una scuola di vita sociale. E questo se la gente capisce che l'attuale carcere rovina e corrompe lo stesso lavoratore. E quando il lavoratore si vede scoperto pubblicamente, a difesa della propria reputazione farà muovere dirigenti e sindacalisti pur di togliersi al più presto da sotto la luce dei riflettori!

R: Hai ragione Carlo. Hai visto come ha reagito il popolo tedesco quando, finita la II Guerra Mondiale, si è visto scoperto da tutto il mondo a causa dei crimini a cui, volente o nolente, ha partecipato in nome dell'obbedienza al potere e nel silenzio complice, a difesa della propria tranquillità egoistica? Pur di togliersi da sotto la luce dei riflettori, il popolo tedesco si è concentrato tutto sul lavoro e sulla ricostruzione del Paese e in pochi anni si è rifatta tutta un'altra reputazione, e questa volta sull'amore per la pace. Oggi la Germania è il meno guerrafondaio tra i popoli europei. Un gran cambiamento, non credi?

C: Ne convengo, Rita. Sì, il rimproverare pubblicamente ed apertamente e ad ogni occasione un malcostume operativo praticato da lavoratori cor-

rotti, non importa se legalmente approvato, avvierà un dibattito pubblico che porterà alla scomparsa del malcostume. Per vergogna, naturalmente, non proprio perché l'uomo sia migliorato. Ma la vergogna è il primo passo verso la civiltà e l'evoluzione.

R: Io intanto ho già cominciato a fare la mia parte. Mi sono fatta fare un segnalibro plastificato scrivendo in piccolo uno dei cartelli dell'eremita, il n. 578, che dice: "Il secondino carcerario cristiano è l'immagine più eloquente dell'uomo che si prostituisce al potere per guadagnarsi uno stipendio operando a danno della dignità di chi non si può difendere. Lui è il vero prostituto, non quelli o quelle che vendono sesso. Meglio chiedere l'elemosina che abbassarsi al suo livello. Almeno non ci si corrompe nello spirito, come accade a quelli come lui". E non basta. Intendo farne un poster grande come quelli dell'eremita, con tanti colori intorno, per esporlo su una parete della mia stanza, in maniera che chiunque entri sappia come la penso su certe cose. Posso essere possibilista su tante cose, ma sul malcostume del secondino non transigerò. Farò come il Papa, che quando gli fa comodo proclama: "Sui principi non si transige!". Ma al Papa, come uomo di parte, manca la credibilità che abbiamo noi comuni mortali che non frequentiamo il potere, non pensi Carlo?

C: Sante parole le tue! Che sollievo per me pensare che tra poco, all'occasione più adatta, manderò al diavolo i miei colleghi! E se qualcuno mi chiederà: "Perché te ne vai? Qui avevi trovato la fortuna..." gli dirò pronto: "Me ne vado per non rovinarmi, come è accaduto a voi!". E se poi qualcuno avesse lo spirito di chiedermi: "E quando ci siamo rovinati?" gli farò un discorsetto di due o tre minuti che mi sono già preparato e glielo dirò sorridendo, e vada come deve andare. Io mi sento come uno che si sta salvando da un naufragio!

E pensa, Rita, se mi capitasse la fortuna di incontrare il cappellano carcerario prima di lasciare il carcere! Sarebbe meraviglioso! Potrei togliermi tante soddisfazioni perché, credimi, ne ho tante di cose da dirgli! Non vedo l'ora di dirglielo! Pensa un po' che alcuni giorni fa vidi affisso su una delle bacheche della sala mensa un comunicato del cappellano, don Marco, che ci avvisava che tra una settimana ci sarebbe stata l'annuale celebrazione, alla presenza delle massime autorità, della festa del santo patrono degli agenti penitenziari, tale San Basilde! Ero sul punto di scoppiare a ridere, ma mi frenai vedendo a fianco un collega che leggeva e rimaneva serio, anche se crebbe la mia indignazione. Pensa un po', noi secondini abbiamo un santo patrono, uno che

ci protegge in modo speciale nell'espletazione del nostro lavoro, anche se obbrobrioso! Non potrebbe essere altro, sennò a che ci serve un santo protettore particolare? Oh, che edificante lavoro il nostro! Mi sarei messo a piangere dalla commozione! Non sei contenta, Rita, di sentire questa buona nuova? E pensare che quando frequentavo la parrocchia mi dicevano che i santi patroni sono quelli specializzati a vegliare su alcune categorie particolari del popolo, a difesa degli oppressi. Ora, invece, noto che i santi patroni proteggono gli oppressori e i loro malcostumi legalizzati dallo Stato. Come cambiano i tempi! Certo, Rita, non sai quanto mi piacerebbe sottoporre don Marco ad un amichevole interrogatorio per capire se c'è o ci fa!

Oh, quante cose vorrei chiedergli! Tra le altre gli chiederei: "Mi scusi, don Marco, ma non c'è già il dio di san Basilide a proteggere noi secondini, quello che per voi dovrebbe chiamarsi Jahvè, o forse anche lui delega ad altri essendo già troppo occupato? O forse, don Marco, lei pensa che per come lavoriamo noi secondini è bene darci qualcun altro a proteggerci dall'ira di Jahvè, nel caso lui scoprisse che ci sono dei cristiani come noi che si prestano, anzi che si vendono l'anima per un lavoro in cui si umilia inutilmente la persona prigioniera? Da qui, don Marco, la premura dei suoi superiori di premunirci con la protezione speciale di questo san Basilide? Mi dica, don Marco, perché sicuramente faccio fatica a frenare la mia curiosità, mi aiuti a capire!" (...)

Questo san Basilide, che voi preti ci assegnate affinché protegga noi secondini, anche se non mi è ancora chiaro da cosa ci dovrebbe proteggere, vengo a sapere che, primo: lui non era un secondino, ma un soldato, quindi uno molto differente da noi; uno che rischiava la vita affrontando persone che non la pensavano come lui ed erano come lui armate e quindi si trattava di uno scontro ad armi pari, una cosa sportiva, proprio il contrario di quel che facciamo noi secondini che abbiamo a che fare con persone prigioniere, disarmate, che se riescono a scappare guai a loro se le riacchiappano, perché appena ce le riportano le facciamo a pezzetti per averci complicato la vita coi superiori, giusto per insegnargli a rispettare il nostro lavoro, come ci piace dirgli quando dobbiamo massacrarle. Secondo: anche se, volontariamente come soldato, questo Basilide si era venduta l'anima all'imperatore, voi preti non potete rimproverargli nulla non essendo lui cristiano. A quei tempi per i cristiani era illecito fare il mestiere di soldato e simili. Noi secondini, invece, al contrario di lui, siamo tutta gente battez-

zata, quindi cristiana, ma nessun prete si azzarderà a rimproverarci una così smaccata incoerenza nel comportamento... E lei, don Marco, non ha nulla da dire riguardo a questa sua grave omissione nei nostri confronti? Facile per voi preti predicare contro una povera donna che necessita di abortire, vero? Sì, don Marco, voi preti state bene attenti a non dirci la verità delle cose a noi "servi del potere", e questo per la solita difesa dei vostri beni, "i beni d'Iddio" come li chiamate, che facce toste! Ma non si preoccupi, don Marco: di questa e di tante altre omissioni voi preti dovrete rendere conto al dio e a nulla servirà che gli diciate: "Ma come, non abbiamo noi preti predicato e fatto miracoli in tuo nome...?". Lui, come dice il Vangelo, vi dirà: "Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, operatori di iniquità!"

Terzo: Basilide, come voi preti dite, assegnato dai suoi superiori militari al magistrato che doveva giudicare ed eventualmente condannare a morte dei cristiani, vedendo come essi rimanevano imperturbabili alla condanna e, sereni, si facevano tagliare la testa, commosso (assurdo!) decise seduta stante di farsi cristiano, chiedendo ai condannati come si faceva per diventarlo; oggi si direbbe un "convertito"; ma non ebbe il tempo di cambiare vita perché il magistrato fece tagliare la testa anche a lui, non si sa se subito o dopo qualche giorno di carcere per dargli tempo di riflettere, come si usava a quei tempi. Invece noi secondini, protetti da questo san Basilide, continuiamo indefessi sulla stessa strada, sempre col nostro ignobile modo di obbedire... ma mi sa dire, don Marco, cosa c'entra con noi secondini questo san Basilide?

Ma ora mi sovviene un altro pensiero, caro don Marco. Non è che con la celebrazione che commemora le virtù di questo Basilide lei vuol far dire a lui quello che non osa dire a noi secondini di persona? Cioè che il nostro è un modo di lavorare indegno dell'uomo? E che dovremmo prendere esempio da questo Basilide? Da voi preti c'è da aspettarsi di tutto! Capisco che lei teme che le diamo dell'ipocrita se si azzarda a dirci qualcosa, vero? Certo, come minimo le diamo dell'ipocrita e così sarà finché lei continua a percepire uno stipendio come noi dal nostro stesso capo, anche se va a ritirarlo direttamente in banca, capendo come possa essere poco dignitoso per un religioso farsi vedere mentre ritira lo stipendio insieme ai suoi colleghi secondini. Ma sempre uno di noi rimane, ubbidisce pure al nostro stesso regolamento, anche se ha molti privilegi che noi secondini ci sogniamo! Lei, don Marco, anche se dice messa e fa parte della

Commissione Carceraria ², è esattamente un nostro collega! Infatti ubbidisce alle stesse regole e lavora per uno stipendio, noi per goderci subito la vita, lei per una ricompensa in cielo: entrambi lo facciamo per guadagnarci qualcosa. Lei, don Marco, è anche più venale di noi, perché dopo aver goduto una vita tranquilla su questa terra, con stipendio garantito, alloggio sicuro e mangiare buono, pretende pure il Paradiso! Ma si rende conto? Ma sì, credo che se ne renda perfettamente conto, anche se finge stupore! E' per questo che lei ci lascia stare e non si azzarda a dirci nulla, anche se quello di ammonirci dovrebbe essere il principale dei suoi doveri religiosi, non è così? I miei complimenti, don Marco! Diventi più sincero con se stesso e vedrà che un giorno avrà la forza di dirci qualcosa, a noi suoi colleghi, cristiani solo di nome, ma che a lei fa comodo passare come "brava" gente e bravi cristiani, perché almeno così lei può continuare a fare la sua vuota carità stipendiata dallo Stato, non è così? (...) Oh, Rita, che soddisfazione se riuscissi a dire al cappellano queste belle cose!

R: Sì, è un bel sogno il tuo! Ma chissà... Ti vedo così concentrato che non mi meraviglierebbe se ti capitasse questa fortuna...

C: Sì, ma ora basta sognare! Mi devo preparare al grande giorno, quello di domani, quando coglierò la mia occasione per dimettermi in gloria, dicendo che il giorno dopo non ci sarò più per loro. Che bello quando ci penso! Stanotte tornerò ad avere un sonno tranquillo!

R: Sono contenta di sentirtelo dire, Carlo! Sapessi quanto mi gravavano addosso quelle cose che diceva l'eremita!

C: Sono tutte cose giuste! Pure semplici da capire, non c'è bisogno di andare all'università! Però, Rita, quant'è pericoloso il mondo! Non per le attività illegali... se uno ha un minimo di coscienza le evita facilmente. Il pericolo sta nelle attività legali, specie quelle fatte al servizio del potere; sono quelle attività fratricide fatte con la copertura dello Stato, in nome della sicurezza, del benessere, della "pace", della salute ecc... tutte quelle attività che, anche se ci si presta alla violenza, si fanno pur sempre "a fin di bene", come ci dicono, per cui che male c'è se le si fa in cambio di uno stipendio? E sta proprio qui il trucco. Perché solo se c'è uno stipendio dietro noi le faremmo, altrimenti no (se non per difendere

noi stessi e basta); e, a questo punto, chi le fa non è più un lavoratore, ma un "prezzolato", uno che vende la propria coscienza ad un prezzo, uno che si predispone a praticare la violenza in cambio di uno stipendio da parte del potere. Io credo che l'uomo sia un animale socievole, uno che mai farebbe violenza al suo prossimo senza una buona ragione, pure personale; però promettigli uno stipendio e una copertura da parte dello Stato, ed ecco che ci sono alcuni tra noi che vendono se stessi, andando contro la propria natura pacifica, e si addestrano e si preparano con il massimo impegno per un lavoro in cui spesso si deve mancare di rispetto ad uno sconosciuto, che nulla ha fatto di male a noi personalmente. E quanti sono i giovani come me, che si arruolano nell'esercito immaginandosi una vita interessante, piena di avventure, con possibilità di diventare famosi?... Si fa leva sull'ego dei giovani, gli si prospetta un futuro ben pagato, senza alcuna responsabilità personale... basta ubbidire ciecamente agli ordini del superiore, lui o lo Stato pagherà per i nostri "errori"; c'è pure la possibilità di far carriera, insieme ad un avvenire di gloria, e gli amici ci ammirano. Si dimenticano di dirci di quel piccolo particolare: che bisogna mettere da parte la propria coscienza...

Io mi chiedo come mai i preti, che sembrano sapere tutto, nulla ci dicono sugli effetti collaterali di certi sogni... Che ingenuo che ero, Rita! Ma ora io so della faccenda, quante cose ho imparato in queste settimane! Potrei dire che prima tenevo gli occhi chiusi. Come potevo essere così cieco? Pensavo che fare il poliziotto penitenziario fosse come fare il vigilante al supermercato! Ora vedo tutto differente! Ma ciò non mi esime dal sentirmi indignato per come mi sono fatto usare da quelli che vedevo come brave persone, anche per il pericolo che corrono altri ingenui come me, e mi sento tradito specie da quelli che vedevo come i migliori sulla terra, i preti della parrocchia che mi hanno tenuto nell'oscurità, sempre pronti ad incitarmi ad andare a giocare al pallone, senza istruirmi sulla vita... Anzi, mi istruivano su tante altre cose che per loro sembravano importanti, ma che a me mi annoiavano; cose come il mistero della immacolata concezione della madonna, della sempre verginità di Maria, dell'infallibilità del Papa, dell'importanza di andare alla santa messa se ci si voleva salvare, e di fare spesso la santa confessione, e poi la grazia, una specie di fortuna che ti viene data grazie al battesimo... oddio quante cose inutili, che ora mi fanno pure ridere!

Quei preti, sempre sorridenti, si vede che non

² *Commissione Carceraria*: Il Comitato ristretto che riunisce le autorità del carcere (tra cui il cappellano) per dare giudizi, premi e punizioni e far sentire la propria opinione su come gestire il carcere. La solita commissione, in cui ci si sporca tutti assieme senza sentirsi responsabili.

hanno le preoccupazioni di noi comuni mortali... ed io sempre pronto a dargli una mano, e loro che mi facevano sentire come un santo perché li aiutavo; dio mio quanto ero ingenuo! Sì, tante sono le cose che mi hanno detto, ma tutte inutili alla vita, solo sciocchezze! Ora mi chiedo se quei preti hanno letto con attenzione certi versetti del vangelo, specie quello in cui il Gesù dice ai suoi: "Siate semplici come colombe, ma prudenti come serpenti!". Perché, se lo avessero fatto, non credo che avrebbero fatto così tanti sbagli nel loro rapportarsi alla religione. Infatti quel versetto ci avvisava di stare attenti nei nostri contatti con il mondo dei corrotti nello spirito o quello dei servi del potere! Il mondo di quelle persone che si vendono allo Stato e praticano il male in maniera legale e al servizio del potere. Non può essere che così! Perché difenderci dal partecipare al male illegale ci è facilissimo... nessuno si metterebbe in affari con un imbrogliatore di professione; ma quando un lavoro ti viene offerto dallo Stato, ecco che ci si va leggeri, perché si suppone che lo Stato non commetta illegalità o atti criminali, per cui ci si casca facilmente. Poi, quando ci si accorge di essere entrati in una macchina automatica che per funzionare "bene" deve commettere dei crimini, è difficile trovare la forza di uscirne dando un calcio allo stipendio!

Sì, Rita, oggi è veramente facile rovinarsi impiegandoci in attività che ci sembrano "a posto", solo perché gestite dallo Stato. Se poi ci sorge il dubbio su come il potere ci utilizza, noi suoi servi, ecco che, fiduciosi come siamo noi giovani, non ci preoccupiamo, sicuri che un modo di cavarcela senza perdere lo stipendio lo troveremo! In fondo ci diciamo "si tratta di un lavoro come un altro" e le scuse per procedere nel male legale le troviamo facilmente! Che idiota che sono stato, Rita!... Ma ora ho un conto aperto con i miei "educatori" religiosi! Sì, mi hanno detto tutti i segreti del loro dio, anche le sue preferenze sessuali, ma si sono dimenticati delle cose che mi avrebbero evitato di sporcarmi! Almeno mi avessero avvisato sui lavori che rovinano l'uomo, che lo sporcano nel profondo... erano cose semplici da dire e capire... e ora capisco perché quei preti che si mostravano così amici non mi hanno mai avvisato. (...)

Sì, Rita, c'è da comprenderli e da compiangersi, quelli come don Marco, specializzati nel far credere che essi fanno tutto del loro dio, un dio fatto a loro immagine e somiglianza, ma che li lascia nella confusione forse perché sa con che tipo di gente ha a che fare! Se poi li costringi a parlare

sulle cose concrete, facendo loro domande precise, come quella su un cartello dell'eremita: "E' lecito ad un cristiano fare il secondino carcerario?", le distorcono a proprio uso e consumo (...). E' già troppo se ti dicono: "Non si può generalizzare! C'è militare e militare; c'è secondino e secondino; sì, c'è torturatore e torturatore!". (...)

Sì, ne sono più che sicuro, Rita. Quei preti il Vangelo non lo leggono e, se per caso gli capita di leggerlo, non lo considerano affatto. Preferiscono tutti riflettere sulle scemenze dette dai cosiddetti padri della Chiesa, da Agostino vescovo di Ippona a Cirillo vescovo di Alessandria, famoso per l'assassinio di Ipazia, per le sue pratiche corruttrici, un Berlusconi di quei tempi; da Attanasio ad Ireneo; ho letto qualche pagina dei loro scritti, e poi non ce l'ho fatta più. Si vede che avevano molto tempo da sprecare, forse perché non dovevano sudare per tirare avanti. Erano tutti dei benestanti! Quindi, lasciamo pure che il nostro cappellano don Marco continui a tacere sul mio lavoro di secondino; un giorno dovrà rispondere al dio, cioè alla sua coscienza, di questo suo silenzio. Quelli come lui si rovinano semplicemente tacendo, perché si sono messi in una posizione di potere, e questo implica il dover rischiare pur di dire la verità. E non se la caveranno dicendosi che possono dire solo quello che il loro capo gli consente di dire. Ha fatto questa scelta di servire il potere grazie alla sua avidità, e ora ne paga le conseguenze...

R: Perché dici "avidità"?

C: Non lo vedi come sono avidi!? Fanno ogni cosa, tra cui servire il potere, per brama di paradiso! Se non ci fosse dietro questo desiderio al suo parossismo, non agirebbero in quella maniera equivoca, che è la stessa di noi secondini, ma, come noi per i soldi, loro per la salvezza. C'è un consiglio del Decalogo che dice chiaramente: "Non desiderare" e s'intende "non desiderare oltre misura" o "non desiderare cose a danno del tuo prossimo". Sono consigli chiari e semplici, ma le persone avidi non capiscono le cose che sono semplici e sorvolano, preferendo le complicate verità di quelli come sant'Agostino. Sì, quelli come don Marco temono la dannazione eterna come noi secondini il licenziamento, e per questo bramano la salvezza. Non c'è da meravigliarsi che, se per caso dicono qualcosa che va a scapito degli interessi della loro associazione, si sentano in peccato... e ciò mette a rischio la loro salvezza, capisci Rita? Da qui la loro scelta di servire il potere, obbedendo e tacendo, come d'altronde facciamo noi secondini. Quindi, guai a chi di loro disubbidisce alla volontà del

superiore gerarchico! I preti sono proprio come noi secondini, Rita! Se non osservano l'ordine ricevuto cadono in peccato automaticamente e la loro salvezza è messa in pericolo! Poi, figuriamoci se osano discutere la volontà del Papa o del vescovo da cui dipendono! In quel caso la dannazione eterna è assicurata. Sì, sono ossessionati dal peccato e dalla dannazione eterna, come noi secondini dal licenziamento! Quelli come don Marco vivono nella superstizione religiosa e la chiamano "fede". E se c'è qualcuno tra loro che critica la Chiesa, farà sempre delle distinzioni, e mai farà i nomi di quei suoi colleghi che danno il cattivo esempio, ma che sono in autorità. Rischiano di essere cacciati fuori per sempre, e per loro "fuori della Chiesa non c'è salvezza!". Poi accusano i piccoli gruppi religiosi di altre religioni di praticare il lavaggio del cervello ai loro credenti. Che faccia tosta!

Sì, quelli come don Marco sono proprio come noi secondini! Mentre servono il potere praticano l'obbedienza assieme al silenzio complice. Meno male che in qualche rara occasione questa loro politica dell'obbedienza cieca al potere gli si ritorce contro, come è successo al sig. Ratzinger, il Papa attuale, che ai tempi del Papa precedente, il sig. Wojtyła, ha praticato con coscienza l'obbedienza e il silenzio complice, in ossequio alla volontà del suo superiore gerarchico, su tante cose, specie quella sul problema della pedofilia praticata dai preti. Ora il Ratzinger a parole si scaglia contro colleghi che praticano la pedofilia, ma qualche anno fa lui, come Prefetto del Sant'Uffizio, assecondando la volontà del suo capo, aveva capillarmente diffuso tra i suoi l'imposizione del "Segreto Papale", un'ingiunzione, pena la scomunica automatica, a chiunque dei suoi che, venendo a sapere di azione pedofiliaca praticata da colleghi, fosse tentato di darne notizia alle autorità investigative dello Stato; quindi un incitamento alla copertura di un crimine grazie al silenzio complice. Come può ora essere credibile il Sig. Ratzinger in questi suoi proclami? I suoi colleghi, tra sé e tra loro, lo prenderanno poco seriamente, anche se formalmente fingeranno di rispettarlo. Ma sono sicuro che il sig. Ratzinger si scuserà del suo comportamento equivoco, dicendosi di averlo fatto "a fin di bene"; certo, quello suo e della sua associazione, non quello delle vittime della pedofilia pretesca, non credi Rita?

R: Dici bene, Carlo: ogni istituzione del mondo copre i misfatti dei propri associati, c'è poco da fare. Ma aspetta un attimo, Carlo; entro a comprare due lattine di birra, così ci rinfreschiamo...

Donne in cerca di giustizia

"In prima fila, al fianco dei leader radicali Marco Pannella, Emma Bonino, Rita Bernardini e Irene Testa, animatori principali della 'Seconda marcia per l'amnistia, la giustizia e la libertà' che ha sfilato ieri dal carcere di Regina Coeli e per i vicoli del centro storico di Roma, ci sono molti volti di donna. Sono madri, sorelle, figlie e nipoti di uomini morti mentre erano sotto la custodia dello Stato. Donne che, loro malgrado, sono diventate protagoniste e simbolo di una lotta impari; che hanno investito tutte le loro risorse finanziarie e umane per ottenere giustizia e verità. Sono Ilaria Cucchi, sorella di Stefano, Lucia Uva, sorella di Giuseppe, Domenica Ferrulli, figlia di Michele, Grazia Serra, nipote di Francesco Mastro Giovanni e Cira Antignano, madre di Daniele Franceschi (...).

A loro si rivolge, dal palco improvvisato, Enrico Sbriglia, ex segretario nazionale del Sidipe, il sindacato dei direttori dei carceri, oggi capitano da Rosario Tortorella, anch'egli presente alla marcia: 'come direttore penitenziario – dice Sbriglia – vorrei dire a Ilaria Cucchi e a tutte le donne che l'hanno preceduta, di perdonarci, perchè forse non sapevamo quello che stavamo facendo'

(e.ma. - il manifesto 26.4.2012).

PARTE QUARTA

Seduto sulla panchina, dopo aver bevuto un sorso dalla lattina che tiene in mano.

C: Se almeno mi avesse avvisato, mio padre, un ex-tutore dell'ordine, del pericolo che c'era se mi facevo secondino! Avrei evitato di sporcarmi! Lui doveva sapere qualcosa di come funzionano quelli delle prigioni! Mi ha solo detto: "Sì, è una buona idea se fai domanda per quel posto come poliziotto penitenziario; per una volta l'hai pensata bene, bravo!".

E che padre, mio padre! Un servo del potere, uno che come poliziotto deve sempre aver obbedito agli ordini e taciuto. Forse con qualche collega avrà criticato il suo superiore, ma, visto che non ha fatto carriera, ne deduco che ha sempre preferito tenere la testa bassa, senza mai rischiare, facendo il lavo-

ro alla meno peggio, fino al momento di ritirarsi in pensione. Da qualche sua smorfia di disgusto, quando in casa si parla di autorità e di leggi, capisco che deve avere dei brutti ricordi del suo lavoro come poliziotto, ma nulla ci dice in merito, come fosse cosa che è meglio non rimembrare, qualcosa di cui vergognarsi. E infatti, se proprio doveva dirmi qualcosa, era solo per incitarmi a darmi da fare, a trovarmi un lavoro che mi rendesse indipendente. Sì, lui è uno di quelli che passano la vita lavorando quel poco che è necessario, passando molto tempo davanti alla televisione, pensando solo a come fare più soldi ancora. E appena ha potuto si è messo in pensione, a fare piccoli lavoretti in proprio, per arrotondare la pensione. Non credo che abbia mai fatto qualcosa senza l'idea di un guadagno... Che vita la sua! A causa del suo silenzio io mi sono sporcato partecipando ad attività criminose, e come posso considerarlo ora, se non un prostituto?

Oh, Rita, il mondo è pieno di prostituti, come dice l'eremita, e mio padre, anche lui, è uno dei tanti che si vendono al potere e diventano dei prostituti! Per come ha vissuto e per come mi ha tenuto nell'ignoranza, io capisco che lui era uno che non poteva fare a meno di prostituirsi. Infatti ha sempre fatto le cose solo in cambio di un guadagno; e come poteva non rovinarsi e divenire un prostituto servendo il potere? E sono sicuro che, come tanti altri uomini, lui si è prostituito ad una donna solo per averne indietro sesso garantito e disponibile ad ogni occasione. Come non pensarlo, vedendo che tipo è mia madre? Una delle tante donne che usano la bellezza fisica per averne indietro una sicurezza economica, che poi diventano mamme, che faticano per svezzare il bambino, lo proteggono e lo viziano, e nulla gli dicono su come comportarsi e vivere una vita rispettosa del prossimo. Anche lei, come mio padre, sempre pronta ad incitarmi a trovare lavoro, a farmi i soldi per godermi poi la vita. "L'importante sono i soldi" mi ha sempre detto, "perché con i soldi si può avere tutto!". Che miseria di insegnamento! Figurati come mi sgriderà quando le dirò che mi sono licenziato! Sarà un brutto momento quello!

R: Beh, anche se ti licenzi domani, sarà meglio che prima la prepari al pensiero, dicendole che tra una settimana intendi licenziarti, almeno penserà che c'è ancora speranza...Starai fuori casa tutta la giornata e verrai a trovarmi al bar, non credo sarà brutto... e poi, potresti trovare un altro lavoro!

C: Già, potrei fare così. Ma non mi piace mentire. Anche se per queste piccole cose, mi è sempre sgradevole; io sono un ex della parrocchia, ricordalo, Rita!

R: Hai ragione, Carlo. Vorrei aiutarti e mi dispiace vederti giù...

C: Lasciamo perdere, Rita; troppi ce ne sono come mio padre e mia madre. Però credo che sia giusto se cerco di avvisare chi non ha avuto questa mia esperienza e crede che "un lavoro vale l'altro, quello che conta è fare i soldi". Appena sarò libero vedrò di scrivere qualcosa della mia esperienza. Vedrò di passarla all'eremita e, malgrado il mio pessimismo, qualcosa di buono per il prossimo potrebbe venirne fuori; l'eremita è uno libero di parlare, non è ricattabile, e può darsi che la gente non sia tutta così cinica come quel prostituto di mio padre, come la Tv vuole farci credere.

Oh Rita, sapessi quanto mi è stata utile quest'esperienza del carcere! Quattro settimane che hanno stravolto la mia vita! Non sono più lo stesso di prima; è come se fossi uscito da un'illusione. Ricordo che più i giorni passavano e più facevo fatica a tirare avanti, a fingere di essere il mio solito, con i colleghi e con i miei genitori. Ma da quando ho deciso di uscirne, ogni giorno che passa riprendo più spirito, che non è più lo stesso in ogni caso. Al mattino, anche se ora dormo pochissimo, mi sento di nuovo pieno di energia, come se avessi dormito otto ore di fila. E ora mi è molto più facile fingere con i miei colleghi, forse perché ora ho uno scopo da perseguire, non più quello di fare i soldi; infatti sono riuscito a resistere qualche altro giorno da secondino, per raccogliere altre informazioni e dare poi il mio contributo a trasformare questo sistema carcerario, e far sparire il lavoro di secondino, dicendo la verità su di esso...

E non basta. Sai, Rita, ho scoperto che i libri critici sul carcere, che ho consultato in questi giorni, hanno una maniera di descrivere la cosa piuttosto limitata. Chi li scrive sembra che si censi da solo, come se temesse ritorsioni da qualche parte. Prima di tutto, vedono la faccenda solo dal punto di vista della poca utilità di questo carcere per la società. Riconoscono pure che questo carcere è utile solo ad aumentare progressivamente il numero dei cosiddetti "delinquenti", a provvedere quindi più lavoro alle Forze dell'Ordine, come se non ne avessero già abbastanza. Secondo, portano avanti soluzioni del problema tutte basate sul concedere più "liberalità" alla persona detenuta: da più ore d'aria ad una cella per ogni detenuto o massimo per due; lavoro per tutti i prigionieri dentro o fuori dal carcere, servizi igienici molto privati, non più così all'aria aperta come si usa ora, dove ogni persona detenuta deve per forza perdere la propria dignità e farsi bestia con i colleghi, quando defeca, quando fa la doccia,

come fosse una bestia insensibile; cose sulle quali io concordo... Ma, anche se queste "liberalità" sicuramente aiuterebbero l'umanizzazione della struttura, non bastano affatto. Se per umanizzare un'istituzione c'è bisogno di disporre di più soldi e più gente come noi secondini, allora possiamo stare sicuri che un'eventuale riforma è destinata al fallimento!

In questi libri manca quell'afflato di indignazione che dovrebbe permeare chi si batte per migliorare una situazione troppo marcia. Forse chi li scrive non vuole apparire come una persona emotivamente coinvolta, come se ciò squalificasse il suo lavoro! O, forse, usano il saggio sul carcere solo per farsi conoscere, non proprio per scuotere la coscienza di chi legge.

Sì, manca lo spirito d'indignazione tipico di quelli come l'eremita. Manca pure il giudizio morale; non quello sull'esistenza del carcere, che è ancora necessario, ma quello su quelli come me, sui secondini, su quelli che si prestano a far funzionare il carcere in quella data maniera. Perché non si esprimono su noi secondini? Forse perché si viene a giudicare dei lavoratori, e questo non è politicamente corretto? Se non si dà un giudizio morale su categorie di uomini corrotti, su chi lo vuoi dare? Non certo sui governanti o sui dirigenti dei lavoratori, perché i capi sono eletti al potere dal popolo, mentre i dirigenti non fanno che usare il "materiale" che si presta al gioco, quelli come noi secondini, gente dallo spirito corrotto! A parte che qui non si tratta più di lavoratori, ma di traditori del popolo, una categoria speciale, altroché quella del Giuda che, poveretto, ha tradito solo un uomo, mentre noi secondini ne tradiamo almeno centomila l'anno, il ricambio annuale dei detenuti dei 250 carceri italiani. E il Giuda era molto meglio di noi secondini "cristiani". Perché lui, vergognandosi di se stesso, ha gettato via la ricompensa del suo tradimento e, per riscattarsi ai propri occhi, si è pure suicidato, che il dio l'abbia in gloria! Certi pensieri a noi secondini non vengono mai, purtroppo, e sono ancora troppo pochi quelli di noi che si suicidano, e le statistiche non ci dicono per cosa si sono suicidati. Ma io sono sicuro che, se qualcuno di noi si suicida, non è perché si è reso conto del danno che ha fatto al suo fratello o sorella più debole, ma per il disastro che ha fatto della sua famiglia portandosi il lavoro a casa, come dice l'eremita, distruggendo la stima di se stesso dopo aver distrutto la propria famiglia...

Ma un libro che parla dei danni che fa il carcere, ma non dice dei malcostumi operativi di noi secondini, a che serve? Quello di noi secondini è un malcostu-

me operativo legittimamente e tacitamente approvato dalle autorità e, se non si biasima senza timore chi si vende a questo malcostume, il malcostume operativo continuerà a riprodursi, non importa se si cambiano i dirigenti; non credi, Rita? Ma, poi, un libro che non biasima chi tende a corrompersi e non incita il lavoratore ad evolversi è un libro inutile! Utile solo a fare qualche soldo, a mostrare al pubblico quanto si è bravi ad illustrare il male, poca roba! Combattere il male di cui si parla è tutt'altra cosa! Bisogna correre dei rischi, esporsi all'odio dei miei colleghi e dei loro sindacalisti! Che vergogna, poi, che ci siano dei sindacalisti a fianco del secondino! Quando si viene a parlare di carceri e manicomi, i sindacalisti, di destra o di sinistra che siano, tutti della stessa razza sono: quella dei corrotti!

E poi, questi libri, come passano leggeri sul trattamento carcerario! Come se si desse per scontato che così debba essere se si vuole che il carcere funzioni "bene". No, credo che sia ora che le autorità del carcere ridiscutano con i cittadini interessati tutte le regole del carcere. La devono finire di pensare che le regole sono "cosa nostra", dei professionisti del carcere! Loro sono pagati con i soldi del contribuente e devono fare la volontà del contribuente, non quella dei loro capi, che, come ogni categoria di lavoratori corrotta, si aggiustano il lavoro come gli è più comodo, fregandosene di come verranno trattati gli "utenti", la "merce"! Ci sono tante maniere di trattare la persona prigioniera, recidiva o nuova del carcere che sia; ma bisogna cominciare a parlarne apertamente, senza temere le critiche; ma, forse, chi scrive certi libri vuole apparire come una persona "seria". E' un vero peccato passare sopra all'aspetto morale del lavoro del secondino. Ne parlerò all'eremita; lui dovrebbe pensarla come me, per come si esprime...

In questi libri talvolta si parla di singoli fatti criminosi contro la persona detenuta, da parte di noi secondini, ma sempre in maniera molto asettica, che non smuove le coscienze. E non credo che faccia bene dilungarsi su singoli fatti criminosi a danno di alcuni detenuti, come il caso di Stefano Cucchi, che il dio benedica la sua famiglia, perché concentrando sul singolo caso si rischia di passar sopra al malcostume generale, tacitamente approvato da quasi tutti, quello della onnipresente minaccia della violenza se la persona detenuta non intende sottoporsi alle norme, nel caso le vedesse offensive della propria dignità. Un carcere che funziona sulla minaccia della violenza non è più tollerabile... non credi, Rita?

R : Sì, certo, non è ammissibile, ma finché non

si avvia prima quel progetto di riforma di cui parla l'eremita non credo che le autorità rischieranno il cambio.

C: Dici bene, Rita, ma non credo che quel progetto possa avviarsi se prima le autorità dello Stato non si rendono conto di quanto sia dannoso alla società, al detenuto e agli stessi secondini, un carcere che si basa sulla minaccia della violenza per tirare avanti. E per questo sarà anche necessario spiegare al popolo che la pena, per chi sbaglia, consiste nella sua separazione dalla società, non nel rendere bestiale la sua vita mentre sconta la pena della separazione dentro un carcere, e questo dirlo in Tv almeno una volta alla settimana! Dicono tante sciocchezze... che ne dicano una giusta, per una volta!

R: Sì, è vero, ma come fare? Noi non siamo nessuno, e credo che i politici ci daranno una mano solo se gli diamo la speranza di portar loro dei voti.

C: Non fa nulla! Come dice l'eremita, "il dio darà una mano se vede che lo facciamo senza interessi egoistici", per cui facciamo il nostro meglio e sia quel che sia! Come minimo ne guadagna la nostra evoluzione; in fondo, siamo nella migliore delle condizioni per agire, perché non lo facciamo per interesse e, soprattutto, non ci muoviamo all'ombra del potere, ecclesiastico o mondano che sia, come fanno moltissimi che intendono il bene ma si appoggiano ad una struttura di potere come la Chiesa, per cui avranno sempre bisogno dei soldi dello Stato per mandare avanti le loro buone opere; a parte che, appoggiandosi al potere, il dio (oh come mi piace questa maniera rispettosa dell'eremita di evocare il dio!) li abbandona, questa è la mia sensazione.

Eh sì, cara Rita, quanti danni ha fatto al credente questa idea di appoggiarsi al potere per fare il bene al prossimo bisognoso! Forse quella di non appoggiarsi ai soldi sporchi di "Cesare" è una delle prove da passare prima di poter procedere oltre; anzi, credo che quella di appoggiarsi all'aiuto del potere sia una delle tentazioni di cui si parla nei Vangeli. Appoggiandoci al potere per fare il bene, si farà un pezzetto di strada, ma poi ci si fermerà per sempre. Se invece ci si appoggia al dio, ecco che si procederà fino alla fine. E noi siamo su questa terra per evolverci, come dice l'eremita, non per guadagnarci la salvezza. Figuriamoci poi se il dio concepisce luoghi di punizione!

C'è solo da dispiacersi che la Chiesa, a difesa del suo potere, dei suoi beni e dei suoi privilegi, abbia accalappiato così tanti credenti approfittando della loro

ingenuità e buona volontà! E, soprattutto, come non dispiacersi al notare come essa abbia dato un enorme contributo all'insorgere dell'ipocrisia tra i non-credenti, quelli che fanno muovere il mondo grazie alla loro fiducia nei soldi e nelle leggi? Si potrebbe convivere benissimo con loro, se non fosse che si fanno traviare dal modo di fare dei preti! Purtroppo molti dei non-credenti tendono ad imitare il modo di fare disonesto dei credenti nella Chiesa. E, come essi si passano per dei credenti solo perché credono nella classe ecclesiastica, non proprio nel dio, ecco che certi non-credenti, almeno alcuni di quelli che come me servono il potere, per confortarsi nel loro malcostume operativo si appoggiano al silenzio della Chiesa, per tirare avanti con meno problemi, passandosi come brave persone, imitando il prete, quando è chiaro che non possono essere brave persone proprio per il lavoro che fanno.

R: Non ti capisco bene, che intendi?

C: Forse mi dirai che mi rifaccio sempre alla mia esperienza col carcere, ma mi è impossibile evitarlo. La nostra civiltà, per tenersi salda, non si appoggia, come dice, sulla bontà delle leggi e delle religioni, ma sull'esistenza del deterrente del carcere, che consiglia il buon comportamento a chi è tentato di approfittare del debole grazie alla propria forza o astuzia, per stare subito bene, senza faticare troppo. Ora, il carcere può divenire una scuola di vita sociale se lo si utilizza nella maniera giusta, nel rispetto della sensibilità e della dignità dell'utenza, ma, visto che lo si utilizza solo come una minaccia, grazie al prestarci di "noi prezzolati", esso rimane sempre la piccola copia di come va avanti il grande mondo all'esterno, un mondo che si suppone libero, dove ci sono innumerevoli maniere di opprimere e sfruttare il proprio prossimo più debole, ma in modo regolato dalle leggi; solo un'altra maniera di partecipare al male, ma legittimata dalle leggi che regolano questa partecipazione al male; e queste leggi sono legittimate dagli usi e costumi del posto, dalle tradizioni e dagli insegnamenti cosiddetti religiosi. Essendo il carcere un piccolissimo concentrato del modo di fare del vasto mondo all'esterno, ecco che questi comportamenti malefici dell'uomo appaiono subito evidenti all'occhio di chi riflette un poco.

In altre parole, i danni che l'uomo fa all'uomo nel grande mondo all'esterno del carcere si perdono nella vastità del territorio e nella massa degli abitanti di quel posto, mentre all'interno del carcere si notano subito in maniera eclatante, oltre che concentrata. Diciamo che il peggio del comportamento malefico dell'uomo che si crede onesto si svela

all'interno della vita del carcere e io, osservando il comportamento dei miei colleghi, non ho potuto evitare di far caso ad un sacco di similitudini tra i due mondi: quello grande e apparentemente libero, e quello minuscolo, un mondo chiamato carcere, dove si sfrutta e si opprime in maniera concentrata e legale il proprio prossimo più debole, quello sfortunato, quello che ha sbagliato, e questo per favorire noi stessi, noi persone formalmente oneste che campiamo sulla sfortuna e sulla sofferenza del nostro prossimo sconosciuto.

Sì, noi che campiamo sulla sofferenza del prossimo più sfortunato (e con noi io intendo secondini, militari, tutori dell'ordine, operatori manicomiali, vivisettori, produttori di carne, ecc) abbiamo il costante bisogno di provvederci di scudi mentali, che ci consentano di procedere sul cammino del male senza sentirci per questo in colpa; e questo solo per certe professioni, come quella di noi secondini: professioni in cui si ha a che fare con persone o animali, che non possono difendersi dal nostro operare su di loro per guadagnarci il pane. Gli altri, che sfruttano il prossimo in una situazione di libertà, non hanno il nostro problema, di difendere il proprio malaffare. Loro hanno a che fare con persone libere, noi con persone prigioniere; da qui la nostra necessità di scudi mentali che ci aiutino a procedere sul cammino del male legale senza sentirci per questo in colpa.

Vedessi come questo atteggiamento appare chiaro in noi secondini, gente che campa sul carcere! Noi, che non crediamo, abbiamo questo enorme problema di giustificare le nostre azioni nel male; dico questo perché noi secondini siamo sicuramente parte dei non-credenti, altrimenti non faremmo certi lavori! Li possiamo fare proprio perché non crediamo! Noi siamo quelli che credono nei soldi, nelle leggi dell'uomo, non nel dio, questa entità sconosciuta oltre che incomprensibile che nessuno capisce, un'entità che non ha nulla a che fare con questo mondo, ma che alcuni, chiamati religiosi, chiamano spesso a testimone del bene che fanno o che vorrebbero fare, un'entità che per noi secondini non dovrebbe esistere, ma che nella nostra condizione di corrotti ci viene molto utile per confortarci e giustificarci quando dobbiamo prestarci al male, con le solite scuse; la principale: quella di fare "il bene del prossimo" e della società.

Oh Rita, sapessi quante sono le similitudini tra il piccolo mondo all'interno del carcere, e quello grande, all'esterno! La mia notte, fino a pochi giorni fa, era tutta una sequela di immagini di oppressione e di sofferenza che veniva alla mia

mente, forse mandata dalla mia coscienza, e ciò mi rendeva impossibile il dormire. Solo verso l'alba mi addormentavo spossato. Ma ora sento che la cosa sta cambiando, e anche se dormo poco, mi sveglio voglioso di combattere, e questo credo dipenda dal fatto che ho deciso di fare il mio dovere, di non fuggire di fronte al male, né di coprirlo con le solite giustificazioni tipiche di noi secondini, ma di combatterlo, dedicandoci tutto il tempo che troverò possibile.

R: E io spero che mi permetterai di darti una mano in questo....

C: Ah certo; se a te va bene, come potrei impedirtelo? Anzi, mi fa piacere sentirlo... Sai, temevo non mi avresti capito, avevo paura che... ma se tu sei con me, mi sarà tutto più facile! Non mi lascerò abbattere dalle incomprensioni degli incoscienti e, sai, credo di aver trovato dei buoni punti su cui far leva per sollevare la botola delle fogna e tenerla aperta a lungo affinché tanti altri si rendano conto; c'è un punto in particolare, una cosa su cui sorvolano tutti, specie le autorità ecclesiastiche...

R: E qual è questo punto, dimmi...

C: E' il paternalismo. Più esattamente, il comportamento paternalistico che molti nell'ambiente carcerario usano per giustificarsi della propria partecipazione al male con una giustificazione morale, e pure "religiosa", facendo leva sul silenzio della classe ecclesiastica in merito; ci vuole poco a capire che, se uno tace su un malcostume, è perché è d'accordo con esso, e ai miei colleghi basta poco per sentirsi anche religiosamente approvati... Se il prete non parla, vuol dire che è d'accordo... e, se lui è d'accordo, anche il dio è d'accordo...

R: Vai avanti...

C: Ora ho notato come tutti i miei superiori, nel dare i loro ordini a noi secondini, praticano questo paternalismo di cui ti ho detto. Grazie alla loro pratica del paternalismo essi si autoconvincano di stare a fare il bene e, ogni volta che devono dare ordini implicanti l'uso della violenza, si dicono di "farlo a fin di bene". I nostri superiori, quando ci assegnano le funzioni e ci danno i compiti nel corso della giornata, si atteggiavano con una faccia serena, ma tendente al sofferente, come a farci capire che col darci questi ordini, che implicano l'uso della violenza se necessario, essi fanno violenza a se stessi, un qualcosa che a loro non piace, che mai farebbero, ma a cui si costringono loro malgrado, solo per il bene del detenuto, che, poveretto, non capisce... come a dirci che, se potessero, manderebbero tutto al diavolo, però si sacrificano per il bene comune... ecc. ecc.; una vera commedia di

De Filippo! assumendo quell'aria di sofferenza e comprensione tipica di certi padri quando si vedono costretti a picchiare il figlio per educarlo al bene, solo che i padri non lo fanno per i soldi, come invece fanno i nostri superiori gerarchici...

Questa loro maschera di bontà, che entra automaticamente in funzione quando ci assegnano il lavoro per la giornata, li fa sentire come brave persone nonostante il lavoro che li sporca, rispettabili ai propri occhi, e ciò li aiuta a tirare avanti nella vita, senza sentirsi in dovere di spararsi un colpo in testa, alla fine di certe giornate, quando c'è il solito momento di depressione per il ripetersi della finzione quotidiana...

Sì, Rita, i nostri capi, al contrario di noi semplici secondini, che ce la caviamo facile dicendoci: "Io non sono responsabile, io obbedisco solo...", devono per forza di cose prendersi delle responsabilità, prima di tutto quella di comandarci nel male; da qui questo continuo problema di sentirsi "brave" persone, ai propri occhi e a quelli di noi, loro sottoposti, assumendo l'aria sofferente del padre di famiglia che, suo malgrado, deve maltrattare qualcuno per far funzionare bene la famiglia. Certo è un gran problema questo, di dover apparire come brave persone per coprire la verità che ci si sta prestando alla violenza contro gli indifesi, solo in nome dei soldi... Puoi anche capire, Rita, il piacere che essi possono sentire dentro di sé quando scoprono un tentativo di malaffare da parte dei detenuti: è solo un'altra conferma che, se non ci fosse gente come loro, coi loro sistemi, il carcere già sarebbe saltato per aria da lungo tempo... Sì, non mi meraviglierebbe se la Chiesa, per guadagnarci sopra e attrarre il consenso di noi corrotti, alla prossima uccisione di uno dei nostri superiori per mano di un detenuto esasperato, lo passasse come un "martire", dicendo ai funerali che lui "era uno che si è sacrificato per la convivenza pacifica, un martire, un santo..." che, come le piace dire ai funerali di qualche soldato volontario in Iraq o in Afghanistan, ha fatto dono della sua vita, sacrificandosi per la pace... Che buffoni, questi preti! Ce ne fosse uno onesto che dicesse la verità, dicendo: "Poveretto, si è sacrificato per i soldi..."; ma lasciamo perdere, potrei arrabbiarmi di nuovo...

Sì, Rita, osservando i miei superiori al lavoro, ho capito bene come tutti quelli che guadagnano sulla sofferenza dei propri fratelli e sorelle hanno questa enorme esigenza di sentirsi giudicati come "brave" persone. Sì, Rita, quello del carcere è il mondo dell'ipocrisia al suo massimo, un mondo dove chi si presta al male in cambio di uno stipendio deve

apparire una brava persona ai propri occhi e a quelli degli altri. E il prete zitto! Lui, che è un'artista della dissimulazione, capisce bene queste cose, ma non si azzarda a dire nulla ai nostri superiori, come se ci fosse un tacito patto tra i due in posizione di potere: "Tu non mi rimproveri di nulla e io non verrò a cercarti a casa tua...". Con questo spirito di corrotti non c'è da meravigliarsi se i preti si concentrano tutti a perdere il tempo attraverso l'osservanza del rituale!...

Verissime, anche se tristi, sono le conclusioni di un cartello dell'eremita che ho trascritto; dice: "Quasi tutto il male del mondo viene fatto in nome del bene, altrimenti non lo faremmo. Il peggio del male viene fatto contro gente indifesa, come quella legalmente detenuta; il peggio del peggio è quando questo male contro gli indifesi viene fatto in nome di uno stipendio, pure da persone che si passano come credenti o come cristiani. Quel che è più deprimente è come questi lavori, che corrompono lo spirito dell'uomo, hanno pure una copertura religiosa, grazie al silenzio complice della classe ecclesiastica, cioè del prete". Giustissimo; ma io sarei stato più preciso scrivendo: "Quasi tutto il male del mondo viene fatto con la scusa di fare il bene, altrimenti ci vergogneremmo di farlo", e dove scrive "in cambio di uno stipendio" ci aggiungerei "e non per giustizia, come pretendiamo". Non è più giusto, Rita?

R: Sì, sicuramente è più giusto, si vede che l'eremita non ha voluto gravare...

C: Come se non bastasse, questo atteggiamento paternalistico dietro il quale i nostri superiori ci comandano, facendosi vedere come "brave" persone, l'ho notato anche in quelli che comandano i nostri superiori diretti, ma viene praticato con maggiore finezza. Questi superiori dei nostri superiori non comandano neanche! Consigliano solo, capendo bene che l'altro prende tutto come un ordine, così loro si scaricano un poco del senso di colpa per questa responsabilità di comandarci nel male e, quando certe cose che facciamo vanno storte, il mio capo può sempre dire di aver obbedito al suo superiore e che, quindi, non è tutta colpa sua, mentre il superiore del mio capo se la cava sempre splendidamente, dicendosi e dicendo al suo superiore: "Ma era solo un consiglio il mio!..."

Oh come sono bravi a fingere, Rita! Questi ultimi sono ancora più bravi dei nostri superiori diretti, nel fingere sofferenza, quando succede qualcosa di storto! Dio buono, sembra proprio che lavorino per farci piacere! Altrimenti avrebbero già mandato tutto al diavolo, ritirandosi in campagna! Che grande

amore per il prossimo alberga nei loro petti! Sì, per la carriera e per i soldi! (...)

Sì, Rita, questo atteggiamento paternalistico praticato dai nostri superiori dovrà sparire quanto prima. Che la smettano di fingersi buoni con noi e che si prendano pure le responsabilità di partecipare nel male, come facciamo noi loro sottoposti ubbidendogli! Almeno prima di crepare diventano persone serie! Così come dovranno sparire tutte quelle statue ed immagini delle varie Divinità nei luoghi comuni del carcere: i crocifissi e le madonne, che sembrano dirci che il carcere, questo modello di carcere poi, ha l'approvazione del dio e che noi secondini siamo i suoi santi lavoratori!

Di questo atteggiamento paternalistico, così utile a farci sentire "brave" persone a noi che praticiamo il male, fanno le spese i più deboli di quelli che entrano in carcere, quelli che entrano per la prima volta e che, fino a prova contraria, non sono dei criminali di professione; e questo solo perché la macchina carceraria non è stata congegnata per distinguere tra detenuto e detenuto, tratta i vari tipi tutti alla stessa maniera, quella più facile per noi secondini, quella che ci permette di mancare di rispetto a tutti quelli che ci consegnano, in ossequio a norme di sicurezza che ci fanno sentire brave persone quando ci applichiamo al male. Che la nostra sia applicazione al male non c'è dubbio! Perché lo facciamo per i soldi, solo per i soldi! Chiedici di farlo senza soldi in cambio, ecco che nessuno di noi lo farebbe! Quei soldi che ci offrono in cambio del nostro prestarci sono i soldi della nostra corruzione! Oh Rita, sapessi quanto mi ha colpito un cartello dell'eremita che noi secondini dovremmo tutti memorizzare e che dice: "I soldi che lo Stato passa a noi secondini carcerari non sono per il lavoro che facciamo; il nostro è lavoro che sanno fare tutti; ma quello di minacciare violenza a chi è più debole pochi riescono a farlo. Quei soldi sono il prezzo della nostra corruzione. Ci convincono a cambiare in peggio, a prestarci ai danni della dignità di una persona che è indifesa. Quei soldi ci chiudono la bocca, come la chiudono al prete, insieme alla vista e all'udito. Meglio evitarci, noi che ci vendiamo al male legale, se non volete divenire uno come noi. Una mela sana non guarisce quella che ha cominciato a marcire; è il contrario". Sì, Rita, quei soldi sono il prezzo del nostro tradimento dell'uomo, ma le nostre autorità religiose sono occupatissime a non farcelo capire praticando il silenzio complice; anzi facendoci capire che il nostro è uno dei lavori più santificanti! Certo, Rita, praticando il male verso gli indifesi noi diventiamo i peggiori sulla terra e

pazienza se la società, a causa del nostro operare, si fa tanti altri nemici in più. "Quello che conta sono i soldi, solo i soldi", non è forse vero? Non dicono tutti così, Rita? Ma questo nostro parlare può andar bene solo con le persone libere di risponderci, non con quelle dentro il carcere! Ed è nostro dovere farlo capire!

Questo carcere, che danneggia la società, rovina chi sbaglia e corrompe lo spirito di noi che ci lavoriamo, deve assolutamente cambiare! E' tempo di finirla con questo gioco fatto sulla pelle del più debole che sbaglia; se proprio lo si deve fare, che lo si faccia con i più potenti, a partire da quelli che ci governano, veri criminali in formato gigante per aver lasciato degenerare la situazione nelle carceri! Ma non lasciarti ingannare, Rita, da questa enfasi sul rispetto che dobbiamo a chi entra in carcere per la prima volta nella vita. Anche il recidivo dovrà avere carceri dove sarà rispettato! Se non lo rispettiamo solo perché "recidivo" non faremmo che dimostrarci peggiori, e noi secondini già lo siamo nei fatti, perché lo facciamo solo per soldi, altrimenti non ce ne fregherebbe nulla, né del destino della persona che sbaglia né della società. Quello che conta, per noi secondini, sono i soldi, solo i soldi!

Minori – zero tolleranza

"Cosa può mai succedere a una ragazzina di 12 anni che sgranocchia una patatina fritta nella stazione metropolitana di un qualunque paese democratico? In Italia, Francia o Germania nulla di male, ma se ci si trova a Washington, negli Stati Uniti, è un gesto che può costare molto caro e non a causa di qualche malintenzionato o poco di buono, ma per mano degli stessi tutori dell'ordine. Quel che successe alcuni anni fa ad Anche Hedgepeth è surreale e grottesco. Venne arrestata quand'era dodicenne proprio per aver mangiato una patatina mentre aspettava una compagna di scuola, grazie a un rigurgito repressivo del Distretto di Columbia che prevedeva la cosiddetta 'tolleranza zero' per reati anche di piccola entità, tra cui era previsto anche il divieto di consumare cibo all'interno delle stazioni della metropolitana.

La bambina dovette subire tutte le degradanti procedure dell'arresto: ammanettata, perquisita, umiliata, privata dei lacci delle scarpe ed anche dell'inviolabilità di quella dignità umana che dovrebbe essere garantita a tutte le persone, soprattutto ai bambini. Terrorizzata, Anche pianse per tutto il tempo. Fu poi fatta sedere nella vettura della polizia, in uno scompartimento chiuso, condotta in un centro di detenzione per minorenni dove le vennero prese le impronte digitali e scattate foto segnaletiche come a un qualsiasi criminale". (Marco Cinque - il manifesto 18.1.2012)

R: Sshh, per favore, abbassa la voce, Carlo! Ti sentono tutti!

C: Scusami, Rita, perdonami per come mi lascio andare; sono stati giorni duri, per me, questi ultimi e ora, solo perché ho preso la mia decisione, sono tornato a vivere; e meno male che me ne sono accorto, perché stavo pian piano morendo e nessuno mi diceva niente! Meno male che ho incontrato i cartelli dell'eremita! Quanto prima andrò da lui, lo abbraccerò e forse troverò il coraggio di dirgli che sono stato un secondino, ma che, grazie a lui, mi sono salvato! Oh quante dovrò dirgliene!

R: Così va meglio, Carlo! Meglio ringraziare un "nemico" che ci avvisa del pericolo, che andare a messa da chi ci addormenta la coscienza; non è vero, Carlo?

C: Sante parole le tue, Rita. Oh, non vedo l'ora di rivedere l'eremita!

R: Indubbiamente, questo discorso sul carcere, utile solo a danneggiare i più deboli e a rovinare la società, oltre che a corrompere i suoi stipendiati, è una cosa su cui si può elaborare molto; dovremo tornarci sopra quando sarà il momento.

C: Sì, Rita. E chissà se tu sai che i più deboli, tra i detenuti, sono le donne e, questo, per la loro debolezza fisica nei confronti di noi uomini. Sai, Rita, uno penserebbe che, essendo la donna sicuramente la più debole tra le due parti, debba avere un trattamento meno offensivo, meno duro... ma non è affatto così! Anzi, il carcere è quel luogo dove la donna viene scientificamente considerata come un uomo; così è tutto più facile per noi, che ci facciamo sopra i soldi. Sì, Rita, nel carcere la donna ha veramente raggiunto la parità con l'uomo, solo che è trattata peggio. Non ho ancora avuto contatto con la sezione femminile, ma tra noi secondini qualcosa trapela e io ultimamente mi sono messo a fare molte domande, non fregandomene più nulla di quello che potevano pensare di me i colleghi per le domande che gli facevo; tanto, il licenziamento non l'ho più temuto.

E poi io mi sono informato anche sui libri. Ho capito che ci si approfitta della sua debolezza per umiliarla con più noncuranza, non potendo essa opporsi a certe norme, come farebbe un uomo; e questo trattamento viene passato, come al solito, per la sicurezza della detenuta, quando in verità viene fatto solo per facilitare il lavoro di noi secondini, delle nostre colleghe "vigilatrici", come le si chiama; insomma, il solito trattamento menefreghista verso la "merce" da parte di noi lavoratori corrotti. E quando penso al trattamento che deve subire la donna in carcere, specie all'entrata, è una cosa

che mi imbestialisce nel profondo. E mi deprime pure.

Non pensavo che noi uomini potessimo essere così bestiali! Ma credo che questo si debba applicare solo a quelli che, come noi secondini, vendono la propria coscienza al potere, fregandosene di ogni altra considerazione. Non credo che quelli che lavorano all'esterno siano come noi secondini. La fanno facile, i miei colleghi, con quel loro modo di scusarsi: "Tutti farebbero come noi, nei nostri panni! Quello che conta sono i soldi!"... perché, Rita, è tipico del ladro considerarci tutti ladri come lui per sentirsi moralmente giustificato nel proprio malaffare. E così, tra i corrotti come noi secondini, ci viene comodo pensare che, nei nostri panni, tutti farebbero come noi. (...)

Ti basti considerare la perquisizione della vagina e dell'ano che deve subire la donna ogni volta che entra o esce dal carcere o va al parlatorio.

Tieni a mente, Rita, che lo spogliamento completo dell'uomo detenuto qui in Italia si è cominciato ad applicare pian piano, a partire dalla metà degli anni settanta. Subito dopo si è proceduto con la perquisizione dell'ano e le flessioni sulle ginocchia, allargamenti delle gambe ed altre posizioni varie, con la scusa della ricerca di droghe e per impedire il loro uso nel carcere, un commercio che in gran parte viene svolto da noi secondini, cioè da quelli di noi che si vogliono arricchire in fretta vendendo sostanze che aiutano i detenuti danarosi a passare il tempo meno noiosamente. Orbene, facendo le mie ricerche sui libri e sui vecchi articoli di giornale, scopro che il controllo dell'ano e della vagina delle detenute, oltre allo spogliamento totale, era già praticato fin dalla fine della seconda guerra mondiale, una misura appresa dagli americani, forse all'epoca ritenuti più civili di noi italiani e applicata subito e solo alle donne detenute, le quali, non potendo opporsi a noi uomini, hanno dovuto solo sottomettersi. A noi secondini è venuto spontaneo trattarle così "rispettosamente" come erano trattate in America. Con il detenuto uomo, invece, noi secondini ci siamo andati più cauti; era meglio evitare rogne con chi avrebbe fatto sicuramente resistenza alle nuove misure di civiltà carceraria. Infatti noi secondini (...), forti con i più deboli e servili con i forti, abbiamo subito applicato la misura dove era più facile applicarla: alle donne, che sicuramente non potevano opporsi alla forza fisica di un uomo, nel caso le secondine non ce la facessero.

Anche questo comportamento fa parte del Paternalismo. I vili come noi applicano subito la misura oltraggiosa ai più deboli. Verso i più forti trovano

subito delle scuse per non applicarla, aiutati in questo dai nostri comprensivi superiori, che paternalisticamente ci vengono incontro in questi problemi, anche perché, in fondo, siamo noi quelli che poi devono litigare direttamente con il detenuto o la detenuta; nella loro grande bontà ci vengono incontro, almeno finché chi ci rimette non sono loro. Così passano sopra a come noi, loro sottoposti, ci gestiamo il lavoro. In quella occasione ci fa comodo farci osservare ligi alle norme che emanano quelli del Ministero, quelli che mai vedono la persona detenuta e che esigono che le applichiamo in nome della "civiltà"; e, così, con le donne detenute la misura "civilizzatrice" si è subito applicata, per farci ben vedere da quelli del Ministero, gente che ha sempre da ridire per come lavoriamo, mentre per applicare le stesse norme al detenuto uomo gli abbiamo detto di pazientare un poco; infatti i nostri superiori e responsabili carcerari, tutti tacitamente d'accordo, hanno tralasciato di applicare la misura a chi ci sembrava più forte di una donna, e abbiamo proceduto con calma. Infatti, ci abbiamo messo trent'anni, dopo la sua immediata applicazione ai danni della donna detenuta. (...)

Nota, Rita che a quei tempi, nel 1945, non c'era il problema della droga, ma era proibito portare sigarette alle persone detenute, per cui eccoci tutti presi, noi servi del potere, a controllare ani e vagine delle detenute! E grazie a queste proibizioni assurde, da applicare prima ai più deboli e poi, dopo tanti anni, anche ai più forti, il carcere si trasforma e passa da semplice separatore momentaneo del reo dalla società a scuola di delinquenza, luogo di umiliazione continua della persona prigioniera e di odio verso noi servi del potere, un crimine legale che va ben oltre la pena della "separazione", e ciò non fa che condurre all'invivibilità della vita all'interno del carcere; ma a noi secondini certe cose non possono interessare... Invece lo stipendio sì che ci interessa, e guai a chi ce lo tocca! Infatti noi secondini, quando dobbiamo scioperare per i nostri diritti, come gli orari più corti, le ferie più lunghe ecc, abbiamo imparato dai nostri astuti sindacalisti a metterci di mezzo sempre il diritto del detenuto ad una vita carceraria più sostenibile e, appena ottenuto quello che volevamo, ecco che del diritto del detenuto ce ne fregiamo subito.

Eh sì, Rita, ormai noi secondini siamo divenuti tanto astuti quanto i preti quando rivendicano nuovi finanziamenti! Quindi minacciamo scioperi facendo sempre presenti le nostre preoccupazioni per la vita dei detenuti, proprio come i preti per la salvezza delle anime quando chiedono sussidi di ogni genere

allo Stato, per costruire le loro parrocchie e strutture ricreative con i soldi del contribuente! Oh, quanti soldi si riescono a fare accampando preoccupazioni per la salvezza delle anime! Proprio come facciamo noi secondini quando accampiamo preoccupazioni per la vita degli "animali" detenuti!

Ma, tornando al carcere, oggi finalmente anche il detenuto uomo ha raggiunto la parità con la donna nel venir trattato bestialmente com'è stata trattata la donna negli anni precedenti; questa sembra una bella notizia, non credi, Rita? Sì, è un sarcasmo amaro il mio, perdonami Rita... grazie ad esso tiro avanti senza imbestialirmi troppo! Sì, questo è un mondo ad uso e consumo dei prepotenti e degli astuti e questo grazie alla condiscendenza paternalistica dei nostri religiosi di professione che, stando essi verosimilmente bene, non si vede perché dovrebbero affannarsi per far rispettare chi ha sbagliato! Molto più vantaggioso venire incontro ai problemi dei ricchi, dei potenti, dei benestanti, degli astuti e dei prepotenti. Glielo avrà detto il Gesù ai nostri preti di praticare quella politica così indulgente verso il credente che prevarica e così menefreghista verso il diritto dei senza difesa? (...)

Ti ricordi, Rita, di quella legge, quella dello Jus Primae Noctis, cioè il diritto alla prima notte che il nobile proprietario del territorio esigeva nei confronti delle più belle del suo reame, che per alcuni secoli hanno dovuto subire questa strana legge che imponeva alla giovane di campagna di passare la prima notte di matrimonio a letto col nobile proprietario, prima di poter giacere in pace col proprio marito?! La sua applicazione è stata resa possibile grazie al silenzio complice del prete che, per evitare guai a se stesso, ha paternalisticamente concesso al cristiano prepotente quello che non avrebbe mai concesso al miserabile!

R: Oh sì, lo so, non mi ci far pensare, Carlo! Sono cose che imbestialiscono!

C: Ti ricordi, Rita, della "caccia alle streghe", che ha impazzato per quattro o cinque secoli in tutta Europa, con persecuzioni, torture e roghi per centinaia di migliaia di donne, forse milioni, donne che preferivano vivere sole, malviste dal parroco locale, forse perché non si facevano mai vedere a messa? Anche con le cosiddette streghe il prete praticava il paternalismo, "a fin di bene" naturalmente; lo faceva solo per salvare l'anima di quelle poverette, che grande amore il suo! Sì, Rita, noi cristiani il male al prossimo lo facciamo sempre "a fin di bene" e con la complicità della legge! Ottima quella giustificazione di dover difendere la religione dagli attacchi del demonio che usa le

povere donne... una cosa dolorosa ma necessaria la tortura, non pensi Rita?

R: Oh Carlo, quante cose avrei da dire in merito, ma non è il momento ora. Ci saranno occasioni per parlarne! E, quando ci penso, mi meraviglio che ancora, con tante informazioni in giro, la grandissima maggioranza di quella minoranza del popolo che va ancora a messa sia composta di donne, pure di una certa età, escluse le giovinette che frequentano la parrocchia. Credo che questo successo della Chiesa su noi donne debba dipendere dal senso di colpa che il parroco ci inocula da giovani, facendoci intravedere la pericolosità, per le nostre anime, delle attività sessuali. Da giovani certe prediche le prendiamo in giro e le mettiamo subito da parte, ma, quando si diventa anziane e piene di acciacchi, sono sicura che rientra in noi il senso del peccato, con noi donne che ci vediamo come strumenti del peccato, per aver usato la nostra bellezza per "traviare" (tra virgolette) l'uomo e campare con meno fatica grazie al suo aiuto in cambio di sesso, e il parroco, con le sue parole gentili e vellutate, sa come svegliare in noi la paura della dannazione eterna se non ci impegniamo a frequentare il suo negozio! Ho notato come il parroco parla a mia madre durante la visita per la benedizione pasquale!

C: Sì, Rita, hai ragione. Il parroco sa come parlare a voi donne. Con noi uomini ci sta molto più attento, noi sappiamo che lui finge; ma avremo occasione di tornare sull'argomento con calma, limitiamoci ora al comportamento paternalista dietro il quale moltissimi padri di famiglia, che si passano per cristiani, si prestano al male e si fanno credere "brave" persone nel contempo! Oh come siamo ridicoli, noi servi del potere, che, anche se ci vendiamo al male, ci teniamo un mondo a farci benedire dal parroco! E questo nostro gioco si deve al prete, che preferisce praticare il silenzio complice invece del suo dovere di religioso, quello di parlarci come si deve! Non mi meraviglierei se il musulmano che mi vende la frutta al negozio sotto casa, sapendo la nostra storia di "cristiani", ci giudicasse dentro di sé come meritiamo! Lo diceva anche il Maestro, quando ci avvisava sui religiosi dei suoi tempi: "Dai loro frutti li riconoscerete!". E infatti, se ci pensi un poco, niente è stato più fallimentare del cristianesimo! Una religione grondante sangue, la più sanguinolenta tra le varie religioni del mondo, e pensare che i suoi attivisti la passano ancora come la religione dell'amore! Che faccia tosta! Io, se fossi in loro, mi vergognerei a dirlo. Ma, se glielo dico, mi diranno che non capisco! Però è incredibile che, con simili frutti, il cristianesimo riesca ancora ad avere

successo coi giovani di una certa cultura, come quelli di Comunione e Liberazione o quelli della Sant'Egidio! Forse essi credono che, per salvarsi dalla dannazione, bisogna per forza appartenere ad una associazione religiosa, come quella cattolica, non importa se è la meno credibile tra i gruppi cosiddetti cristiani. A questo punto, che dirti Rita? Non mi meraviglierei se il musulmano ridesse di me dentro di sé. E farebbe bene!

R: Beh, si vede che alcuni giovani si sentono più sicuri stando in una grande associazione come quella cattolica, che sembra garantirgli la salvezza con maggior forza, e questo nonostante l'avviso del Maestro: "Entrate per la porta stretta, perché ampia e spaziosa è la strada che conduce alla perdizione...". In ogni modo quella faccenda della caccia alle streghe mi invita a fare una visita ad un locale dove mi sembra che si riuniscono donne che sembrano femministe. Mi piacerebbe sentire cosa ne pensano in merito alla caccia alle streghe, e cosa loro intendono fare per utilizzare la faccenda in chiave culturale, per far capire alla donna di certi pericoli per le giovani che frequentano la parrocchia; sai, forse potrei dar loro una mano...

C: Ottima idea, Rita! Anch'io vorrei... spero che mi permettano di dar loro una mano... Che il dio le benedica per come cercano di aprire gli occhi all'ingenua! C'è un grande bisogno di persone che non abbiano paura di parlare! Preferiscono tutti tacere, purtroppo. Ma questo del tacere, quando invece bisogna gridare per responsabilizzare il "servo del potere", è un tratto comune a tutti i professionisti della religione. Non solo i cattolici. L'ho notato pure tra i cattolici del dissenso, come nei vari gruppi protestanti e negli ortodossi; come se temessero di diventare antipatici a qualcuno. Forse anche loro, come i cattolici dell'istituzione, praticano la politica del consenso verso i benestanti; eppure, come cristiani, in origine erano intesi per correre al soccorso dell'oppresso, non proprio a riconsolare il benestante nei suoi momenti di crisi... come si fa oggi... Poi c'è questa tendenza a voler apparire come persone "serie" a chi gestisce il potere, come se non risultassero credibili altrimenti. Ma ciò deve dipendere dal fatto che non fanno la giusta vita, altrimenti si muoverebbero con "fede", come direbbe l'eremita.

Lui per fede non intende la fiducia in una Credenza religiosa, ma nel dio, una cosa che si sente ma che non si può spiegare. In ogni modo, Rita, ormai mi convinco sempre più che gran parte del male che si fa nel mondo lo si deve al silenzio complice

del prete, praticato a difesa della sua tranquillità operativa, come se stessimo ancora al tempo delle persecuzioni, oppure a difesa del suo potere. Sì, si deve al silenzio del prete il rapido diffondersi del male, senza alcun controllo, e con male intendo quello fatto legalmente, non la semplice delinquenza... Ormai sembra che basti dire: "E' secondo la legge!" per invitare a tacere chi deve contrastare il male ed agire nel bene. Eppure non ci vuole molto a capire che chi si applica al male lo fa sempre a norma di legge, se non è un incosciente! Basta guardare a certi nostri parlamentari! (...)

Però ho ancora la speranza che nelle altre piccole Credenze, al di fuori di quella cattolica, ci possa essere qualche sensibilità per il destino della persona detenuta, per quella che sbaglia e anche per chi delinque, in maniera che, una volta arrestata, sia rispettata. A difesa del diritto delle vittime è giusto che la pena per il reo sia sicura ed inflessibile; ma il carcere dovrà assolutamente cambiare e divenire una entità rispettosa della persona che viene separata dalla società. Quanto prima farò visita a qualche piccola comunità cristiana. Può darsi che mi diano una mano. Spero solo che il loro fervore non si esaurisca nelle solite lodi al dio durante la celebrazione domenicale. Mi scerebbe. E ora mi sono ricordato di un'altra cosa su cui avevo sorvolato.

R: Quale?

C: Una cosa che ha a che fare con il "paternalismo" unito al disprezzo verso la donna, praticato da noi cristiani che ci vendiamo al potere e dalle autorità del carcere. Mi riferisco a quella faccenda della doccia, che ogni donna che deve entrare in carcere da detenuta deve subire suo malgrado, non importa se dice di aver fatto il bagno a casa propria poco prima di venire arrestata. Che si tratti del solito approfittamento del servo del potere a danno della parte più debole dell'umanità mi è chiarissimo. Ormai so com'è la mentalità dei miei superiori. Quella della doccia obbligatoria è una di quelle misure che diciamo "civilizzatrici", provenienti dall'America, che le nostre autorità carcerarie applicano ciecamente, probabilmente per apparire civili ed evolute nei consessi con le autorità carcerarie all'estero. Insomma, vogliono farsi belle dicendo che loro ci tengono moltissimo all'igiene della persona detenuta. Che grande amore per l'igiene, il loro! Lo impongono con le minacce, forse hanno preso dai preti.

Al momento l'applicazione della misura igienica si è risolta in un'altra inutile umiliazione per la donna detenuta. Si approfitta della misura per

farle capire che lei in un carcere non è più nulla, ancora più dell'uomo, e che lei è una cosa sporca in ogni caso. Visto che si tratta di una costrizione eseguita sotto lo sguardo delle secondine, come se non fosse già sufficiente lo spogliamento, il controllo dell'ano e della vagina, la misura igienica serve solo a ricordare alla detenuta che lei non è più nessuno, che deve solo sottomettersi e ubbidire, altrimenti sarà peggio per lei. E pensa se lei fosse finita dentro per uno sbaglio del magistrato... Nel nostro sistema giudiziario sono ancora troppi quelli che vengono arrestati e messi in carcere, in attesa di giudizio, potenzialmente innocenti.

Forse le autorità carcerarie sanno che la donna, avendo più dignità dell'uomo, è anche più sensibile e, se non si spezza con maggior vigore il suo spirito, farà più casini del detenuto uomo! Che si tratti del disprezzo che i forti dallo spirito corrotto hanno verso la persona più debole detenuta lo si capisce dal fatto che la misura cosiddetta igienica è stata imposta solo alla donna detenuta, non all'uomo. Sono almeno vent'anni che c'è la doccia obbligatoria per le donne, ma agli uomini ancora non si applica. Uno penserebbe che si sia voluto evitare un continuo contenzioso tra il detenuto che rifiuta la doccia e tre o quattro secondini che si devono per forza bagnare per tenerlo sotto la doccia a forza di calci e pugni, ma non è così. In America, un paese più serio del nostro, la misura igienica è stata applicata a partire dagli uomini. In fondo, è risaputo che l'uomo ci tiene all'igiene molto meno della donna. Qui in Italia succede il contrario. Questo perché si è approfittato della debolezza della donna vedendola come qualcosa da non considerare. Altrimenti, se c'era quel minimo di rispetto che si deve al più debole, la misura si sarebbe applicata per prima agli uomini. Bene, tra vent'anni la misura verrà applicata all'uomo, e vedremo quante ossa rotte ci saranno in più.

R: Quindi, se la detenuta rifiuta di sottomettersi alla doccia davanti alle secondine, finisce male, vero?

C: Così dovrebbe essere. Ma la donna è così shockata dal trattamento che riceve quando entra in carcere, che in genere ubbidisce alle imposizioni, anche se con sofferenza; come misura precauzionale, le gentili vigilatrici hanno l'accortezza di piazzare, fuori della porta socchiusa della stanza dove si fanno le perquisizioni del corpo e la doccia, un grosso secondino, la cui presenza là fuori fa capire alla detenuta che è meglio obbedire senza fare resistenza, altrimenti interviene l'uomo, e la cosa diventa ancor più umiliante per lei. (...)

R: Non so che dirti; non ho parole. Spero solo che quanto prima qualcuno avvii una riforma di questa macchina, che è tutta un crimine contro chi sbaglia e viene arrestato. Tra i secondini ci sarà qualcuno che si sdegna per cose così insopportabili!

C: Purtroppo, nel mio breve periodo non ho notato alcun segno di indignazione per come ci facciamo usare. Forse avrei dovuto starci più a lungo, ma ormai non ce la facevo più. E' molto difficile che da noi secondini possa uscire qualcosa di buono; siamo gente troppo corrotta, e il pensiero di quanto ci siamo corrotti, pur di avere uno stipendio, ci invita a tenerci al coperto, a non farci conoscere come tali da chi non sa che lavoro facciamo. Forse si vergognano, qualcuno direbbe; ma non credo che sia per il male a cui ci vendiamo; è che ci preoccupiamo per la facciata di rispettabilità col pubblico, non per quanto ci siamo corrotti.

Certo, ci può essere che qualcuno tra noi che non ce la fa più, e per sentirsi meno sporco decide di passare anonimamente informazioni a giornali o partiti politici, circa quel che succede nel suo carcere. Ma lo fa più per inguaiare dei superiori che non sopporta più, non perché si vergogna. Sì, il senso di colpa di noi "prezzolati" è veramente spregevole. Se funziona lo si fa solo per sentirsi più degni dei colleghi nel prendere lo stipendio. Nel carcere ci si scuote un po' solo quando un detenuto riesce a suicidarsi; ma non tocca noi, semplici secondini che non ci riteniamo responsabili. Tocca i nostri superiori, quelli che ci dirigono.

Loro si sentono responsabili per il suicidio; non oggettivamente, per aver contribuito al suicidio, ma per non essere riusciti ad impedirlo! Sai, Rita, in un carcere non si è neanche liberi di morire con dignità, cercano di impedirtelo, rendendo sempre più difficile la vita a quelli che insistono a vivere, con la scusa di rendere impossibili i tentativi di suicidio. Perché per i nostri superiori un suicidio è la prova che il carcere non è quella casa-famiglia che essi, con il loro paternalismo, vogliono far credere agli ingenui all'esterno. Figurati, Rita, alcuni di loro sono così presi nella parte del padre bonaccione, anche se burbero, che si fingono sconvolti con noi, come se volessero apparire ai nostri occhi persone più sensibili. Ma noi, semplici secondini che da sempre ubbidiamo alle loro direttive "per il bene del detenuto", li conosciamo bene! (...)

Quello che invece sconvolge noi giovani secondini è il suicidio di un collega, ma succede raramente. Quando avviene ci facciamo delle domande dentro

di noi. Ho sentito come ne parla qualche anziano collega a tavola, quando ricorda qualche suicidio di collega. E, ripeto, peccato che succeda poco spesso. Ma è tutto relativo. Perché facendo le mie ricerche ho capito che la nostra categoria è quella dove c'è il più alto indice di suicidi; ma questo per i carceri all'estero, qui in Italia non ci sono statistiche in merito. O, forse, non le vogliono far vedere, se le hanno. Io però capisco che nella nostra categoria c'è il più alto tasso di suicidi sul lavoro e morti per alcolismo e cirrosi epatica. E spesso leggo di secondini che sono coinvolti in attività criminali fuori del carcere, come se l'assuefazione a mostrare la faccia dura al prossimo prigioniero li rendesse i più adatti ad imprese criminali illegali.

No, Rita, non credo che da noi secondini possa venire un'azione per la riforma del carcere! Almeno non una riforma radicale come quella che auspica l'eremita. Ancora mi chiedo come hanno fatto a chiamare riforma del carcere quella fatta fare dal senatore Gozzini, un'altra delle nostre buffonate! Perché non ha riformato nulla del trattamento carcerario, che era la cosa da riformare più urgente. Ha solo incitato i detenuti a fingere meglio, per ingannare il magistrato di sorveglianza ed uscire in libertà prima del tempo, o per avere permessi premio di ogni genere.

I detenuti, ormai, fingono quanto i preti. Ma loro li possiamo comprendere, lo fanno per sopravvivere. Questo è un carcere che fa loro perdere la dignità con la scusa di proteggerli da se stessi, e loro finiscono per comportarsi come bestie. Si mettono addosso una maschera di durezza che non fa che farli fingere e litigare l'uno con l'altro e questo perché, avendo essi perso la propria dignità grazie al nostro trattamento, cercano di ritrovarla praticando la durezza verso i colleghi, tutti presi a difendere il piccolo pezzo di potere che credono di avere all'interno della propria cella nei confronti dei vecchi colleghi e di quelli nuovi, che non capiscono subito come devono comportarsi.

Ognuno impazzisce per il proprio piccolo problema, fregandosene di quello dei colleghi. Chissà quanto gli ci vorrà per capire che devono mettere da parte il proprio problema e dedicarsi a quelli che interessano tutti; allora, formando un corpo unico, tante cose buone possono accadere. Nel frattempo accontentiamoci di qualche secondino che, un po' perché schifato, un po' per interesse, manda fuori del carcere qualche registrazione fatta di nascosto, che, anche se non cambia nulla, tiene desta l'attenzione sul mondo di noi corrotti... e poi...

Una proposta “sul diritto al rispetto”

Tale progetto è già stato inviato in visione ad alcune autorità parlamentari, e debitamente messo da parte.

Noi operatori sociali siamo convinti che chi entra in carcere *la prima volta*, se trattato con rispetto, viene incontro a chi lo consiglia con credibilità, coopera e recupera se stesso e tutto questo senza alcun bisogno di “rieducazione”.

Per avviare il circolo virtuoso che nel giro di dieci anni trasformerà il carcere (non solo in Italia) non resta che tenere pronta una struttura detentiva che dovrà accogliere solo chi si deve arrestare e detenere per *la prima volta* e che vuole fare uso del *suo diritto di scelta* su come essere detenuto. Quelli che entrano in carcere per *la prima volta* sono gente recuperabilissima se trattata con rispetto. Nei carceri d’oggi, invece, a causa dei recidivi, ormai irrecuperabili per come gli è stato rotto lo spirito (mancandogli inutilmente di rispetto la prima volta), ecco che si trova conveniente applicare una prassi che manca di rispetto e distrugge la dignità anche a quelli che entrano *la prima volta*, considerandoli come i recidivi, trasformandoli in “nemici” mortali.

Riconoscendo a chi si arresta il diritto umano di scegliere un carcere dove c’è l’autogestione interna oltre al trattamento rispettoso, lo Stato avvierà il circolo virtuoso. Se lo Stato non è capace di assicurare questo minimo diritto civile al cittadino che si arresta, i bei discorsi delle sue autorità laiche e religiose sono solo aria fritta. Lo Stato, per sua credibilità, dovrà riconoscere questo diritto di scelta ai cittadini che si arrestano. Approntata una pur minima struttura di detenzione in un luogo di campagna, chi si dovrà detenere per *la prima volta* sarà messo nella condizione di scegliere il tipo di carcere dove scontare la pena e prendersi la responsabilità della sua scelta. O essere detenuto in un carcere normale, accettando con ciò le norme di sicurezza e le inutili e umilianti procedure, o scegliere un carcere dove, oltre a venire rispettato, ci si potrà gestire in amicizia e convivialità. In fondo, quello che conta per la società è che chi sbaglia venga tenuto separato, non che gli si venga a mancare di rispetto, come si fa attualmente. In genere, chi sbaglia in ignoranza, per irruenza o necessità, non teme per la propria vita né perde il tempo a infastidire degli sconosciuti detenuti con lui/lei, facendosi nemici inutilmente.

Mario Dumini (Relazione della “Commissione dei diritti – Consulta carceraria del Lazio”)

COMUNICAZIONE A CHI RICEVE VIOTTOLI IN COPIA SAGGIO GRATUITA, A CHI NON HA PIÙ VERSATO CONTRIBUTI O NON HA ANCORA RINNOVATO LA QUOTA ASSOCIATIVA 2012

Caro amico, cara amica,

se non hai ancora versato la quota associativa per il 2012 o altro contributo (sull’etichetta dell’indirizzo puoi verificare la tua situazione), ti chiediamo cortesemente di provvedere. Ci permettiamo di ricordartelo, poiché la nostra associazione culturale e la rivista vivono soltanto grazie a quanto riceviamo.

Ci sembra, infatti, corretto informarti che tutto il lavoro redazionale, di composizione ed impaginazione, che permette al nostro semestrale Viottoli di venir pubblicato, viene svolto in modo completamente volontario (e, quindi, gratuito), mentre la stampa e la diffusione sono possibili solo grazie alle quote associative e ai contributi che provengono da lettori e lettrici: per scelta non riceviamo, infatti, sovvenzioni pubbliche, di enti, o provenienti da pubblicità o vendita tramite canali commerciali.

Siete dunque voi, anche e soprattutto voi, che da vent’anni “fate vivere” Viottoli; solo quest’ultimo numero è costato oltre 2000 euro in spese di stampa e spedizione...

Ti ricordiamo le quote associative:

€ 25,00 (*socio ordinario*)

€ 50,00 (*socio sostenitore*)

da versare sul ccp n. 39060108 intestato a: Associazione Viottoli, C.so Torino 288 - 10064 Pinerolo (To). Per pagamenti bancari: IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Se desideri, quindi, continuare a ricevere Viottoli, ti invitiamo ad aderire all’associazione oppure a inviare un contributo libero, utilizzando il bollettino di ccp che trovi in questo numero della rivista.

Grazie. Un caro saluto.

Il Direttivo di Viottoli

Preghiere personali e comunitarie

20 maggio – Preghiera ecumenica per le vittime dell'omofobia

Culto domenicale a cura della Chiesa valdese di Pinerolo, della Comunità Cristiana di Base e della Parrocchia di San Lazzaro

“Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre”

Benvenuto

Il senso del nostro essere qui, oggi, in questo momento di preghiera comunitaria, lo cercheremo nei volti e nelle parole che l'altro-l'altra, fratello-sorella, ha da dirci.

Troveremo il senso di questo momento soprattutto nell'ascolto della Parola che anche oggi il Signore ci rivolge.

Siamo consapevoli di questa necessità e, seppur incostanti, domandiamo che rimanga in noi efficace questo ascolto; purtroppo non sempre nella nostra vita, non sempre nella nostre comunità abbiamo saputo offrire terreno adeguato, non sempre abbiamo fatto tesoro di ciò che Dio semina in noi.

La preghiera, nel ricordo di chi ci ha preceduti e tuttora lotta per la giustizia, la pace e la democrazia, ci porta inevitabilmente a comprendere che siamo ancora lontani dalla completa adesione alla proposta che Dio ci rivolge mediante la Sua Parola.

Ascoltare e pregare, perciò, non sono atteggiamenti passivi; semmai ci predispongono a mettere in campo dei propositi, ci aprono proposte di cambiamento, quindi di azione.

Mentre ricordiamo gli uomini e le donne che hanno subito violenza e persecuzione per colpa del pregiudizio omofobico, il nostro pensiero e la nostra gratitudine vanno per quelli e quelle che hanno lottato e lottano nella sofferenza; chiediamo, nella preghiera, di aver forza e costanza, di ricevere consiglio e conforto, di essere donne e uomini responsabili nell'azione.

Preghiamo per quelli e quelle che non hanno diritti e vivono nel nascondimento i loro affetti e le loro relazioni, così come per coloro che con la persecuzione di ogni matrice culturale, politica, etnica, razziale e di genere sessuale fanno i conti quotidianamente.

Oggi ricordiamo quelle causate dall'omofobia, ma non siamo dimentichi che ogni forma di intolleranza e discriminazione nasce da chi odia il proprio fratello e la propria sorella. Anche l'indifferenza di chi pensa che l'omofobia non sia un problema che lo/la riguardi ne rafforza le conseguenze.

Se siamo portatori di odio e di indifferenza non ci possiamo chiamare cristiani, non ci possiamo chiamare fratelli e sorelle, non siamo degni cittadini di un mondo di uomini e donne libere.

Preghiera e azione, dunque, come fossero i remi della barca che ci consente di guardare il fiume; l'uso di entrambi i remi evita che la barca si avviti su se stessa e il nostro viaggio fallisca.

Invocazione: Salmo 138

Io ti celebrerò con tutto il mio cuore, davanti agli dèi salmeggerò a te.

Adorerò rivolto al tuo santo tempio e celebrerò il tuo nome per la tua bontà e per la tua fedeltà; poiché tu hai reso grande la tua parola oltre ogni fama.

Nel giorno che ho gridato a te,

tu mi hai risposto,

mi hai accresciuto la forza nell'anima mia.

Tutti i re della terra ti celebreranno, SIGNORE, quando avranno udito le parole della tua bocca;

e canteranno le vie del SIGNORE,

perché grande è la gloria del SIGNORE.

Sì, eccelso è il SIGNORE, eppure ha riguardo per gli umili, da lontano conosce il superbo.

Se cammino in mezzo alle difficoltà,

tu mi ridai la vita;

tu stendi la mano contro l'ira dei miei nemici e la tua destra mi salva.

Il SIGNORE compirà in mio favore l'opera sua; la tua bontà, SIGNORE, dura per sempre; non abbandonare le opere delle tue mani.

Inno "A Te renderò grazie"

Riflessione introduttiva sul significato della veglia di preghiera per le vittime dell'omofobia

Ti ringraziamo, Signore, per questo momento di preghiera per almeno due motivi: innanzitutto perché stiamo mettendo al centro della celebrazione l'impegno contro l'omofobia, una paura che nasce dalla nostra debolezza, dalla nostra identità fragile. Una paura che è spesso presente anche in noi, quando evitiamo di prendere posizione e ci trinceriamo dietro gli impegni della vita quotidiana per non coinvolgerci e partecipare.

Ma ti vogliamo ringraziare, Signore, anche perché stiamo celebrando questo culto insieme, comunità valdese, parrocchia di San Lazzaro e comunità di base, andando oltre le nostre appartenenze religiose: davvero in questi momenti si avverte con chiarezza che quello che ci unisce è molto più grande di quello che ci differenzia.

Il redattore del salmo che abbiamo appena letto celebra il Signore per la sua bontà e fedeltà, per il fatto che nel momento in cui Gli gridiamo Lui ci risponde, ci è vicino, accrescendo la forza della nostra anima. Lo ringrazia per la sua predilezione per l'ascolto degli umili, per la sua capacità di ridarci la vita quando camminiamo in mezzo alle difficoltà. Facciamo nostra, Signore, questa preghiera.

Ti ringraziamo perché ci ricordi, con momenti di preghiera come questo, che l'omofobia è un problema che riguarda tutti e tutte, non solo chi la manifesta in modo eclatante con atti violenti e parole offensive.

Grazie, Signore, per lo stimolo che oggi ci dai ad andare oltre le nostre paure, oltre la nostra indifferenza e per l'invito che ci rivolgi, chiamandoci ad essere presenti e visibili a questa iniziativa liberante ed evangelica.

Invito alla confessione di peccato: Isaia 26,4-9; Galati 5,13-15; Atti 10,34-36

Silenzio e Interludio

Preghiera di confessione a più voci

Ti chiediamo perdono, Signore, per i nostri silenzi e

le nostre assenze, figli della paura di esporci o della nostra indifferenza. Rendici capaci di ascoltare e agire, superando le forme di omofobia che, magari in piccola dose o a bassa intensità, sono presenti anche in noi.

Quale silenzio cerchiamo, o Signore? Il silenzio della solitudine, dell'estraneità, dell'indifferenza? Il silenzio che ci permette di non traballare? Il vuoto che ci lascia l'illusione di non avere limiti?

Perdono, o Signore, per ogni volta che abbiamo scelto un silenzio che non fosse ascolto.

Della paura ti chiediamo perdono, della paura che non riusciamo a sostituire con la fiducia, a vincere con l'amore, a superare nella condivisione.

Inno di confessione (148)

Testimonianze di discriminazioni subite da persone omosessuali

DANIEL ZAMUDIO

Aveva 24 anni Daniel Zamudio, cileno, omosessuale dichiarato. La sera del 3 marzo 2012, dopo la fine del concerto del cantante Ricky Martin, a Santiago, la capitale del Cile, il giovane si è addormentato su una panchina del parco San Borja, vicino a un centro commerciale. Da quel sonno profondo Daniel non si sarebbe svegliato mai più: è morto in un ospedale di Santiago dopo 25 giorni di coma, dopo essere stato torturato per sei ore, bruciato e picchiato a morte da quattro neofascisti, suoi coetanei. Le testimonianze delle ore di tortura sono terribili: dopo avergli strappato parte dell'orecchio, gli hanno marchiato il corpo con pezzi di vetro disegnando simboli neonazisti, dopodiché gli hanno lasciato cadere delle pietre sullo stomaco e sulle gambe, fino a spezzarle. Le fotografie ci consegnano un viso pulito e trasparente, il viso di un ragazzo del popolo che lavorava come commesso in un negozio di abbigliamento. I suoi aguzzini sapevano che era gay. Lo conoscevano e lo volevano punire. Non potevano sopportare un «diverso», uno che non era come loro. E il branco l'ha massacrato. Non per quello che ha fatto: non aveva fatto nulla. Dormiva, probabilmente per la sbronza dopo una notte di svago ascoltando un cantante famoso che aveva deciso di fare outing. Ma lo hanno massacrato per quello che Daniel Zamudio era. Il suo più grave peccato è stato il fatto di aver riconosciuto la propria omosessualità in un paese (come tanti altri... e non soltanto sudamericani) dove non puoi assolutamente essere una persona «comune» se sei gay dichiarato. Puoi

essere gay, e anche dichiararlo, certo, se sei famoso, come Ricky Martin, ad esempio. Mai, però, se sei operaio, impiegato, o commesso.

MALAYSIA. PER RAGAZZI EFFEMINATI CAMPI DI RIEDUCAZIONE ALLA MASCOLINITÀ

Le autorità della Malaysia, uno dei paesi musulmani del sudest asiatico, hanno spedito 66 alunni, che hanno giudicato effeminati, in una sorta di campo di rieducazione, per quattro giorni, dove riceveranno consigli su come comportarsi più da maschi, con l'intento di evitare che diventino gay, a quanto riferisce l'Associated Press citando un funzionario del ministero della Pubblica Istruzione. I sostenitori dei diritti dei gay hanno immediatamente protestato e definito la misura uno dei sintomi della diffusa omofobia in Malaysia, dove la grande maggioranza è islamica e il sesso tra gay è illegale. Pang Khee Teik, co-fondatore di un gruppo per la difesa dei diritti umani, ha definito il campo di rieducazione "scandaloso". I ragazzi prescelti, tra i 13 e i 17 anni, si sono ordinatamente presentati per frequentare quello che è ufficialmente chiamato "un corso di sviluppo autonomo". Essi sono stati selezionati dai loro insegnanti nello stato conservatore di Terengganu perchè, a loro giudizio, mostravano comportamenti effeminati, secondo quanto dichiarato dal direttore del comparto istruzione dello stato, Razali Daud. Frequenteranno lezioni di assistenza fisica e guida spirituale. Razali non ha voluto fornire altri dettagli. Ha comunque dichiarato che il campo è inteso a "riportarli sulla retta via nella loro vita, prima che non riescano più a tornare indietro". Ha aggiunto riferendosi ai ragazzi: "Un simile comportamento effeminato è innaturale ed avrà conseguenze negative sui loro studi e sul loro futuro". Il campo di rieducazione è il primo del genere a Trengganu, ma nel corso degli anni le autorità statali si sono sforzate di promuovere la moralità islamica, come per esempio offrendo lune di miele gratuite a coppie sull'orlo del divorzio. Parlando del campo, Razali ha precisato che esso non prevede "una cura da un giorno all'altro", ma ha detto: "Vogliamo che sappiano bene quali sono le scelte che offre loro la vita. Alcuni ragazzi effeminati finiscono per diventare omosessuali o travestiti, e noi vogliamo fare del nostro meglio perchè ciò non accada".

CLAUDIA, 58 ANNI

Insegno all'Università, ho un buon rapporto con gli studenti, i miei saggi sono apprezzati. Quando il giornalista di una TV locale durante un'intervista mi ha fatto alcune domande sulla mia vita privata,

ho trovato naturale rispondere che convivo con una donna da molti anni. Alcune studentesse hanno smesso di seguire le mie lezioni perchè spaventate o spinte dalle famiglie, ho trovato più volte l'auto danneggiata e fuori dal mio ufficio sono state scritte con lo spray frasi oscene. Probabilmente ci trasferiremo altrove.
Torino, giugno 2003

MARIA, 38 ANNI

A 18 anni sono entrata in convento per uscirne a 27. Quello che più mi ha segnato è stato il non sentirmi amata per ciò che ero. Quando ho preso coscienza della mia identità di lesbica ho vissuto violenze di tipo psicologico. Il convento, che doveva aprirmi alla vita, me la negava, chiudeva le porte alla possibilità di conoscermi ed accettarmi. Solo più tardi, senza smettere di credere nel Dio di Gesù, ho imparato ad amarmi e ad amare, e a vivermi con serenità.
Cuneo, settembre 2007

VERONICA, 74 ANNI

La mia compagna è morta da due settimane. Trentacinque anni insieme, una vita. Ai miei nipoti serve la casa, i suoi nipoti vorrebbero venderla. Ma io non sono ancora morta e non lascerò questa casa. "Siete state la nostra vergogna per anni, vai in un istituto, sii ragionevole". Sono ragionevole, resterò qui.
Trento, ottobre 2000

Inno (338)

Lettura biblica: 1 Giovanni 2,7-11

⁷ *Carissimi, non vi scrivo un comandamento nuovo, ma un comandamento vecchio che avevate fin da principio: il comandamento vecchio è la parola che avete udita.* ⁸ *E tuttavia è un comandamento nuovo che io vi scrivo, il che è vero in lui e in voi; perchè le tenebre stanno passando, e già risplende la vera luce.* ⁹ *Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre.* ¹⁰ *Chi ama suo fratello rimane nella luce e non c'è nulla in lui che lo faccia inciampare.* ¹¹ *Ma chi odia suo fratello è nelle tenebre, cammina nelle tenebre e non sa dove va, perchè le tenebre hanno accecato i suoi occhi.*

Predicazione

Il brano della predicazione di oggi è stato proposto alle chiese e ai gruppi che hanno voluto dedicare un momento di preghiera per le vittime dell'omofobia, come facciamo noi oggi insieme, chiesa valdese, comunità di base e parrocchia di san Lazzaro. È un testo tratto dalla prima lettera di Giovanni, lettera che ha il pregio di esprimere in modo chiaro

quali sono le conseguenze della fede in Dio. E quindi questo testo è decisamente radicale, come spesso è la parola di Dio: "*Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre*".

Oggi noi applichiamo queste parole al tema dell'omofobia, cioè della discriminazione delle persone omosessuali.

Ma la discriminazione è solo una delle conseguenze dell'omofobia; ce ne sono altre meno evidenti ma non per questo meno dolorose, come l'essere evitati, l'essere scherniti e presi in giro; a volte sembra che prendere in giro una persona sia cosa poco grave, ma ricordiamo che Gesù stesso è stato preso in giro e schernito prima di essere crocifisso. Spesso la presa in giro e l'umiliazione sono l'anticamera della violenza, o meglio sono già violenza.

Un'altra grave conseguenza del sentimento di omofobia è la paura delle persone omosessuali a dichiararsi tali, ad accettarsi, a essere quello che sono, spesso anche con le persone che vogliono loro bene, con il loro familiari.

Il brano parla di amore e di odio, di luce e di tenebre, di realtà tra loro opposte e di comportamenti tra loro opposti, che si escludono a vicenda. Dove c'è luce non ci sono tenebre e dove ci sono tenebre non c'è luce. Dove c'è odio non c'è amore e dove c'è amore non c'è odio.

Una simile radicalità di questa parola biblica ci fa quasi paura; nessuno davanti ad essa è completamente innocente. Nessuno di noi credenti è capace di vivere il puro amore e la pura luce.

Eppure... eppure abbiamo bisogno che qualche questa radicalità qualche volta ci venga incontro con queste parole chiare che non lasciano spazio a tante interpretazioni.

Il testo dice una cosa apparentemente banale: chi è nella luce, cioè chi ha ricevuto l'evangelo della grazia e dell'amore di Dio, non può odiare. Altrimenti significa che non è nella luce, ma è ancora nelle tenebre. Cioè non ha ancora visto e compreso la portata della luce, la portata dell'evangelo. La luce dell'evangelo non ha ancora scacciato le tenebre dell'odio.

Odio è una parola grossa, che istintivamente respingiamo. Difficilmente qualcuno afferma di odiare qualcun altro e, se qualcuno lo fa, intende l'odio come una cosa molto emotiva. Nella Bibbia, invece, il termine odio indica in genere non tanto un sentimento, quanto un'azione: l'azione di respingere, di rifiutare. E, viceversa, amare significa accogliere. Rifiutare una persona per quello che è – appunto omosessuale, ma la stessa cosa potrebbe essere applicata a molte altre persone e categorie di perso-

ne – è per la Bibbia una forma di odio. Respingere, discriminare, evitare, giudicare negativamente, ecc. ecc. viene dalle tenebre, ovvero non è volontà di Dio.

Dio vuole, al contrario, che accogliamo il prossimo senza chiederci prima chi sia, come fa il samaritano della parabola. Ciò che conta sarà poi ciò che si fa e non ciò che si è.

L'autore della prima lettera di Giovanni ci avverte: se in voi è ancora presente dell'odio – nel senso che abbiamo detto prima – siete ancora nelle tenebre. E ci chiede di dirlo alla società in cui viviamo, perché le conseguenze dell'odio sono terribili.

Il testo aggiunge: *chi odia suo fratello è nelle tenebre, cammina nelle tenebre e non sa dove va, perché le tenebre hanno accecato i suoi occhi*. Chi odia è nelle tenebre e quindi non sa dove va, va fuori strada, si perde, fa del male agli altri e a se stesso. Chi odia rompe la comunione con Dio e con il fratello o la sorella; chi odia – per dirla con parole laiche – rompe la convivenza civile e la solidarietà su cui si deve fondare la società.

Il testo non è però soltanto una parola di condanna. C'è chiaramente il giudizio, ma c'è anche l'altra possibilità. C'è l'odio, ma c'è anche l'amore: *Chi ama suo fratello rimane nella luce e non c'è nulla in lui che lo faccia inciampare*.

Come cristiani siamo a volte chiamati a ripetere il giudizio di Dio – ovviamente partendo da noi stessi - ma siamo anche chiamati ad annunciare la possibilità dell'amore. Siamo chiamati a dire che le tenebre portano all'odio, ma siamo anche chiamati a proclamare la possibilità dell'amore, cioè dell'accoglienza.

E' un po' il senso che abbiamo voluto dare a questo culto celebrato oggi insieme: c'è sicuramente una parola di giudizio con cui tutti noi dobbiamo confrontarci e con cui la società deve confrontarsi – e per questo abbiamo lasciato ampio spazio alla confessione di peccato e alle testimonianze dolorose di discriminazioni vissute.

Ma noi cristiani siamo chiamati a lanciare una parola di speranza. Non è forse questa la nostra vocazione? Lanciare una parola di speranza alle persone omosessuali discriminate, a noi stessi e anche al mondo in cui viviamo, anche a chi è nelle tenebre e non ha ancora capito che la strada della luce è quella dell'amore.

Del resto il testo non divide il mondo in due, non fa una separazione netta ed eterna tra chi ama e chi odia. Lascia aperto uno spiraglio di conversione, di passaggio dalle tenebre alla luce: *Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre*.

È ancora nelle tenebre, non è per sempre nelle tenebre. C'è – anche nelle chiese - chi pensa di essere nella luce, di aver capito tutto e di essere a posto così, e non si rende conto di esser ancora nelle tenebre. Ma non è condannato a rimanere nelle tenebre.

Questo è l'evangelo che siamo chiamati a proclamare oggi e ogni giorno: che non è tutto condannato a rimanere così come è, che c'è uno spiraglio per la conversione, che c'è la possibilità che chi è ancora nelle tenebre, domani potrà passare a essere nella luce.

C'è un spiraglio di speranza, e c'è la possibilità dell'amore che vince l'odio e che vince la paura, cioè la fobia, il disprezzo, il rifiuto. Anzi non c'è solo uno spiraglio, c'è una porta, una portone, che Dio ha aperto per noi e per chi è ancora nelle tenebre.

Come cristiani non possiamo dimenticare il dolore, ma non possiamo nemmeno dimenticare la porta della speranza che il Signore ha aperto in Gesù

Cristo. Non possiamo dimenticare l'odio e le sue vittime, ma nemmeno l'amore che Dio ci ha insegnato per cercare di viverlo fino in fondo. Il Signore ci guidi in questo cammino dalle tenebre alla sua luce, dall'odio all'amore.

Marco Gisola

Raccolta delle offerte a favore del comitato Pinerolo contro l'omofobia

Padre Nostro

Annunzio del perdono

Inno "Non pensare mai"

Benedizione

Amen (cantato)

O Dio, ripensando alla mia vita e alle varie vicende che l'hanno, negli anni, attraversata, ho potuto constatare che Ti ho pregato, certe volte anche implorato, di aiutarmi nei momenti bui. Ma non sono mai stato né adirato né arrabbiato con Te.

Leggo dalle Scritture che a molti è invece successo. Anche personaggi che nei secoli sono stati pilastri importanti della storia del popolo ebraico, in certe situazioni Ti hanno resistito anche vigorosamente. Evidentemente la loro arrabbiatura non era la conseguenza di un disamore per Te, ma l'incapacità a cogliere i segnali che nel tempo hai fatto pervenire all'umanità.

Tornando a me e pensando a tutti i doni che mi hai fatto, non posso che ringraziarTi dal momento in cui mi alzo al mattino a quello in cui poso il capo sul cuscino la sera.

Non so cosa mi riserverà il tempo che mi rimane da vivere: può anche succedere che possa andare "fuori di testa", non è una novità che ciò accada. In quel caso non potrei escludere nulla. Ci tengo però a dirti che mai e poi mai, coscientemente, potrei essere arrabbiato con Te, maledirTi, bestemmiarTi.

Chi lo fa evidentemente è perché ha una sofferenza tale da togliere il lume della ragione, oppure non Ti ha ancora incontrato. Io sarò sempre in debito con Te.

Spero invece di potermi arrabbiare e, quindi, agire

di conseguenza, quando l'arrabbiatura consiste nello schierarsi contro ogni forma di ingiustizia e sopraffazione. Quando si solidarizza responsabilmente con chi è oggetto di discriminazione e di abuso.

A me piace pensare che queste forme di arrabbiatura sono da Te, o Dio, addirittura auspicate. Anche Gesù, di fronte a ingiustizie, falsità e ipocrisia, lo ha fatto, ma senza mai odiare o perdere il rispetto per nessuno. Fossi anch'io capace di ciò... Forse col Tuo aiuto ci potrò riuscire un po'.

Domenico Ghirardotti

O Sorgente della vita, Tu ci guidi ad una meta di salvezza nelle vicende della storia e ci inviti ad essere operatori di pace. Donaci di saper lavorare, senza mai stancarci, per promuovere la vera giustizia e costruire una pace autentica e duratura.

Per essere operatori e promotori di questo grande dono dobbiamo lottare e spenderci ogni giorno in prima persona, senza deviare mai dal cammino duro e difficile sul quale ci hai indirizzati.

O Fonte di verità e di pace, aiutaci Tu ad inventarci ogni giorno una parola, un gesto, un segno, affinché non muoia mai questa preziosa risorsa e non ci abbandoniamo mai all'indifferenza e all'egoismo.

Luciano Fantino

Preghiera di condivisione

Angelo - Al gruppo è stato detto, pensando alla fede grande quanto un granello di senape che riesce a spostare le montagne, che per riuscire a cambiare, per innovare, migliorare, sentirsi bene, stare bene, bisogna crederci, avere fede appunto, nel proprio piccolo...; ecco, riflettevo su questo quando mi è stato chiesto di partecipare alla presidenza dell'eucarestia della nostra comunità. Mai e poi mai avrei pensato di riuscire... per me è una montagna... ma che con il vostro aiuto sono riuscito a spostare (magari non di molto).

Carla - Ti preghiamo, o Dio,
Sorgente di vita, Sorgente del tutto,
di accogliere i nostri piccoli e faticosi passi
sulla strada che ci ha indicato Gesù
e che ci indicano anche i profeti
e le profete viventi nel nostro oggi.
Dacci quel coraggio necessario
per metterci in cammino,
donaci il piacere di scoprire
che la strada della giustizia, dell'amore
e della condivisione
è portatrice di serenità e di pace.

Angelo - L'esperienza della condivisione, che qui ho imparato a considerare sotto l'aspetto del disinteresse puro, della semplice convivialità, alla fine ha portato i suoi frutti: è per questo che sono felice di spezzare il pane con voi. Spero di riuscire a nutrire questo mio granello di senape e spostare, sempre più in là, la montagna.

Carla - Ora spezziamo e gustiamo insieme questo pane. Che questo gesto diventi pratica quotidiana nella condivisione e nella ricerca della Tua giustizia. Amen!

Angelo Ciraci e Carla Galetto

Preghiera di condivisione

Insieme - O Dio, Sorgente di vita e d'amore,

Maria - Gesù ci ha insegnato che il cuore è il luogo dove risiedono tutte le emozioni: la gioia, il dolore, l'amore...

Ugo - Ma il cuore è anche il luogo in cui si sviluppano le origini del nostro agire. Le nostre azioni sono la testimonianza della presenza del Tuo amore, che

è la Tua Essenza intrecciata con la Vita.

Insieme - Vogliamo imparare ad ascoltare di più la legge del cuore.

Maria - Vogliamo imparare ad avere fede, a credere che tutto ciò che può portare al bene nostro, delle altre e degli altri, se lo vogliamo veramente, è possibile che si possa realizzare, se ci mettiamo in ascolto e in azione.

Ugo - E questo è il Tuo agire nel mondo, la Tua presenza costante e quotidiana. Di questo non Ti ringraziamo mai abbastanza.

Insieme - Mentre facciamo memoria dell'ultimo pasto che Gesù fece con le sue amiche ed i suoi amici, Ti preghiamo perché questo pane, che ora divideremo tra di noi, sia segno di nutrimento e forza che ci sostiene e ci conduce nella quotidiana strada della vita.

Maria Del Vento e Ugo Petrelli

Preghiera eucaristica di condivisione

O Dio,
questo momento di condivisione,
di preghiera, di memoria
a volte è accompagnato da parole
che penetrano nell'anima
e ci fanno vibrare di emozione,
a volte sono parole semplici, conosciute,
che scorrono sui nostri pensieri
e scivolano dentro
le acque tranquille del nostro cuore.
Aiutaci ad accoglierle tutte
perché sono l'espressione della nostra vita
e ci aiutano a mettere in comune
i pensieri, le emozioni, il non detto,
i tentativi, le incertezze, le speranze, la lode.
Non le parole,
ma la divisione e condivisione di questo pane
sia per noi fonte di speranza e benedizione.
Riconosciamoci reciprocamente briciole,
parte e sostanza di quel pane originario
che è potenza e fragilità dell'amore di Dio.
E Tu,
mistero del nostro cercare,
accogli l'impegno di ciascuna e ciascuno di noi
nel celebrare le tue benedizioni.

Luciana Bonadio

La vita è bella

O Dio, questa è la mia preghiera di ringraziamento per questo nuovo anno.

La vita è bella perchè al mattino, alle prime luci dell'alba, dalla mia finestra saluto il sorgere del sole. La vita è bella perchè il risveglio della natura in primavera mi darà gioia.

La vita è bella se davanti ad una calda colazione mattutina ritrovo nuova energia. La vita è bella se ho un luogo di lavoro che mi attende.

La vita è bella se l'amore, le amicizie e gli interessi riempiono la mia vita, la vita.

Dio della vita, come posso rimanere dentro il mio caldo guscio quando fuori tanta gente viene ignorata, dimenticata... e i suoi diritti calpestati?

Padre mio, non so darmi una risposta ai Tuoi silenzi.

Ma colma di tenacia, Ti prego, la vita di chi ha smesso di sperare, di lottare, di amare, di sognare.

Oggi per molti esseri umani il sole si nasconde dietro una nuvola nera, ma Tu, che sei l'origine di quel sole, infondi nei loro cuori, Ti prego, la speranza.

Il soffio del Tuo amore spazzerà via la nuvola e Tu riapparirai nel Tuo splendore.

Antonella Sclafani

Signore, aiutaci

In questo momento di grande difficoltà per molti tocca a tutti fare la propria parte, questo perchè si modifichi la situazione e invertiamo il cammino, il modo di relazionarci e di condividere.

Il cammino da intraprendere è quello dell'impegno costante verso uno stile di vita improntato alla sobrietà, alla ricerca di relazioni positive in ogni momento della giornata, soprattutto in quegli ambienti più difficili quali sono quello lavorativo, dell'impegno sociale o nei partiti politici. Altro punto importante è saper donare non il superfluo, ma il giusto, quello che ci spetta per equità e senso di responsabilità verso chi è in difficoltà.

O Signore, o Fonte dell'Amore, illumina le nostre menti, fai che questi percorsi alternativi siano la meta per tutti. Sostieni e affianca i nostri fratelli e le nostre sorelle che si trovano per vari motivi in grande difficoltà. Tocca il cuore di coloro che continuano egoisticamente a percorrere altre strade e fa' che i diritti politici e sociali siano i pilastri su cui ricostruire una più salda coesione sociale e civile. Signore, aiutaci Tu a percorrere queste strade.

Luciano Fantino

Insegnaci a non sgomitare

Madre della vita e Dio di Gesù,

Ti offriamo innanzitutto la nostra sofferenza, quella che ci procuriamo a vicenda mentre cerchiamo di camminare sui tuoi sentieri. Sono strade strette e noi a volte sgomitiamo per passare davanti, per andare più in fretta oppure perchè ci sembra che chi ci cammina accanto voglia superarci, accelerare il passo, arrivare prima.

Facci radicare nel cuore la consapevolezza che non andiamo da nessuna parte, che non abbiamo una meta da raggiungere, che Tu non sei la nostra meta, il traguardo della nostra vita.

Tu sei l'aria che respiriamo e l'amore che ci fa camminare.

Ma le nostre strade sono circolari:

non ci accorgiamo che camminiamo tutta la vita e siamo sempre allo stesso punto...

camminiamo in cerchio e il nostro scopo è alleviare quella sofferenza

imparando a sorriderci e a parlarci

mentre ci raccontiamo gli incontri fatti lungo il cammino.

Perchè non siamo sulla stessa strada, ma su sentieri diversi

che si intrecciano e a volte sono paralleli.

Perchè solo camminando ci incontriamo

e dall'incontro nasce lo scambio

e con lo scambio diventiamo risorse a vicenda.

Solo chi sta fermo non cresce.

Insegnaci a non sgomitare,

ma a sorridere a ogni differenza che incontriamo perchè ci nutre, ci sostiene e ci motiva

a continuare a camminare

sulla strada circolare del Tuo Regno:

il Regno dell'amore, della condivisione,

della convivialità di tutti i nostri sentieri.

E così, dopo averTi offerto la nostra sofferenza,

Ti offriamo il nostro riconoscimento

e la nostra riconoscenza,

perchè Tu sei la Madre della vita,

la sorgente dell'amore,

l'adrenalina per il nostro camminare,

la pazienza per il nostro sgomitare.

Fa' che nessuno e nessuna di noi si perda per strada, su qualunque sentiero scelga di camminare:

così continueremo ad incontrarci

e sapremo continuare a sorriderci

sulla strada circolare del Tuo Regno.

Beppe Pavan

In ricordo di Claudio Caramellino*(morto il 2 febbraio 2012)*

Hai scelto questo rigido inverno innevato per dire addio al mondo. L'hai chiamata urlando, quella notte, la morte e lei, mossa da pietà, ha sganciato i freni che ormai da anni tenevano il tuo corpo in quel letto di sofferenza.

Ora ti vedo sfrecciare con la tua Honda, mentre sul tuo bel viso il vento deposita una leggera brina di neve. Sei libero, Claudio, corri, ora puoi farlo, godendo di quella libertà di movimenti che la malattia ti aveva negato.

Le tue mani formeranno palle di neve e, come un bimbo impazzito di gioia, le lancerai con amore contro chi giocherà con te.

Ti vendo con gli occhi dei ricordi mentre allinei con maniacale ordine ogni cosa. Mentre ascolti musica, conversi con gli amici, progetti la tua vita.

La vita che ti aveva dato tanto e un giorno, come un fulmine a ciel sereno, cancellò i sogni dal tuo cuore.

Corri, Claudio, ora puoi sfrecciare cantando come un usignolo, fuori dalla tua gabbia, il canto della libertà, lasciando dietro di te la lunga scia della tua Honda che ti porterà lontano.

Noi ti saluteremo felici e le lacrime che scenderanno saranno solo di gioia, per te che corri verso la tua eterna libertà.

Con affetto, la tua amica

In ricordo di Maria, mamma di Claudio*(morta 17 giorni dopo)*

Scivolerò tra le Tue braccia, mio Dio,
e Tu mi accompagnerai sulla strada eterna
di quel riposo tanto atteso.

Ti incontrerò là, figlio caro,
e insieme, sulla tua Honda,
saluteremo chi in questa vita
ci ha voluto tanto bene.

Antonella Sclafani**Non so chi sei**

Non so chi sei
ma mia mamma mi ha parlato di Te.
Mi ha detto che sei presente
in ogni cosa buona
in tutto il bene che c'è sulla terra
nelle donne libere e negli uomini giusti.

E allora Ti ritrovo ogni giorno
nelle persone vicine oppure lontane
che cercano di vivere con amore, giustizia, gioia.
In coloro che sanno sorridere e piangere.

Ti vedo nel sole che sorge
nelle montagne che mi invitano a esplorarle
nelle sorgenti di acque pure
nei fiori che ricamano i prati
nella luna che risplende tonda
in queste notti di quasi primavera.

Ti sento nel vento leggero
che accarezza la pelle e scompiglia i capelli
nel canto melodioso degli uccelli
che al mattino salutano
il giorno che viene.

Mi sembra di essere abbracciata da Te
come mi abbracciava mia mamma,
che mi sapeva rassicurare e consolare
e mi indicava un cammino.

E provo un profondo senso di riconoscenza.
Verso di lei. Verso di Te.
Grazie!

Carla Galetto**La vita**

Ti svegli al nuovo giorno
e rumori ed odori sono quelli di ieri
ma no, non sono uguali.
Ti muovi al nuovo giorno
e doveri o piaceri sono quelli di ieri
ma no, non sono uguali.
Ascolti al nuovo giorno
e passano le voci come quelle di ieri
ma sono più e ineguali.
Così scorre la vita
assomma suoni e odori
ti porta conoscenza di lacrime e sorrisi
dell'altrui bisogno del tuo e altrui dolore
ti chiede solidanza,
e tu, che sai tu fare?
Risponderà il tuo cuore
ma sempre, in ogni giorno
alziamo verso il cielo
un "Grazie mio Signore"
ed è canto alla vita
che chiede e dona amore.

Wanda Gozzi

(scritta il 29.4.12 a Napoli durante il convegno nazionale delle cdb, con gli auguri dell'autora, "a tutti i viventi")

Il filo tradito, vent'anni di teologia femminista

Il filo tradito, vent'anni di teologia femminista (Claudiana, 2011): un nuovo libro di **Elizabeth Green**, un nuovo coinvolgimento del Gruppo donne della cdb San Paolo di Roma a presentarlo, discuterlo fuori dal suo piccolo cerchio.

Negli ultimi anni, infatti, i libri pubblicati da Elizabeth ci fanno ripercorrere pezzi del nostro cammino e, questo, lo dice bene Elena Lobina Cocco nell'intervento che di seguito pubblichiamo.

Questa volta, in sintonia con un tratto caratteristico del libro, abbiamo anche voluto incrociare questo nostro desiderio con quello delle donne della Federazione donne evangeliche in Italia, proponendo insieme l'incontro-dibattito e ci siamo trovate d'accordo nel voler uscire dai recinti ecclesiali - i nostri luoghi - presentandolo alla Casa internazionale delle donne. Il libro infatti, come si può leggere nell'invito all'incontro, evidenzia innanzitutto l'intreccio profondo che c'è stato nell'elaborazione teologica femminista (ed in particolare di Elizabeth Green), oltre che con le esperienze "dentro e fuori i recinti" ecclesiali, con i saperi delle donne non credenti. Ma, come ha sottolineato Gianna Urizio nell'aprire l'incontro, quella tra donne e teologhe non può essere una relazione univoca (dalle donne alle teologhe) ma a due direzioni: per esempio sul tema delle riflessioni sul patriarcato, oppure su quel desiderio di spiritualità che emerge anche nella nostra società (secolare?). Sono solo due esempi delle tante tematiche che hanno bisogno di essere guardate con un doppio sguardo, non con sguardo strabico, deviato dall'appartenenza o da un riferimento ad una tradizione religiosa.

Il libro non è, come potrebbe sembrare dal sottotitolo, un trattato di teologia femminista: Elizabeth Green stessa dice di aver scelto di scrivere un libro come modo per raccontarsi; e questo non è già, per una teologa, un modo femminista di porsi agli altri/e? Raccontarsi: il "gesto inaugurale" con cui si trasmette alle altre la propria esperienza individuale, anche quella di apertura alla trascendenza – così lo definisce Bia Sarasini, giornalista che dalla originaria tradizione cattolica è approdata ad esperienze di buddismo intrecciato con il cristianesimo. Per le teologhe femministe, "il racconto delle donne dà luogo a un nuovo racconto di Dio" (Green, pag. 186).

Raccontarsi e ri-raccontarsi: le donne per Bia Sarasini devono ricominciare continuamente da capo, ma con un movimento a spirale che segna un cambiamento di un "noi" ri-raccontato. E questo lo fanno bene anche i Gruppi donne delle Cdb e quelli che con loro hanno condiviso gli ultimi dieci anni di ricerca sul divino "al di là del Padre nostro" (e tanto per restare nel movimento a spirale: qualcuna di noi ricorda Bia Sarasini come antropologa, una delle esperte del seminario "Le scomode figlie di Eva").

Il raccontarsi dell'autrice nell'intrecciare, tessere fili di saperi delle donne – e non solo - ci dà un arazzo composito, dai molti colori a seconda dei "tessuti" (i "filoni") da cui li recupera: "dal tessuto biblico", "dalla teologia", "dalle chiese". Un libro dunque che mette in campo tanti "fili" di lettura, certo non esauribili in quanto scriviamo noi, ora.

Nel primo filone vanno sicuramente segnalate le pagine su "il cantico dell'Eros" – punto di partenza per una esperienza in ambito parrocchiale, una "rara occasione" - che possono aprire spazi di rilettura delle pagine bibliche in un percorso che ponga al centro la corporeità.

Gli altri due filoni sono da sfondo agli interrogativi di fondo attorno alla teologia femminista e al rapporto con le Chiese.

"Il filo tradito": lo spiega Elizabeth stessa nell'introduzione: "...l'ultimo decennio del secolo scorso è stato un periodo ricco di riflessioni teologiche nate sulla scia del movimento delle donne... Negli ultimi anni, tale interesse è venuto meno. Dopo un momento di apertura... le chiese alle prese con la globalizzazione... intente a demarcare i propri spazi, non potevano che tradire un pensiero che volesse entrare in quegli spazi mettendo a soqquadro qualsiasi politica identitaria". Questo il significato in negativo dell'aggettivo tradito; ma lo possiamo leggere in positivo, nel senso di *trādito*, trasmesso, tramandato: le realtà con cui l'autrice tesse i fili ci dicono che questa trasmissione c'è stata: "se oggi abbiamo l'idea – grazie anche ad una certa politica mediatica – che la realtà religiosa e cristiana in Italia sia unica e uniforme, questi scritti testimoniano della presenza, nel nostro paese, di un cristianesimo minoritario e sommerso, ma molto variegato e vivace" (Green, nella stessa introduzione), con esperienze di donne che non hanno paura di uscire "fuori dal recinto" della tradizione teologica.

E le Chiese? Marinella Perroni (presidente del coordinamento teologhe italiane), intervenendo nel dibattito denuncia, per la realtà cattolica italiana, la mancanza di circolazione di elaborazioni di teologhe femministe e fa un esempio dell'ultima ora. La rivista "Famiglia cristiana", in occasione dell' "anno della fede", proclamato da Benedetto XVI, lancia l'avvio della BUC (Biblioteca universale cattolica): per i primi sedici libri (la serie chiamata "Le parole"), tutti autori uomini. Un secondo fatto: la consegna alle stampe di un libro scritto da Letizia Tomassone – che in questo periodo è negli Stati Uniti (guarda caso!) – e dal teologo svizzero Francois Burgat sulla critica all'interpretazione sacrificale della croce. Da qui, facendo anche riferimento alla seconda parte del libro di Elizabeth Green ("dal filone della teologia"), Marinella Perroni pone grossi interrogativi sul rapporto teologia ufficiale/teologia femminista, star dentro la tradizione teologica (il recinto) o starne fuori partendo dalla vita di donne e uomini. Per chi è rilevante la critica alle

leggi del patriarcato se i libri delle teologhe vengono letti solo dalle donne? Questa teologia entra nel grande fiume della teologia “ufficiale” oppure non passa, nonostante tutta la nostra generosità e la nostra pazienza? Forse il punto di snodo è quello di intervenire, con le nostre parole di donne, sui grandi temi come “il sacrificio”, “il mistero”, “la giustificazione per fede”, ossia sui temi della teologia maschile, dove le Chiese mostrano tutta la loro crisi. Marinella Perroni pone l’interrogativo proprio sullo statuto della teologia e sulla funzione della teologia femminista al suo interno: dove va la teologia? E quella femminista le si contrappone in modo troppo radicale, trachant? Non si può d’altro canto non ricordare – e lo fa Elizabeth Green – che “Riflettere sull’ordine simbolico mette in discussione il potere di casta maschile”. E’ per forza di cose un porsi in modo frontale. “Il femminismo presuppone un cambiamento radicale di prospettiva su se stesse e sul mondo”, le parole con cui l’autrice apre il capitolo “Mary Daly. Un vulcano nel vulcano”.

Da parte sua Bia Sarasini, nel rilevare che resta sempre aperta la questione Dio (“la divinità, quello che non è nel controllo umano, quello che segna il limite degli umani”) non può non sottolineare che “nel modo in cui è stato tramandato, è stato connotato così da maschio” da renderlo inutilizzabile. “Gli uomini anziani della chiesa, così depotenzializzati e stanchi, sono l’immagine del patriarcato non in buona salute”.

Per Daniela Di Carlo (pastora teologa valdese) la teologia femminista deve esprimersi a prescindere dalla teologia “ufficiale”, non essendo né dentro né fuori il recinto perché non opera mediazioni con il centro, sottolineando peraltro che non dobbiamo però fare l’errore di parlare per le altre donne perché, in questo caso, le sembrerebbe di tradire la libertà, soprattutto delle giovani donne, che devono essere loro stesse a prendere in mano le loro vite.

Al di là del nodo “dentro/fuori”, la stessa Elizabeth Green pone interrogativi alla teologia (e implicitamente alla teologia femminista) a conclusione del suo libro e del capitolo sulla “laicità”, riferendosi alla ricerca di un nuovo modo di parlare di Dio in una società secolarizzata: “Ci siamo arrivati? Ho l’idea che siamo riusciti a sviluppare poco ‘una spiritualità della secolarità’ o una ‘spiritualità teologicamente responsabile’ o se volete ‘un modo laico di esprimere la propria fede. Ma, dovremmo poi chiederci, una spiritualità secolarizzata è una contraddizione in termini?” (pag. 215).

Il nodo – per noi - diventa allora come dare risposta non tanto a quel “bisogno di credere” pre-religioso che secondo la filosofa Julia Kristeva non è stato tenuto in debito conto dalle culture occidentali, ma a quell’onnipresente desiderio di spiritualità, di respiro alto per “stare al mondo” in modo altro, facendo i conti con la propria tradizione e nello stesso tempo aprendosi agli sconfinamenti. L’esperienza delle donne dovrebbe in questo senso continuare ad interrogarsi e forse potreb-

be trovare ‘aliti di vento leggero’ per muoversi a spirale (“risposta non c’è, ma forse chissà racchiusa nel vento sarà”: ricordate *Blowing in the wind* di Bob Dylan?).

Intervento di Elena Lobina Cocco alla presentazione del libro

Prima di tutto mi sembra importante dire che questo è un libro “in relazione”: ogni capitolo è collocato in un contesto culturale, teologico, sociale diverso. Elizabeth si è lasciata interrogare da esperienze e percorsi diversi tra loro, mettendosi in dialogo, dando e ricevendo stimoli. Nel suo percorso è entrata in relazione anche con noi donne delle cdb ed altre di gruppi, che insieme a noi lavorano, con storie di amicizie, incontri in piccole realtà, ma anche in maniera “ufficiale”: è stata relatrice di interventi in occasione di alcuni dei nostri incontri nazionali, a partire dal 1997. Questi i titoli delle sue relazioni: “La maschilità di Gesù”(1997), “Il Dio sconfinato” (2002), “Vuote a perdere?”(2006).

In questo libro ho ritrovato molti argomenti, temi, presenti in quelle relazioni, proposti sempre alla sua maniera: non calando dall’alto la sua peraltro indiscutibile competenza teologica ma contaminandosi con noi, partecipando in maniera attiva e propositiva alle attività degli incontri e quindi contaminandoci inevitabilmente di sé! E così è successo che la sua parola si è incarnata in noi. Esagerato? No! È proprio successo!

A Frascati, nel 2002, all’incontro nazionale su “Il divino: come liberarlo, come dirlo, come condividerlo, in un corpo sessuato”, nell’introdurre la sua relazione ci sorprese dicendo che intendeva servirsi sia del linguaggio della teologia che del linguaggio del corpo. Così, nella mattinata tenne la sua conferenza, incentrata soprattutto sul paradigma del “cerchio” quale rappresentazione dell’ordine sociosimbolico maschile, costruito su un centro, con i suoi margini, le periferie, i “dentro e fuori il recinto”. Dove collocarci, noi donne in ricerca della possibilità di esprimerci a partire da noi stesse? Dove poter dire il “nostro” divino? Dove individuare i luoghi non già stabiliti, non autorizzati di divinità, quei margini su cui vaga un dio nomade, in perenne sconfinamento?

Noi che la ascoltiamo gongoliamo! Sta parlando di noi, dei nostri luoghi, della periferia, del margine, del fuori-dentro (avanscena –retroscena di Mary Daly) che è dove noi siamo e come cdb e ancor più come DONNE delle cdb!: margine del margine, periferia della periferia. Elizabeth ci mette in guardia dal pericolo di voler ricreare altri cerchi, magari col desiderio di porre al centro una Dea in sostituzione del vecchio Dio patriarcale, perché questo ricreerebbe altri margini, includenti ed escludenti, oltre che sottolinearne l’inopportunità se non l’impossibilità, in questa fase storica che vede in discussione radicale la percezione stessa del “Soggetto”. Continui nel discorso sono i riferimenti alla Scrittura, a

Gesù, alla croce come luogo non autorizzato di divinità, dove Dio si è andato a situare, fuori dalle mura, dal margine, abbandonando il centro, voltando le spalle al tempio.

Anche nel capitolo quarto del libro "Il filo tradito" sono presenti queste ultime riflessioni, dipanate a partire dal salmo 118 (La pietra di scarto...).

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, noi sazie di così tante cose sentite e poi discusse con lei, Elizabeth dice: - proseguiamo! Ora dobbiamo svuotarci, abbandonare parole e pensieri, fare silenzio dentro e fuori di noi, fare il vuoto, abbracciarlo, per percepire, ascoltare il divino che è in noi, dentro di noi.

Partiamo dal nostro corpo sessuato, dal nostro potere erotico, che è piacere, godimento.

E allora via! Dietro a lei ci siamo immerse in una esperienza di biodanza tessuta di musica e silenzio, e la parola è diventata gesto, movimento, danza.

Abbiamo sentito, insieme, che potevamo tendere, qualcuna forse giungere, alla nostra integrità, senza scissioni tra capacità di trascendenza, affettività, sensualità. Da quella volta non abbiamo più fatto a meno di coinvolgere anche i corpi nella nostra ricerca di spiritualità: non basta il linguaggio filosofico concettuale per liberare il divino dalle gabbie sacrali, occorre trovare e dare forme e parole nuove all'immaginazione, trarre simboli da pratiche diverse (la narrazione, la danza, la pittura...) e, come dice Elizabeth, dal nostro pensiero e da questi simboli forse potrà nascere un linguaggio nuovo. Questa è oggi la pista della nostra ricerca, la nostra sfida.

Fili traditi? Vent'anni di teologia femminista in dialogo con i saperi e le pratiche delle donne

Roma, 28 febbraio 2012 - Casa Internazionale delle donne

Incontro dibattito proposto dal Gruppo donne Comunità cristiane di base di Roma e dalla Federazione delle Donne Evangeliche in Italia (FDEI) in occasione della pubblicazione del libro di Elisabeth Green, Il filo tradito, vent'anni di teologia femminista

"In quasi tutte le culture, cardare la lana, filare, tessere è appannaggio delle donne e anche nel nostro paese sembrano essere tornati in auge i cosiddetti 'lavori femminili': lavorare la maglia, l'uncinetto, il macramé, il ricamo. Laddove c'è filo da torcere, ci sono le donne!".

Con queste parole inizia l'introduzione dell'ultimo libro di Elisabeth Green, teologa protestante, in cui cerca di fare i conti con vent'anni di ricerca teologica nell'urgenza dettata dalla sensazione che i fili di questa ricerca si stiano sfilacciando. E' così? E quali sono le cause? Nel libro l'autrice parla del doppio significato di "tradire", traducibile anche in tramandare. E allora sorge la domanda: quale teologia è stata consegnata alle nuove generazioni di donne dentro e fuori i luoghi 'autorizzati' al fare teologia? E' la stessa domanda che ci si pone all'interno del movimento delle donne nel suo insieme: quale conoscenza viene consegnata alle nuove generazioni di donne e, soprattutto, come? Quali correnti di scambio sono state attivate all'interno dell'ampio esercizio di saperi e di pratiche sviluppato dalle donne in vari ambiti, fra cui quello teologico? I fili di questi saperi, come spesso succede con i saperi delle donne, si stanno trasformando in fili carsici? E nel caso come ritrovarli e tradirli?

Attorno a questi interrogativi, ha coordinato l'incontro Gianna Urizio, giornalista, presidente Fdei ed hanno partecipato, oltre a Elisabeth Green, Marinella Perroni presidente Coordinamento Teologhe Italiane, Bia Sarasini giornalista; interventi programmati di Elena Lobina Cocco (gruppo donne cdb Roma) e Daniela Di Carlo, teologa valdese.

Consigli di lettura a chi è interessato/a al percorso delle donne

Letizia Tomassone (a cura di), *Un vulcano nel vulcano. Mary Daly e gli spostamenti della teologia*, Effatà Editrice 2012, € 9,50

L'importanza del pensiero di Mary Daly, una teologa che si pone ai margini e in forte critica rispetto alla teologia cristiana, è il dato da cui partono le riflessioni di questo libro. La sua elaborazione di linguaggi nuovi, il suo andar oltre la critica femminista alla teologia patriarcale, il suo creare un immaginario legato alla libertà delle donne e alla loro trasformazione in un ritrovato equilibrio nei confronti della natura e degli animali: tutto questo e molto altro rendono Mary Daly preziosa per il cammino delle teologhe cristiane e delle donne in generale.

Questo libro vuol essere un contributo che introduce e invoglia alla lettura dei suoi testi, a volte in traducibili, in molti casi essenziali per analizzare il rapporto delle

donne con il cristianesimo. L'affermazione di Mary Daly più conosciuta e ripetuta non ha però bisogno di grandi spiegazioni, e apre già da sola un grande squarcio nella narrazione cristiana: "Se Dio è un uomo, allora l'uomo è Dio" (dalla 4^a di copertina).

Elizabeth E. Green, *Il vangelo secondo Paolo. Spunti per una lettura al femminile (e non solo)*, Claudiana 2009, € 16,00

Rivolto a "ogni uomo", il Vangelo di Paolo ha palesemente portata universale. Scritto tuttavia in un linguaggio maschile, sembra escludere le donne.

Come fare, quindi, di un testo a cui il genere sembra estraneo, una lettura che lo comprenda, continuando inoltre a essere una buona novella per le donne e gli

uomini d'oggi? Analizzando il modo in cui l'apostolo utilizza il linguaggio maschile e femminile, i testi che affrontano direttamente la differenza sessuale e quelli in cui le donne vengono chiamate per nome, Elizabeth Green individua una struttura portante da declinare secondo il genere: nel pensiero di Paolo la questione emerge così al di là della relazione tra uomini e donne per investire una serie di attualissime questioni sulle diversità, tra cui l'orientamento sessuale (*dalla 4^a di copertina*).

Maria Teresa Milano, *Regina Jonas. Vita di una rabbina. Berlino 1902-Auschwitz 1944*, Effatà Editrice 2012, € 10,50

Negli anni Novanta vengono aperti al pubblico gli archivi di Berlino Est e la teologa Katharina von Kellenbach ritrova tra gli schedari una busta contenente alcuni documenti appartenenti a una donna, Regina Jonas, nata nel 1902 a Berlino e ivi ordinata rabbina il 26 dicembre 1935. La notizia suscita grande interesse e da quel momento Regina Jonas viene spesso citata come personaggio straordinario, precursore dei tempi. La sua vicenda non va però considerata come un evento singolare: motivando le sue scelte con saldi riferimenti alla tradizione ebraica e ai testi biblici e talmudici, lei stessa non mira alla conquista della parità dei sessi, ma all'"equivalenza di genere" sulla base delle potenzialità proprie delle donne. Le pagine di questo volume presentano la figura della rabbina Jonas, infaticabile insegnante e "curatrice di anime", nel contesto della società della Berlino dei primi anni Trenta. Deportata nel ghetto di Terezin, massima rappresentazione della resistenza non armata a cui durante la Seconda guerra mondiale presero parte molti intellettuali tedeschi, Regina scelse di rimanere a condividere il destino dei suoi correligionari, per difendere il valore più sacro per l'ebraismo: la vita (*dalla 4^a di copertina*).

Chiara Zamboni, *Pensare in presenza. Conversazioni, luoghi, improvvisazioni*, Liguori Editore 2009, € 18,50

Ragionare con altre e altri e pensare in loro presenza richiede pratiche diverse da quelle dello scrivere. Differenti sono le forme retoriche e i modi di argomentare, più impegnati nel persuadere proprio perché gli altri sono lì con noi. E' un processo di improvvisazione disciplinata tra più partecipanti, dove sono necessari arte e un esercizio attento. Il bisogno di scambiare con altri/e sentimenti, racconti, sogni, guadagni di verità si ricrea sempre di nuovo, quando nasce il desiderio di sottrarsi al simbolico dominante e di orientarsi nel pensiero e nell'azione politica. Così è stato per ogni vera rivoluzione; in particolare per la rivoluzione femminista, per la quale la parola viva scambiata tra donne è stata formativa di un modo di vivere, di pensare e di fare politica.

Il sentimento della presenza reciproca sorge con la percezione che abbiamo delle donne e degli uomini lì accanto a noi, ma non è riducibile ad essa: è di più della percezione e ha a che fare con il lato inconscio del corpo. Alcune esperienze artistiche, come quella teatrale e architettonica, ne hanno avuto una più acuta consapevolezza (*dalla 4^a di copertina*).

Luisa Muraro, *Il dio delle donne*, Edizioni Il margine 2012, € 15,00

Sullo scorso numero di Viottoli segnalavo questo testo, in fase di ristampa. Ora, otto anni dopo la prima pubblicazione, ritorna - con un'appassionata prefazione di Grazia Villa, presidente della Rosa bianca - un testo fondamentale del femminismo filosofico e teologico. Un libro che "scandalizza" i custodi dei sacri poteri maschili attraverso la radicale differenza di genere e di sguardo delle donne che pensano e amano Dio. Forse solo le mistiche sanno vibrare del vento rivoluzionario del Dio che ama gli uomini e le donne. Un testo che disfa e ridisfa a ogni rilettura tutte le immagini di Dio, anzi dello "Sgrammaticato" come lo definisce Muraro, senza mai distruggerne il Volto Santo, l'Assoluto, l'Immanente, proprio perché il Dio delle donne, è Colui/Colei che è raccontato in lingua materna, è l'indicibile delle mistiche, è il non pensato della teologia favolosa delle donne, quella teologia fondata proprio sulla loro relazione unica, libera e personale con il loro Dio. Da Margherita Porete a Simone Weil, da Angela da Foligno a Etty Hillesum, da Giuliana di Norwich a Cristina Campo. Il Dio di queste donne era un Dio che conoscevano con l'esperienza diretta dell'incontro, ma anche attraverso l'accesso libero alla Scrittura Sacra (almeno finché la gerarchia ecclesiastica non intervenne a proibire questa "scuola divina" non autorizzata). Con sferzante ironia l'autrice commenta: "Ben prima della borghesia progressista fu Dio, dunque, che s'incaricò di alfabetizzare le donne, o almeno le sue amiche preferite!".

Luisa Muraro, *Dio è violent*, edizioni Notte-tempo 2012, pagg. 80, € 6,00

"Un'analisi sull'uso della violenza in una società in cui è venuta meno la narrazione salvifica del contratto sociale. E un invito a finirla con la politica inefficace davanti ai problemi e impotente davanti ai prepotenti. Ci accusano di antipolitica: nossignori. La libera disponibilità di tutta la propria forza è il principio di un sapere necessario a vivere e ad agire oggi in vista di domani. Andare fino in fondo alla propria forza di resistenza e di opposizione, fa bene alle persone e all'umanità. Un pamphlet incendiario sul perché e sul come si può combattere senza odiare, disfare senza distruggere, lottare senza farsi distruggere."

a cura di Carla Galetto

Al limite, la violenza

La predicazione antiviolenza non manca certo di argomenti morali ma le manca ormai un punto di leva per sollevare le giuste pretese e abbassare l'arroganza dei potenti. Anticamente il punto di leva era la parola divina; modernamente è stato l'ideale del progresso. Che oggi è morto, al pari e forse più di Dio. Oggi, a causa della competizione globale, esasperata dalla crisi in corso, l'idea che sia possibile stare meglio tutti non agisce più; prevale quella che il meglio sia per alcuni a spese di altri.

La constatazione che non siamo più animati dal sogno di stare tutti meglio, è un colpo mortale all'ideale dell'uguaglianza e alla politica dei diritti. E impone di riaprire il discorso sull'uso della forza. C'è una violenza nelle cose e fra i viventi che prelude a un ritorno della legge del più forte: dobbiamo pensarci.

Il discorso può aprirsi dicendo semplicemente che, in certi contesti, a certe condizioni, è opportuno non usare tutta la forza di cui si dispone. Bisogna però tenerla a disposizione, se non si vuole che altri se la prendano: alla propria forza non si rinuncia senza soccombere ad altre forze. Si tratterà dunque di dosarla senza perderla.

La predicazione antiviolenza vorrebbe farci credere che la misura giusta la fisserebbe il confine tra forza e violenza: no, lo sconfinamento tra l'una e l'altra spesso è inevitabile. La misura da cercare è nella coincidenza fra la giustezza e la giustizia dell'agire, coincidenza che va cercata non dico a tentoni, ma quasi. La giustezza (che è parente dell'efficacia) è soprattutto dei mezzi, la giustizia è soprattutto dei fini. La loro rispondenza, sempre da ri-cercare, si oppone al cinismo del fine che giustificerebbe i mezzi, ma anche alla paralisi di un agire tutto conforme alle regole stabilite. Ed è un nome della politica. Dosare l'uso della forza di cui si dispone fa parte della strategia dell'agire politico non come un'opzione qualsiasi ma come un sapere necessario; lo insegna molto bene l'antico filosofo taoista Sun-Tzu nell'*Arte della guerra*. La giustizia, per il generale che comanda l'esercito, consiste nell'obbedire agli ordini dell'Imperatore, ma il generale sa che "ci sono ordini dell'Imperatore ai quali non si deve obbedire": bisogna saperlo se vogliamo accorciare le distanze fra la cosa giusta da fare qui e ora, e la giustizia del nostro fare, riconoscibile anche domani e dopodomani.

In seconda battuta deve venire, logicamente, un'aperta discussione sull'idea di violenza giusta.

Il nostro sistematico non chiamare in causa Dio (che ha le sue buone ragioni), ce la rende forse una questione improponibile, perché la violenza giusta è per definizione violenza divina, ossia manifestazione di un essere per essenza giusto. Che non è certo l'essere umano. Tra i nomi divini c'è anche Sole di giustizia. Non esiste? Pazienza, ci faremo luce con le candele, ma le verità teoriche restano tali anche in assenza di fatti, e teniamole presenti.

Altrimenti, in base a quello che capita di fatto tra gli umani, si crede che la violenza sia in sé cattiva. E si prepara il terreno per sostenere che essa si giustifica unicamente se il suo uso viene regolato per legge. Si sorvola così sul fatto che il diritto usa la violenza come uno strumento per scopi che il diritto stesso dichiara tali, giusti: un circolo vizioso dal quale non si esce senza spezzarlo, dato che il diritto vigente rispecchia lo stato dei rapporti di forza e la violenza non gli è certo estranea. Cose già dette e risapute. Possiamo far finta d'ignorarle? Si tratta di pensare una violenza che non è strumento di nessuno, che il diritto non può fare sua giustificandola,

e nessuno può farla sua, manifestazione di una giustizia che ci oltrepassa dalla quale, però, noi umani possiamo lasciarci usare, consapevoli del rischio inevitabile di cadere in errori ed eccessi. Dunque, violenza giusta non come categoria del diritto, al contrario, le cui condizioni storiche il diritto non può codificare, solo riconoscere a posteriori. Possono stabilirle, di volta in volta, soltanto le circostanze.

La forza, date certe circostanze, può giustamente ed efficacemente esercitarsi arrivando ai limiti della violenza e perfino oltrepassarli. Ma perché abbia senso discutere su questa tesi, giusta o sbagliata che sia, devo chiedermi se ho veramente la capacità di agire con tutta la forza potenzialmente mia, se ne dispongo effettivamente. Se non fosse così e se questo difetto di energia fosse diffuso, come temo, sarebbe ridicolo cercare un nuovo punto di leva, come voler saltare su un letto con le molle rotte. La predicazione antiviolenza, nella misura in cui esclude a priori l'idea di una violenza giusta, favorisce l'abdicazione ad agire, se necessario, con tutta la forza necessaria. E ciò si ripercuote sull'intelligenza delle persone: chi non usa la sua forza quando gli sarebbe utile e necessario, sembra stupido, ma chi vi ha rinunciato a priori, lo diventa realmente. Nessuno lo dice ma, secondo me, nell'appannarsi dell'intelligenza collettiva in questo nostro paese, non c'entra solo il consumismo e cose simili, ma anche la fine della sfida comunista che veicolava un'idea di violenza giusta, quella rivoluzionaria; poco importa qui il giudizio politico, sto parlando di dosaggi interiori.

Dicendo "tutta la forza necessaria", intendo la duplice forza della consapevolezza (non il recriminare e lamentarsi ma vedere e rendersi conto fino in fondo) e del tirare le conseguenze pratiche e logiche, quelle che stanno nelle possibilità della persona che vede e si rende conto.

Era nelle possibilità delle forze di pace presenti nella ex Jugoslavia difendere i civili inermi che furono assassinati in massa a Srebrenica nel 1995. E invece che cosa hanno fatto i militari dell'Onu? Hanno aiutato a selezionare le vittime destinate al massacro: l'hanno fatto non per paura né per complicità ma per semplice stupidità, incapaci di percepire il mostro dell'odio che era davanti ai loro occhi.

Era nelle possibilità degli abitanti dell'Aquila impedire al capo del governo di fare della loro sventurata città la cornice massmediatica per la sua autopromozione. Sette volte il capo del governo è andato impunemente a fare passerella nella città distrutta dal terremoto. Se lo avessero mandato indietro a fischi e sassate, come si meritava, come si usava una volta, come chiedevano i loro morti, quelli uccisi dal crollo di edifici pubblici taroccati, nessuna polizia avrebbe osato picchiarli e arrestarli. E il loro centro storico, chissà, non sarebbe più il mucchio di macerie transennate che continua a essere.

I filosofi lamentano che confondiamo tra loro concetti diversi come potere, dominio, forza, violenza. D'accordo. Ma quando, per tutta risposta, si mettono a darci le loro accurate definizioni, vorrei dirgli: prima di ciò, dovrete indagare dove e come nasca la confusione. E chiedervi se per caso quella che appare una confusione non sia la manifestazione di qualcosa che fareste bene a guardare più da vicino. Rileggete quel capolavoro racchiuso in poche pagine che è *L'Iliade poema della forza* di Simone Weil. Sebbene forza e violenza siano fra loro ben diverse, separarle per definizione non fa che occultare un aspetto ineliminabile della realtà umana. Ci sono distanze e

prossimità che non si stabiliscono verbalmente ma attivamente: la definizione giusta la troveremo alla luce di questo agire. Insomma, meno filosofia e più pratica.

Luisa Muraro

Via Dogana n°100, marzo 2012

Giocare di fioretto

A partire dal contesto, il punto a me sembra quello posto da Luisa Muraro (Al limite, la violenza, Via Dogana 100): «C'è una violenza nelle cose e fra i viventi che prelude a un ritorno della legge del più forte». Muraro connette acutamente questo ritorno - in verità non solo annunciato ma già in atto - alla crisi della cultura dei diritti, nonché alla crisi e alla critica del diritto come unico depositario legittimo della regolazione della violenza. In questa triangolazione - violenza di sistema, crisi della cultura dei diritti e crisi-critica della regolamentazione del diritto - c'è tutto il mutamento del contesto storico rispetto agli anni Settanta-Ottanta cui si riferisce Vita Cosentino nell'editoriale dello stesso numero di Via Dogana. La violenza politica, dello Stato e dell'estremismo, da cui prendemmo le distanze con la separazione dagli uomini degli anni Settanta, non era la stessa cosa della violenza della biopolitica neoliberale di oggi, che si iscrive direttamente sui corpi e sulle vite, azzerando qualunque forma di azione e mediazione politica e per giunta si ammantava di un pesante corredo di giustificazione morale. Ai fini del discorso della e sulla violenza, la questione del supplemento morale non è secondaria: lo spiega Judith Butler in Critica della violenza etica, mostrando come il lato più odioso, e più insidioso, della strategia ritorsiva americana nella «guerra al terrore» dopo l'11 settembre stesse appunto nella giustificazione morale (il ripristino della integrità americana violata, la lotta del Bene contro il Male, la liberazione delle donne dal patriarcato islamico e quant'altro) con cui si legittimava. Nella guerra finanziaria di oggi il supplemento morale non è meno decisivo - i licenziamenti per il bene dei giovani, l'innalzamento dell'età pensionabile delle donne per il bene della parità, le tasse per il bene della nazione, il tutto all'interno del dispositivo del debito incardinato sull'etica della colpa. E grazie ai suoi effetti ricattatori c'entra non poco con l'appannamento dell'intelligenza cui Muraro fa cenno nel suo articolo.

A partire da sé, il punto mi sembra quello posto da Federica Giardini: «È bene togliersi dalla fantasticherie che una mancanza di violenza patente ci metta dalla parte degli innocenti o ci esima dal fare i conti con quella forza che pure abbiamo». Ancora Butler: la postura «sadica» del persecutore che rimuove la propria vulnerabilità e moralizza la propria distruttività ha il suo corrispettivo nella postura di chi si considera perseguitato per definizione e rimuove la propria distruttività vittimizzandosi; l'identificazione nella posizione della vulnerabilità permanente della vittima è il reciproco dell'identificazione nella posizione della presunta invulnerabilità del carnefice. La critica della violenza comporta dunque in primo luogo la destabilizzazione della fissità di queste due posizioni: ed è intuitivo come la cosa riguardi da vicino il rapporto fra i sessi. L'aggiunta che la posizione della non violenza pregiudiziale (Muraro), o della presupposta innocenza (Giardini) tenda ad esimerci anche dall'uso di una forza non violenta, a confinarci cioè nella inazione, è da prendere in seria considerazione. La reticenza assai diffusa fra donne a riconoscere la propria forza e a farsene forti, ha a che fare con la paura della violenza? E della violenza di chi, della reazione dell'altro/a o della

smisuratezza inefficace della propria?

Due citazioni dall'esperienza. La prima: sono figlia di due genitori che quasi mai alzavano le mani, ma dei pochissimi scappellotti che mi sono toccati da piccola ricordo il tiro forte, preciso e misurato di mio padre e quello debole, impreciso e smisurato di mia madre, di cui lei finiva col soffrire più di me. Credo di aver superato la paura di un uso debole, impreciso e non commisurato della forza, nonché della violenza, solo negli anni in cui sono andata a scuola di scherma, disciplina che per le donne prevede solo il fioretto, gioco di prontezza, precisione e misura, ma non la sciabola né la spada. Da adulta, le virtù del fioretto le ho ritrovate solo nella scrittura e nei momenti d'eccellenza della politica. Oggi però pare che si giochi solo di sciabola e di spada, tutta un'altra estetica prima che un'altra tecnica, che non mi piace, non so praticare né ho voglia d'imparare.

Seconda citazione. Ho capito che qualcosa non mi tornava più, di quello che da femminista avevo detto e sentito sulla violenza, alle manifestazioni del 14 dicembre 2010 e del 15 ottobre 2011 a Roma. Non che non vi abbia visto, specialmente nella seconda, la ripetizione di pratiche maschili odiose, autolesioniste ed escludenti: ma non mi pareva l'aspetto prevalente. L'aspetto prevalente, e per me sorprendentemente rassicurante, era una percepibile energia sociale, soprattutto giovanile, che non si piegava all'ingiunzione dell'inerzia di fronte alla spudoratezza del potere e alla morte della politica. Come non convivere inerti e inermi con il poderoso avanzare della legge del più forte e del suo supplemento morale di cui sopra, è infatti il problema gigantesco che sento che abbiamo di fronte adesso. Concordo con Muraro che esso rimette all'ordine del giorno il problema dell'uso della forza, e, al limite, della violenza. Per via della faccenda del supplemento morale, eviterei per l'una e per l'altra l'aggettivo "giusta", che oltretutto riporta all'inafausta dottrina della "guerra giusta", armata anch'essa di un surplus di legittimazione morale. "Forza necessaria", "azione perfetta" mi sembrano espressioni più adeguate. Concordo anche sul fatto che il limite fra forza e violenza è meno netto di quanto sembri (e a proposito, non sarei sicura che il gesto "forte" della separazione femminile sia stato del tutto esente, sul piano psicologico, da risvolti o percezioni violente).

Chiudo tornando a Butler. La sua Critica della violenza etica punta alla sospensione del gesto aggressivo contro l'altro: non un principio di non violenza, lei sottolinea, ma una pratica riferita a un contesto specifico, quello di una violenza statale esplicita e "moralizzata". Non credo che noi, in un contesto di violenza di sistema implicita, dobbiamo viceversa puntare all'acting out di quel gesto. Credo però che, per sospenderlo o per tradurlo in forza, esso debba poter essere pensato. Aprire uno spazio di pensabilità, lo sappiamo, è sempre il primo passo di una modificazione simbolica, e magari di un'invenzione creativa.

Ida Dominijanni

Via Dogana n°101, giugno 2012

Non c'è mai una violenza giusta

«Non si può smantellare la casa del padrone con gli attrezzi del padrone» è una frase della femminista e poeta afroamericana Audre Lorde. Indica una strada, offre una suggestione che è anche traccia precisa per costruire una visione: non si dismette un sistema se lo si imita, adoperando i suoi strumenti, seppur sostenendo che è a fin di bene e che i nostri fini sono nobili e alternativi. Chiaramente lo dice, conoscendo da vicino la fascina-

zione erotica simbolica e concreta della violenza anche Robin Morgan, altra grande pensatrice nordamericana vivente, nel suo *Il demone amante*, che nella prima traduzione italiana aveva per sottotitolo sessualità del terrorismo. Morgan chiede alle donne, specie a quelle di sinistra, di interrogarsi sul fascino che esercita sul genere femminile la violenza rivoluzionaria incarnata dal condottiero che parla del futuro regno di miele imbracciando un fucile dal quale non spuntano fiori, e per il quale la (sua) violenza è giusta perché il sistema oppressivo è da abbattere.

In questa logica il fine giustifica i mezzi, pur se identici a quelli del potere dominante. Morgan invita anche a riflettere sul fatto che una democrazia, se nasce da un gesto di violenza, (fosse anche quello di uccidere il dittatore più odioso), porterà comunque i segni di quel sangue versato. Dal letame nascono i fiori, non dal sangue.

Nel 2003 Maria Di Rienzo ed io, (che ero reduce dal drammatico G8 in qualità di portavoce del Genova Social Forum per la rete delle donne), scrivemmo il primo libro italiano che intrecciava pratica e pensiero femminista e nonviolenza: *Donne disarmanti-storie e testimonianze su nonviolenza e femminismi*. Con chiarezza sostenemmo che non era vero che le donne in quanto tali erano meno violente degli uomini: dire che per natura non siamo portate alla violenza era, ed è, uno stereotipo e una trappola patriarcale. Portammo esempi di storia antica e recente in cui le donne avevano scelto la nonviolenza come strumento politico perché nella relazione conflittuale (ma non nella violenza che vede dall'altra parte un/una nemica) c'è l'unica strada per uscire dalla logica del mors tua – vita mea.

Raccontammo le strade di dialogo e di conflitto praticate dalle Donne in nero, (dal cui lavoro tra l'altro originò il bel testo *Vita tua-vita mea*), da quelle di Not in my name, dalle attiviste indiane seguaci di Vandana Shiva, dalle suore incarcerate e poi assolte in Inghilterra contro la costruzione dei caccia Hawk 955, della voce non incarnata di Lisistrata che fonda la diplomazia contro la guerra maschile e patriarcale. Nel frattempo giravo l'Italia ospite di piccoli e grandi gruppi di donne, ma anche misti, che in tutto il paese creavano spazi di elaborazione del lutto per le violenze del G8, che ancora oggi resta una ferita aperta non solo nella democrazia, ma anche dentro ai movimenti per alcune derive militariste interne.

Da allora ho cercato sempre di ricordare che prima del luglio 2001 c'era stato poco prima "PuntoG - Genova, genere, globalizzazione", uno straordinario evento di due giorni e mezzo nei quali, attraverso in particolare le parole di Lidia Campagnano, si era anticipato con lucidità profetica non solo l'arrivo della crisi, ma il realizzarsi di una mutazione antropologica e politica nella quale stiamo ora intrappolati: l'avvento del mercato come potenza pressoché assoluta regolatrice delle nostre vite.

Quell'appuntamento costituì anche però un momento di forte conflitto con il resto dei movimenti misti, perché in più occasioni noi femministe stigmatizzammo l'uso di linguaggio, pratiche e simbolico bellico nel seno stesso di parti di movimento altermondialista, nei confronti dei quali ci dichiarammo totalmente e definitivamente in disaccordo e dopo il G8 Maschile Plurale e Uomini in cammino scrissero un documento di forte disagio circa le pratiche di piazza muscolari.

Un pezzo di femminismo italiano sottovalutò questa nostra analisi e profezia: nel maggio 2001 un gruppo di allora giovani della Libreria delle donne di Milano ci invitò a spiegare cosa ci muovesse a organizzare un momento precedente e separato (non separatista) sulla globalizzazione: le 'maggiori' ci dissero che questioni come la globalizzazione erano fuori dall'orizzonte del 'vero femminismo' decidendo la cancellazione di quel

pezzo di storia e di pratiche, che invece purtroppo si rivelarono corrette e anticipatrici.

Oggi apprendo che Luisa Muraro su Via Dogana ragiona di violenza e uso della forza sostenendo che esistono occasioni in cui la violenza può essere giusta. Si tratta di una affermazione che reputo grave, da parte di una femminista e di una filosofa. Scrive Muraro: "La predicazione antiviolenza non manca certo di argomenti morali ma le manca ormai un punto di leva per sollevare le giuste pretese e abbassare l'arroganza dei potenti. Anticamente il punto di leva era la parola divina; modernamente è stato l'ideale del progresso. Che oggi è morto, al pari e forse più di Dio. Oggi, a causa della competizione globale, esasperata dalla crisi in corso, l'idea che sia possibile stare meglio tutti non agisce più; prevale quella che il meglio sia per alcuni a spese di altri. La constatazione che non siamo più animati dal sogno di stare tutti meglio, è un colpo mortale all'ideale dell'uguaglianza e alla politica dei diritti. E impone di riaprire il discorso sull'uso della forza. C'è una violenza nelle cose e fra i viventi che prelude a un ritorno della legge del più forte: dobbiamo pensarci.

Il discorso può aprirsi dicendo semplicemente che, in certi contesti, a certe condizioni, è opportuno non usare tutta la forza di cui si dispone. Bisogna però tenerla a disposizione, se non si vuole che altri se la prendano: alla propria forza non si rinuncia senza soccombere ad altre forze. Si tratterà dunque di dosarla senza perderla".

Penso che aperture, più o meno ambigue o possibiliste, verso l'uso della forza o della violenza, giustificata in certi ambiti, sia pericoloso perché genera derive incontrollabili. E' un luogo comune purtroppo diffuso quello secondo il quale la violenza che fai tu è giusta: cito esempi lontani tra loro ma unanimi su questo aspetto come gli ultras, i brigatisti neri e rossi, i fondamentalisti di tutte le religioni che ritengono che una certa dose di violenza serva a tenere in riga le donne, i casseur, i black block, una certa giurisprudenza, che ammette la legittimità di una certa forzatura sulla donna nel rapporto sessuale, considerando ambiguo il desiderio femminile.

Mai l'umanità è stata animata all'unisono dallo stesso sogno di pace, giustizia ed equità, ma non per questo dobbiamo derogare sulla legittimità della violenza solo perché oggi le ingiustizie sono, o ci sembrano, più grandi. La violenza è violenza: sempre stupida, sempre distruttiva. La violenza intelligente è un ossimoro.

Se si comincia a derogare sull'uso della violenza, magari invocando la rabbia o la disperazione come legittimo motivo per abbandonarvi o servirsene, pensando che esista una modica quantità tollerabile, (se si sta dalla parte giusta), abbiamo perso già in partenza la scommessa del cambiamento, che ha tra i suoi fondamenti il senso del limite, la responsabilità, e l'esclusione della violenza dall'orizzonte della vita e della felicità.

Abbiamo perso perché rinunciamo alla condivisione, dal momento che la violenza è pratica che salda individualità blindate e deprivate sensorialmente che non dialogano ma si uniformano, militarizzando e gerarchizzando corpi e menti. La paziente, (di certo faticosa), ma anche divertente e creativa pratica nonviolenta costruisce invece sguardi, visioni, realtà, politiche divergenti, inclusive, felicemente conflittuali. Scrive Vandana Shiva, che di certo non accademicamente disserta sulle violenze del mondo: "La pace non si creerà dalla armi e dalla guerra, dalle bombe e dalla barbarie. La violenza è diventata un lusso che la specie umana non può più permettersi, se vuole sopravvivere. La nonviolenza è diventata un imperativo per la sopravvivenza".

Monica Lanfranco

www.monicalanfranco.it, 8 marzo 2012